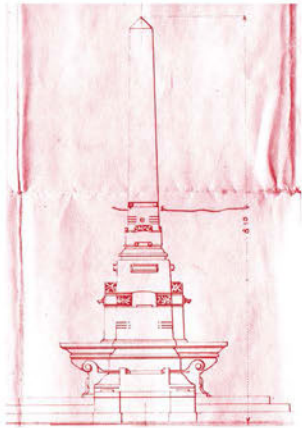




BORGO SAN ROCCO



**CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA**

34
NOVEMBRE 2022



B ORC
SAN
ROC

SOMMARIO

Editoriale	4
<i>Vanni Feresin</i>	

RICERCA STORICA

Carolina Luzzato: l'Italia nel cuore	7
<i>Rossella Dosso</i>	

La floricoltura e il vivaismo nel paese di San Pietro presso Gorizia dall'800 al '900	12
<i>Liubina Debeni Soravito</i>	

Il Monte Santo sopra Gorizia: due anniversari speciali	18
<i>Vanni Feresin</i>	

I cento dieci anni del campo di volo di Gorizia/Merna (1912-2022)	38
<i>Bruno Pascoli</i>	

Il verde come cura: il parco Basaglia e l'eredità storica delle origini	44
<i>Sonia Kucler</i>	

Il trattato di Gorizia del 1752	48
<i>Cristiano Meneghel</i>	

Piazzutta e la sua parrocchia una storia lunga oltre 350 anni	52
<i>Andrea Nicolausig</i>	

56	L'opera diocesana di assistenza di Gorizia e il suo archivio storico <i>Luca Olivo</i>	RICERCA STORICA
64	Dalle cronache delle Madri Orsoline: omaggio a 350 anni dalla fondazione del Monastero di Gorizia <i>Vanni Feresin</i>	
77	I pittori Bianchini e Rigo alla Castagnavizza <i>Giulio Tavian</i>	ARTE
91	La fontana di Antonio Lasciac per Borgo San Rocco da fulcro della piazza a elemento di risulta <i>Diego Kuzmin</i>	DALLA PIAZZA SAN ROCCO
98	Don Ruggero: 55 anni di fedeltà <i>Vanni Feresin</i>	
100	Intervista a Luca Caburlotto <i>Ivan Bianchi</i>	PREMIO SAN ROCCO

Editoriale

di Vanni Feresin

direttore

Non possiamo ancora navigare a vista.

Con estrema rapidità si avvicina la faticosa data 2025 che vedrà Nova Gorica e Gorizia Capitali europee della Cultura. Un evento di estrema importanza che potrebbe diventare un volano di crescita e sviluppo per tutto il territorio. Purtroppo l'attività di programmazione va molto a rilento e ancor di più la realizzazione di opere necessarie all'accoglienza e all'ospitalità. Questa grande opportunità deve avere inevitabilmente un respiro internazionale e dovrebbe guardare a tutta l'area che potremmo circoscrivere tra la Carinzia, la Carniola fino alla laguna di Grado, con le due città sorelle che saranno il cuore e il punto nevralgico di tutti gli eventi. In questo grande territorio che ha visto nei secoli l'incrocio, l'influsso e la connessione tra tre grandi ceppi linguistico-culturali cioè il latino, il germanico e lo slavo, i programmi e i progetti necessariamente dovranno tener conto di questa preziosa eredità.

Nella programmazione generale si possono riconoscere moltissime iniziative che poco hanno a che vedere con la storia e la tradizione culturale del Goriziano, si notano eventi che potrebbero portare molto pubblico ma

che non avranno una ricaduta di lungo respiro per le città. In questo frangente sarà necessaria la comunanza di intenti e anche la fattiva unione collaborativa delle molteplici istituzioni associative che già da qualche tempo stanno facendo sistema. Infatti si sta già dimostrando, ed è una annotazione positiva, che la volontà di molti privati cittadini e di istituzioni non pubbliche possono portare buoni frutti in varie attività formative, didattiche e culturali. Delle buone idee stanno venendo alla luce con la nobile finalità della valorizzazione del territorio.

Si organizzano con costanza e in modo regolare passeggiate tematiche che confluiscono in luoghi di conservazione dove il turista, l'appassionato o anche il semplice cittadino può scoprire veri e propri gioielli di inestimabile valore. Così è la grande mostra dedicata alle Madri Orsoline di Gorizia, nel 350° anniversario della fondazione del monastero, curata dall'Ente per la Tutela del Patrimonio Culturale della Regione che si è protratta per tutto il 2022 e si concluderà a metà del 2023. Una encomiabile proposta, in cui è ammirabile la più grande e meglio conservata collezione di abiti liturgici d'Europa, che

ha trovato nel Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco un importante partner sia per quanto concerne il coinvolgimento di altre istituzioni e associazioni, sia nell'organizzazione di percorsi tematici che vedono valorizzata la storia del monastero goriziano. Il «Centro per le Tradizioni» ha anche curato una monografia dedicata proprio alle cronache delle Orsoline che è stata particolarmente apprezzata.

Questi segni di vitalità devono essere colti dalle istituzioni pubbliche poiché il vero protagonista di GO2025 dovrà essere il territorio. Anche la nostra associazione, che è anche editrice della rivista, si sta adoperando per costruire percorsi culturali che siano d'ausilio ad un evento così importante. Nel 2023 il «Centro per le Tradizioni» celebrerà i suoi primi cinquant'anni di vita e, anche attraverso questo anniversario, ci sarà modo di riflettere ampiamente sul posizionamento del sodalizio nel quadro istituzionale e culturale cittadino e del Goriziano.

La rivista annuale è certamente una risorsa importante in quanto valorizza aspetti spesso sconosciuti della fisionomia culturale locale,

e in questo frangente un grazie va esteso agli autori che anno dopo anno donano il loro tempo e le loro competenze affinché il numero unico abbia un valore aggiunto e un importante peso specifico. Anche quest'anno si manterranno le tradizionali macro suddivisioni e si potranno trovare articoli legati alla storia locale e del borgo di San Rocco, alla prima guerra mondiale, all'arte, alla natura e in particolare a piante, alberi e all'Isonzo, nonché ad anniversari di eventi storici di particolare rilievo.

La rivista «Borc San Roc» è un compendio di ricerche e di fatiche che cercano di fare il punto su diverse questioni storiche, ma è soprattutto un laboratorio in continua evoluzione che negli anni ha anticipato e percorso eventi di grande interesse. Vogliamo sperare che attraverso queste colonne di memoria viva e vivace ci sia un moto di risveglio che porti a un vero e proprio cambio di passo progettuale e fattuale.

Non è più possibile navigare a vista, ci vuole una visione lungimirante, la terra è ancora lontana ma chi guida le due città non può perdere ulteriore tempo rischiando di disperdere un'occasione così unica.

Al è stàt cu la buna volontà
nûr Borsi che Gyrisa andà
fa li' primi muinis da Orsolini
monasteri che fin a cualchi
religion a la roventût da la

Tra i stucs da la Caprela a
e dal Rigo che a la fin dal'800
afress che nus ciacarin di ra
rivân duc' ai mestrîs timp pa
bombardada ta prima vuer

RICERCA STORICA

Carolina Luzzato: l'Italia nel cuore

di Rossella Dosso

Primogenita di Isach Sabbadini e di Stellina Norsa nasce a Trieste il 26 novembre del 1839 e viene registrata come «Sara detta Carolina». I Sabbadini sono una famiglia della piccola borghesia ebraica giunta a Trieste alla fine del XVIII secolo quando Giuseppe II con la patente di tolleranza del 1781 concesse agli Ebrei, tra le altre prerogative, quella di acquistare immobili. La famiglia stessa era conosciuta per la tenace religiosità declinata al rito sefardita, che si richiama etimologicamente al Shabbat: il rispetto della festa del riposo celebrato il sabato: da cui Sabbadini. I Norsa invece si trasferirono a Trieste nel 1780 provenienti da Mantova e si inserirono proficuamente nel tessuto sociale cittadino come maestri di religione, sensali di borsa e commercianti senza raggiungere però, al pari dei Sabbadini, posizioni sociali e finanziarie particolarmente rilevanti. A differenza del suo unico fratello Giuseppe che frequentò la scuola ebraica Carolina fu istruita in casa dal nonno materno Isaia, dirigente scolastico che la guidò nelle letture, le insegnò il francese e la stimolò a comporre versi: attività diffusa nelle famiglie ebraiche. Carolina legge molto prediligendo soprattutto i grandi autori italiani che le trasmetteranno l'infinito amore per un Paese che a differenza dell' Austria asburgica non faceva distinzioni razziali e consentiva pari opportunità a tutti i cittadini a prescindere dall'etnia o dalla religione. Saranno i giornali e il teatro a permetterle di sviluppare il profondo legame con l'Italia,

con la sua cultura, i suoi valori, e proprio il giornalismo ed il teatro si riveleranno gli ambiti nei quali profonderà le sue migliori energie. Intanto a casa di comuni amici conosce un giovane commerciante goriziano, Girolamo Coen Luzzato, il quinto di nove figli di un maestro di religione israelita. I tredici anni di differenza non rappresentano un ostacolo: il 10 ottobre del 1856, quando Carolina non ha ancora compiuto 19 anni, i due giovani si sposano. E giungono a Gorizia con l'omnibus a cavallo che faceva la spola due volte a settimana tra Trieste e la città in riva all'Isonzo dove andarono ad abitare in Contrada Seminario al numero 119, mentre Carolina sarà subito introdotta nel colto ambiente sociale della borghesia ebraica. I Luzzato erano imparentati con i Reggio e i Michelstaedter ed ebbero un rapporto fraterno con Graziadio Isaia Ascoli, il grande glottologo. «Avvenente e vivace fece subito grande impressione nella società d'allora per il fascino del suo spirito, per la grande attrattività del suo ingegno», ricorda Alberto Michelstaedter, il padre del filosofo. Tra i passatempi della buona società d'allora c'erano, oltre alla conversazione, il gioco dei tarocchi e del domino e i dopo cena per fare musica (il musizieren) o improvvisare e recitare versi. È in questo ambiente che Carolina inizia a scrivere, conciliandosi la sua vocazione con il periodo storico che vede l'affermazione sociale della donna come scrittrice: da Jane Austen a Georgie Sand, alle sorelle Bronte. «Era



*Nasce a Trieste a 19 anni si sposa a Gorizia nel 1856
e va a lavorare come insegnante di lingua ebraica e italiana
a stampare italiana da Zilberstein.*



una donna, dallo spirito colto, che scriverà per bisogno di scrivere con quella facilità, con quella semplicità con cui altre rammen- dano il bucato o si occupano di altre faccende domestiche», racconta il padre di Carlo Michelstaedter, che ne fu il nipote. La sua prima opera fu *Commedie e poesie per fanciulli*, stampato nel 1868 dall'editore Giovanni Paternolli: una commediola che si propone di aiutare le giovani madri nell'educazione dei figli presentata al Casino dei commercianti, ritrovo della borghesia cittadina, dove nei convegni sociali Carolina ebbe modo di dar vita a diversi lavori recitati da giovani attori. Se nelle sue commedie i temi ricorrenti sono legati agli aspetti educativi e morali ma anche all'enfaticizzazione delle virtù borghesi e soprattutto femminili declinate all'onestà, al senso del dovere, all'amor patrio e all'attenzione verso gli umili, quest'ultimo tema diventa ricorrente nelle sue poesie ispirate ad mondo femminile abitato da figure poco convenzionali tra le quali emergono popolane, zingare, ebre, che hanno in comune un'esistenza sfortunata. Grazie ai loro talenti esse sapranno riscattarsi

raggiungendo la libertà individuale ed emancipandosi. Anche Carolina Luzzato sarà influenzata dalla produzione letteraria femminile che si sta imponendo a fine Ottocento e che asseconda le donne nell'affacciarsi alla ribalta di nuove professioni che hanno fin qui caratterizzato le loro esistenze, ormai consapevoli di possedere la tempra necessaria per affrontare con coraggio e determinazione le sfide comunemente appannaggio del genere maschile. È una condizione particolarmente congeniale a Carolina, che si riverbera in un'esistenza - la sua - vissuta sempre in prima linea. Dopo aver ottenuto una buona visibilità come poetessa e scrittrice per l'infanzia Carolina adotta lo pseudonimo Arcolani. Non si conoscono le ragioni di una scelta riconducibile verosimilmente alla tradizione letteraria femminile che lei amava particolarmente: Elliott, Sand, Marlitt, tutte scrittrici che si firmavano con un nome d'arte. Quello scelto era uno pseudonimo particolarmente criptico ancorché ambivalente poiché riconducibile ad un'identità sia maschile che fem-

minile. Intanto la sua produzione letteraria vira sul genere drammatico. Di queste opere ce n'è rimasta solo Giacomo Leopardi: dramma piuttosto lacrimevole e incline alla retorica. Ma questi lavori, come segnala Alberto Michelstaedter «le guadagnarono la conoscenza di molti pubblicisti d'Italia e allora ella si appassionò del giornalismo e in quel campo doveva trovare il suo vero posto confacente al suo ingegno». Carolina inviò all'estero i suoi lavori ispirati dalla fervida fantasia che la caratterizzava ad alcuni periodici femministi e degli articoli d'impegno politico e sociale quantunque connotati da uno stile brillante a diversi giornali. L'«estero» era naturalmente l'Italia, ovvero il «Regno» dove dall'agosto del 1866 con l'armistizio di Cormons agli abitanti del litorale austriaco - per entrarvi bastava attraversare lo Judrio al ponte di Brazzano. La scrittrice goriziana d'adozione viene accolta calorosamente da chi era già in contatto con lei: i giornalisti Pacifico Valussi, Domenico Del Bianco e lo scrittore Giuseppe Marcotti, e viene in relazione con l'abate e linguista Jacopo Pirona e con Sebastiano Scaramuzza, filosofo e poeta gradese che si considera friulano. Inserendosi nell'ambiente udinese è agevolata dalla conoscenza del friulano che parla molto bene e che nella Gorizia d'allora era una sorta di lingua franca usata pure dagli sloveni e dagli austriaci. La prosa vivace di «Siore Caruline» e il suo verseggiare vengono molto apprezzati talchè l'amico Del Bianco le chiede di collaborare a *La Patria del Friuli*, quotidiano di taglio politico e al periodico *Pagine friulane*, entrambi declinati in chiave patriottica. Intanto l'intellettuale goriziana dopo il successo delle sue commedie si cimenta nell'attività di traduttrice. I lavori più significativi riguardano, tra gli altri, la ballata *Die Perle* di Carlo Coronini tradotta per la casa editrice milanese di Emilio Treves, che si rivolge a Carolina per lanciare una serie di opere tradotte dal tedesco tra le quali due lavori



di Paul Maria Lacroma, che a Gorizia visse andando in sposa all'avvocato Camillo von Egger. Carolina compone testi per canzoni e diventa protagonista della società goriziana dove si contano una decina di circoli, società ed accademie: luoghi di incontro dove leggere, discutere di politica, d'affari e naturalmente per fare cultura. A fine Ottocento questi sodalizi inaugurano una nuova consuetudine accogliendo tra i soci anche le donne: Carolina ne darà la notizia caricandola di una particolare enfasi in un lungo articolo nel suo *Corriere di Gorizia*. È una novità epocale che le consentirà di contribuire fattivamente alle vicende delle associazioni e



dei circoli goriziani, tra i quali la Società di ginnastica, scherma e canto dove ne dirigerà la sezione filodrammatica e dove si occuperà per una decina d'anni di formare gli allievi nella dizione attraverso la lettura di poemi, drammi e poesie di autori italiani e friulani. Carolina scriverà i versi dell'inno del sodalizio musicati dal maestro Carlo Mailing, che esordiva con «Di Gorizia siam figlioli/Siamo giovani ardenti» e che ebbe una popolarità straordinaria diventando l'inno cittadino per eccellenza. Carolina Luzzato ha una vita intensissima scandita da lezioni private, dagli impegni presso la Società di ginnastica e negli anni Ottanta del secolo collaborerà con ben sei giornali. Dopo l'apprendistato presso alcune testate triestine Giuseppe Caprin, esponente garibaldino-mazziniano del partito liberal-nazionale, la chiama a Il Progresso dove rimarrà fino al 1873 assecondando la linea laicista di una città composita che registrava la convivenza di cristiani, isrealiti, greco-ortodossi e valdesi e che vedeva il clero devoto alla Casa d'Austria e pertanto avverso ad ogni aspirazione d'italianità. Nel gennaio del 1879 nasce, edito dalla tipografia Caprin, L'Indipendente, un giornale culturale ma soprattutto uno strumento di propaganda degli ideali nazionalistici che avrà tra i suoi protagonisti Carolina Coen Luzzato. Intanto nella stessa casa dove lei abita, in via Arcivescovado 119, ha sede la tipografia di Giovanni Battista Seiz, dotata dei caratteri latini, greci, tedeschi e anche ebraici, dalla quale uscirà nel gennaio 1950 - molto prima che Carolina giungesse in città - il primo quoti-

diano goriziano ovvero Il Giornale di Gorizia. Per un ventennio la stampa cittadina resterà in silenzio e solo nell'ottobre del 1871 uscirà il settimanale L'Isonzo fondato da Enrico Jurettig, che vide Carolina tra i suoi redattori e che si occuperà di economia, industria e scienze impegnandosi nel patriottico anelito di «propugnare i sommi principi di libertà e di patria». Dopo vari arresti del suo Direttore il foglio chiude i battenti e Carolina, che ha superato i quarant'anni, si induce a diventare - verosimilmente prima in Italia - direttrice di un giornale, o meglio di due fogli da lei fondati ed editi dalla Tipografia Paternolli, L'Imparziale, nato nell'aprile 1880, e Il Raccoglitore. Il primo è un quindicinale dalle cui pagine la Direttrice sollecita la creazione di un sodalizio che sulla falsariga delle slovene Gorica e Soča sappia parimenti difendere gli interessi degli Italiani. Il Raccoglitore esce contemporaneamente alla prima «creatura» di Carolina ed avrà un taglio meno impegnativo rivolgendosi agli strati non propriamente colti della popolazione con argomenti di interesse quotidiano ispirati alla fiducia verso il progresso e all'educazione popolare di cui ne promuove la diffusione diversamente dai giornali clericali che scoraggiano «padri e madri dell'avviare i figlioli per la via del sapere». I due giornali incontrano soverchie difficoltà economiche ma due anni dopo, il 3 gennaio 1883, nasce su iniziativa del partito liberale Il Corriere di Gorizia edito da Giuseppe Paternolli che all'inizio «esce nel Mercoledì e nel Sabato d'ogni settimana a mezzogiorno». Carolina ne firmerà gli articoli nel corso di ben sedici anni prima come collaboratrice e poi da direttrice d'un giornale che più d'altri sente come suo e nel quale riversa tutte le sue migliori energie e ottiene un ottimo risultato riuscendo a compendiare ottimamente le notizie che giungono dal mondo con quelle locali. Oggi rileggendone le pagine si è colpiti dalla grande capacità di sintesi e dal tono si-

gnorile che ne tratteggiano il modo di raccontare della giornalista, quantunque nel passaggio dalla poesia e dai racconti per l'infanzia ad un ambito giornalistico politico, al tempo appannaggio esclusivo del genere maschile, sia andata incontro a pregiudizi e a critiche anche severe: Carolina era semplicemente una donna dotata di una cultura straordinaria e di una vivacissima intelligenza che scriveva ciò che il suo cuore e la sua mente le suggerivano di esprimere. In un'epoca nella quale le donne non godevano di molti diritti - non disponevano tra le altre prerogative del diritto al voto - ha saputo con uno slancio romantico affermare la propria indipendenza e il proprio spirito di libertà. Dopo numerosi sequestri l'autorità statale sentenzia la fine del giornale con accuse di carattere nazionalistico. Poco tempo dopo nasce il Corriere Friulano nel quale Carolina mantiene un ruolo defilato non risultando direttrice né firmandone i pezzi. In realtà l'anonimato non servirà a nascondere la paternità degli articoli più graffianti sui temi della difesa, della cultura e della lingua, sull'esigenza di allargare il voto alle donne e di dar vita all'Università di Trieste, al cui proposito si registrarono a Innsbruck dei durissimi scontri tra studenti italiani e austriaci. Ma il periodo a cavallo tra i due secoli si caratterizza anche per un diverso scontro etnico: quello tra italiani e sloveni che le autorità asburgiche non hanno interesse di sedare. Mentre sarà l'ipotesi del suffragio universale sostenuto dai socialisti, considerati vicini agli slavi, ad alimentare la tensione tra le due etnie. Infatti, mentre in città gli italiani sono più numerosi, nel circondario la situazione si inverte e un allargamento della base elettorale sancirebbe una maggioranza di deputati slavi alla Dieta di Vienna. Intanto se la stampa italiana ostenta provocatoriamente una superiorità culturale rispetto alla componente slava, quest'ultima non lesina attacchi in particolare verso Carolina, «la vecchia ebrea», accusata di an-

ticleralismo e di slavofobia. In realtà alcuni anni dopo slavi ed ebrei avrebbero condiviso una medesima, drammatica persecuzione e Carolina pagherà sulla sua pelle l'onta del confino alla vigilia dei settantanove anni. «La nonna del Corriere» sopportò la circostanza fieramente con la dignità che l'ha sempre contraddistinta nel corso di una vita familiare infelice: il figlio Graziadio, che sposò una giovane cattolica, coinvolto nel fallimento della Banca Popolare Goriziana riparò ad Atene e la madre non lo vide più. La figlia Cornelia, insegnante di tedesco, sposata a Trieste, divorziò rientrando a casa con i suoi tre figli, mentre la terzogenita Ada si suicidò a soli ventiquattro anni avvelenandosi. Il primo novembre del 1915, in piena notte, Carolina Coen Luzzato fu arrestata dagli austriaci e dopo una settimana di viaggio al gelo di un vagone merci fu internata nel penitenziario di Göllersdorf. «L'hanno portata quassù da Gorizia anche lei, la povera vecchia scrittrice ad onta dei suoi ottant'anni compiuti e della sua cecità quasi completa», ricorda nel suo diario l'internato Ferdinando Pasini. Carolina sopportò con coraggio la condanna e il successivo confino a Oberhollerbrunn assieme alla sua devotissima segretaria, Costantina Furlani, che la seguirà volontariamente nell'esilio per «rinchiudersi nella cella di questa povera vecchia e non se ne allontana un minuto», riferisce ancora il Pasini. Dopo il crollo dell'Impero ebbe la consolazione di far ritorno nelle sue amate terre redente. Una piccola via di Gorizia porta il suo nome mentre una lapide sulla casa dove aveva vissuto le rende riconoscente omaggio. Carolina morì a Gorizia il 24 gennaio del 1919 in via Strazig nella casa della figlia Cornelia e riposa nel piccolo cimitero israelitico di Valdirose dove chiese di essere sepolta, avvolta nel tricolore. «Io ti saluto bandiera mia/luce soave, culto, poesia./Per tanti anni dolce, invocata/nel mio pensiero t'ho salutata./Oggi ti miro, ti bacio qui:/impera, domina sempre così»: sono gli ultimi versi che scrisse.



La floricoltura e il vivaismo nel paese di San Pietro presso Gorizia dall'800 al '900

parte prima

di Liubina Debeni Soravito

*A San Peteri nu l' rivis dal San Marco, da la metât dal
Votxent a ni ja tacât a coltîvâ rovis e plantis che vigninir
vîndutis par naventalis o taiedis par jeni vîndutis fres' cis
in maris tal marciât di Guvira o cul treno menadis fin
Triest e Viena.*

INTRODUZIONE

La storia del paese di San Pietro presso Gorizia, ora Šempeter pri Gorici in Slovenia, si è intrecciata nei secoli con la storia di Gorizia sia sotto l'aspetto geografico, storico, amministrativo e per le attività commerciali. La località risulta essere stata abitata fin dall'antichità e il suo nome, «de sancto Petro» è menzionato in un documento risalente al XIII secolo.¹

Durante il Medioevo acquisì l'aggettivo di «prope Goritiam» (presso Gorizia), termine ancora in uso. Il paese sorto a sud-est di Gorizia si estende in pianura la parte occidentale della Valle del Vipacco e comprende il versante ovest del colle di San Marco (m 227), che si allunga da nord a sud-est. Per un breve periodo, dal 1927 al 1947 fece parte della nuova provincia di Gorizia divenendone sobborgo unito al territorio di Verbova (fig.1). Dopo la seconda guerra mondiale divenne parte del territorio dell'allora Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e dal 1991 Repubblica di Slovenia. Il paese di San Pietro ebbe una parte rilevante nella produzione vivaistica, orticola, frutticola e nell'industria dei fiori a partire dalla seconda

metà dell'Ottocento al Novecento.

Il colle di San Marco è tristemente noto per le battaglie combattute durante la prima guerra mondiale e per le devastazioni che riguardarono anche le attività floricole.

Il florovivaismo vide, a inizio Novecento, un incremento di esportazioni grazie alla realizzazione di due linee ferroviarie. Nel 1902 venne inaugurata la linea ferroviaria privata Gorizia - Aidussina che passava per San Pietro² e nel 1906 la ferrovia statale Transalpina che dava la possibilità anche a San Pietro di collegarsi con Trieste - Gorizia - Villacco e Vienna.³

Le due Stazioni, quella di San Marco⁴ ora detta di Vrtojba, e quella di San Pietro erano punti nevralgici per la spedizione dei prodotti agricoli, frutta, ortaggi, fiori coltivati in zona.

L'unico ricordo ora presente è la Cvetlična ulica (strada dei fiori) che dal centro del paese sale verso il colle sino alla stazione ferroviaria denominata così, probabilmente, in memoria dei tanti vivai che erano sorti nella zona. Infatti gli appezzamenti di terreni coltivati a fiori sulla pendice ovest e ai piedi del colle San Marco erano parecchi, tra cui anche il famoso vivaio statale Lada della se-

1. Per la Storia di San Pietro vedi: Jožko Martelanc, *Šempeter skozi čas*, Sempeter pri Gorici 1997.

2. La linea ferroviaria ora collega giornalmente Sesana con Jesenice passando vari paesi e città.

3. Per approfondire le notizie sulle ferrovie locali vedi: Paolo Sluga in *Borc San Roc* n. 12 anno 2000, n. 15 anno 2003, n. 16 anno 2004, n. 24 anno 2012 e in *Scorci di ferrovie isontine*, 2001.

4. Fu questa la prima stazione denominata *San Pietro di Gorizia* che poi nel 1927 prese il nome *Gorizia San Marco*.



conda metà del Novecento dove lavorarono famosi giardinieri e l'attuale Biotehniška šola inaugurata nel 1995 con anche un indirizzo di agraria e suo vivaio sperimentale (fig.2). La posizione e altitudine fa barriera ai venti freddi e rende la zona a clima mite molto interessante per le coltivazioni all'aperto. Una sorgente d'acqua sgorga a sud del monte e ai suoi piedi scorre il torrente Vertoibizza. Molte famiglie di agricoltori, ortolani, possidenti di terreni si occuparono anche della coltivazione di fiori e della loro spedizione e vendita nel vicino mercato coperto goriziano.⁵ Era usuale vedere le ortolane che con un cesto in testa colmo di fiori si avviavano di buon mattino al mercato cittadino con anche tutti i prodotti orticoli ben disposti nel canestro.⁶

ALCUNI FLORICOLTORI, VIVAISTI E COMMERCianti DI FIORI DI SAN PIETRO DALL'OTTOCENTO AL NOVECENTO

I conti Coronini,⁷ possidenti ed abitanti in San Pietro, diedero un nuovo impulso alla

floricoltura. Francesco Carlo Alessio Coronini (1833-1901) podestà di San Pietro dal 1868 al 1899 e presidente della Società Agraria di Gorizia dal 1870 sino alla fine del secolo, si dedicò al miglioramento dell'agricoltura e incentivò la floricoltura, specializzandosi in produzione di violette⁸ coltivate nella sua proprietà sul pendio del colle San Marco presso villa Tusculanum ex villa Maffei.⁹ A tal proposito vorrei ricordare il tangibile apprezzamento che venne dato al conte Coronini nel 1895 in occasione del venticinquesimo anno della sua presidenza, da parte dei membri dell'Imperial Regia Società Agraria consistente in un dipinto commissionato al pittore Hugo Charlemont che rappresentava i prodotti della nostra terra: frutta, ortaggi, cereali, (purtroppo non si notano fiori) e sullo sfondo il castello di Gorizia e la villa «Tusculanum».¹⁰ Nelle varie Esposizioni agricole che si tennero nel Goriziano nella seconda metà dell'Ottocento, dapprima vennero presi in considerazione solo erbaggi, ortaggi, frutta, alberi fruttiferi, vini ma a fine Ottocento furono incluse piante ornamentali, fiori fre-

FIG. 1 Particolare di mappa, circoscrizione di San Pietro - ASGO, Archivio storico del Comune di Gorizia – Materiale cartografico (1846-1953) n.37/a, anno 1939

FIG. 2 Biotehniška šola (foto Debeni 2015)

5. È interessante notare che già dal 1859, con una legge dell'Impero (BLI 227 del 20.12.1859) era permesso ai contadini la vendita al mercato di mazzi di fiori.

6. Vedi: Olivia Averso Pellis, Le due buschine in *Borc San Roc* n. 1 anno 1989, pp. 39-64.

7. Vedi: Liliana Mlakar, *I conti Coronini del ramo di San Pietro* in *Borc San Roc* n. 14 anno 2002, pp. 67-78. Vedi anche Vinko Korošak, *Grofje Coronini Cronberg*, Humar, 2010.

8. Vedi l'articolo *Patrimonio etnologico. Le violette di Šempeter* in *Guida turistica di Šempeter e Vrtojba, cultura e storia, Attività, Paesaggio*.

9. Vedi: Walter Chiesa, *Sulla nobile casata dei Maffei*, in *Borc San Roc* n.13 anno 2001. La proprietà venne comprata dal conte Francesco Coronini nel 1871.

10. Per gentile concessione della contessa Giuliana Coronini. Per altre notizie inerenti il quadro vedi: Madalena Malni Pascoletti, *Un dipinto «goriziano» del pittore austriaco Hugo Charlemont* in Liubina Debeni (a cura di), *Bacche e frutti tra botanica, erboristeria, gastronomia, pittura e poesia*, A.N.D.O.S. Gorizia 2015.

schi,¹¹ lavori artistici in fiori freschi. A queste Esposizioni (1868, 1884, 1891) partecipò il conte Coronini con i suoi giardinieri, e alcuni abitanti di San Pietro che da semplici contadini e ortolani divennero giardinieri,¹² floricoltori, fiorai. A tal proposito ricorderò alcune famiglie: Bofulin, Droc, Fiegl, Golob, Kodrič, Lutman, Mervič, Mačkovšek, Pavlic, Rešič, Sauli, Simonit, Ušaj ed altri ancora. Parlando di famiglie che si dedicarono a tale attività si intendono non solo i membri di un nucleo familiare o i loro discendenti, ma anche nuove famiglie dove la donna, sposandosi, portava la sua esperienza e manualità artistica in campo floreale al marito e alla famiglia di lui.

Altre famiglie furono per un breve periodo abitanti, possidenti, coltivatori a San Pietro come il prussiano Federico Martino Richter oppure il fioraio di origine polacca Michele Hnatyszyn o altri goriziani come Giovanni Gardinal e la moglie Caterina n. Jarz del rione di San Rocco, che possedevano dei terreni a San Pietro adibiti all'industria di floricoltura con rosai, magnolie, begonie, iris, gladioli, lauroceraso, bosso e inoltre orticoltura, viticoltura e frutticoltura.

Prima dello scoppio della Grande Guerra venivano coltivate rose, bulbose, violette, crisantemi, garofani e altri fiori stagionali e soprattutto fogliame ornamentale che poi aveva grande sbocco commerciale nei paesi nordici. Giovani orticoltori del vicino rione goriziano di borgo San Rocco e di Sant'Andrea si univano in matrimonio con ragazze di San Pietro che portavano in dote terreni ed esperienza in campo agricolo. Così avvenne per Francesco Gorian (1852-1902) che sposando nel 1881 Caterina Jamsek di San Pie-

tro continuò la storica tradizione di fiorai a Gorizia. Il periodo in cui ci fu un aumento di interesse commerciale della floricoltura fu dall'ultimo ventennio dell'800 sino alla prima guerra mondiale che interruppe le attività portando distruzione alle colture e serre. Alcuni cessarono del tutto, altri ricominciarono nuovamente e altri iniziarono da zero come nuovi produttori.

ALCUNE FAMIGLIE DA RICORDARE

FAMIGLIA MERVIČ

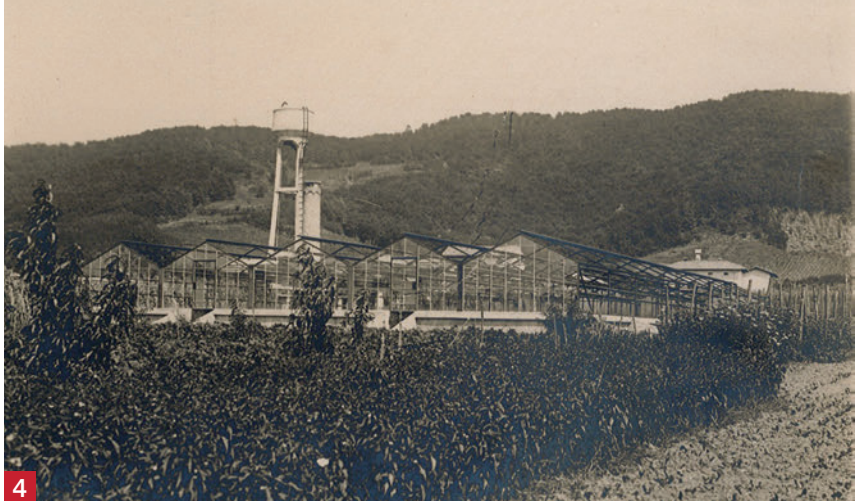
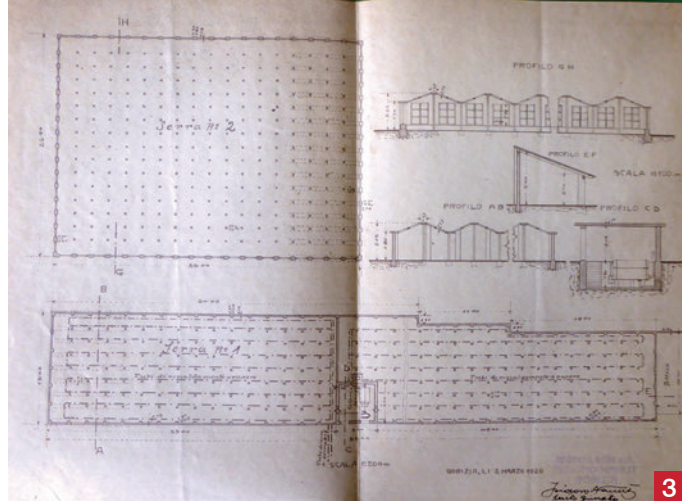
Giuseppe Mervič (1861-1945) figlio di Francesco e Marianna Hocevar abitante a San Pietro con la moglie Teresa Svoboda, intraprese la coltivazione di fiori nella seconda metà dell'800. Proprietario di terreni già dal 1880 in seguito comprò nel 1893 alcuni terreni, la casa con cortile, anagrafico 2, orto e annessi da Anna vedova Stiegler.¹³ Ben presto divenne floricoltore.

Anni fa mi è stato raccontato da una discendente della famiglia che Giuseppe «comprò la sua prima serra a Vienna da un componente della casa regnante. La serra venne trasportata nel terreno a San Pietro ai piedi della collina di San Marco sul versante ovest. Nei cassoni sopraelevati iniziò la coltivazione di violette le cui piantine venivano comprate in Friuli, fatte crescere e moltiplicate. I fiori raccolti in mazzetti la mattina presto venivano spediti tramite ferrovia, ai fiorai di Trieste Perotti, Fonda e probabilmente ad altri. Dopo la morte di Giuseppe, la serra venne trasportata a Rosenthal nell'ex vivaio Voigtländer». Uno dei figli, Teodoro (1888-1951) anche egli floricoltore, sposò Matilde Droc. Due grandi

11. Per la produzione e il commercio floricolo del Goriziano vedi: Liubina Debeni Soravito, *Storia della floricoltura e del vivaismo a Gorizia 1850-1918*, in *Nuova Iniziativa Isontina 1996-1999*.

12. Erano Mayer Ottomaro, Usaj, Lutman, Mervic ed altri.

13. Ufficio Tavolare di Gorizia, C.C. di San Pietro, P.T. 702.



serre vennero erette alle pendici del San Marco nel 1912 e nel 1914 venne fatto l'impianto caldaia per riscaldarle a vapore (fig.3). La prima guerra mondiale portò distruzione alle coltivazioni e alle serre del Mervic che erano ubicate proprio sul fronte. Dal dettagliato inventario dei danni provocati dalla prima guerra mondiale¹⁴ si conosce la produzione floricola pre bellica che consisteva in 7.200 rosai a cespuglio e rampicanti, coltivati dentro e fuori le serre, 12.000 piantine di crisantemi a fiore grande nelle serre. All'aperto si trovavano altre rose, 262 peonie arboree, 3.000 garofani turchi (detti chiodi di garofani) e inoltre violette¹⁵, molti alberi da frutta e 54 piante di lauroceraso. Dopo la guerra seguì la ricostruzione e ripresero le coltivazioni e il commercio (fig.4).

Il commercio divenne molto fiorente soprattutto nel periodo invernale e a partire dagli anni '30. All'interno delle Guide Goriziane e del Friuli dove venivano elencati i vari mestieri nella categoria dei «fiorai» di Gorizia, appare spesso il nome di Mervic Giuseppe - San Pietro di Gorizia 116 come esportatore di fiori (fig.5). Nei suoi terreni alle pendici del colle San Marco, Giuseppe con il figlio Teodoro anch'egli floricoltore, coltivava all'aperto garofani, rose, crisantemi, astri, ciclamini, gladioli che venivano esportati. La produzione floricola e orticola era venduta anche al mercato coperto di Gorizia sino al 1947 da

San Pietro presso Gorizia.
(Št. Peter). Abitanti 1733.
Ufficio comunale: Podestà Černic Franc., vicepodestà Blažica And., segretario Lavrenčič M.
Chiesa parrocchiale e decanale di San Pietro: parr. dec. Pavletič Gottardo, coop. Stanta Vine.
Ufficio postale e telegrafico: impiegato Brumat P.
Scuola di 2 classi: maestri Lavrenčič M., Baveon Luigia.
Associazioni: Cassa di prestiti e risparmio, Società corale e di lettura.
Calzolai: Leban And., Silič G., Rešič Giovanni.
Cave di pietra arenaria: Silič St.
Coloniali ecc.: Brumat Em., Vinsintin Gius., Droč Maria, Pavlin G.
Esportazione di fiori: Mervic G., Klancic G., Paulin Alb., Sauli Vittorio, Bofulin Franc.
Fabbri: Valantič And., Boschin A.
Macellaio: Mozetig Pietro.
Mugnaio: Droč Antonio.
Osterie: Čermelj M., Černic G., Silič Cat., Paulič Alb., Bajt And.

Matilde Droc, moglie di Teodoro poi, con la chiusura dei confini, la famiglia continuò a vivere a San Pietro, ma sembra che l'attività si sia conclusa definitivamente nel 1960 con la cessione dei terreni allo Stato.

FIG. 3
Serre di Giuseppe Mervic a San Pietro – ASGO, Giudizio distrettuale di Gorizia (1898-1922), b. 826 f. 1092, N C II 111 anno 1920

FIG. 4
Cartolina serre di Mervic, viaggiata anni '30 (prop. N. Tavagnutti)

FIG. 5
Esportatori di fiori in «Guida amministrativa e commerciale per la principesca Contea di Gorizia e Gradi-sca, 1914» (Prop. R. Ballaben)

14. ASG, Giudizio Distrettuale di Gorizia 1898-1922, b. 826 Nc II 111/20 – Nc II 111/20.5.

15. Chi all'epoca stilò l'inventario dettagliato dei danni alla piantagione, il perito giurato Černic Valentin, scrisse: «2.500 cespugli di violette (russe)...». Si comprende così che erano a fiore semplice come lo è la violetta The Czar.



FIG. 6
Pavlic, in campo tra
la coltivazione di
dalie
(foto propr. Alenka)

FIG. 7
Pavlic Milan, Alenka,
Mitja e Sandy, anni
'60 del '900
(foto propr. Alenka)

FAMIGLIA PAVLIC

Da famiglia originaria di San Pietro nasce Alberto Pavlic (1877-1961) figlio di Lodovico e Rosa Cargo che gestiva la sua osteria in paese e che era proprietario di molti terreni a San Pietro. Alberto sposando nel 1900 Lodovica Cotar di Montespino intraprese il mestiere di giardiniere e produttore di fiori, trasmettendo l'amore e le conoscenze ad alcuni dei suoi figli: Milan (1907-1987), che da giovane fece anche pratica a Rosenthal nel vivaio di Voigtländer e poi come giardiniere a Zagabria; Vladilao (1910-1951) fioraio e Srečko (1919-1937) floricoltore. La famiglia, proprietaria di ampi terreni già dal 1879,¹⁶ abitava in origine alle pendici del colle di San Marco sotto la stazione ferroviaria e il nonno Alberto, secondo i ricordi di famiglia,¹⁷ «coltivava violette per poi spedirle col treno a Vienna ogni sabato in occasione del ballo a Schönbrunn, dove i ragazzi usavano regalare un mazzolino di fiori profumati alle rag-

ze». La prima guerra mondiale portò danni alle coltivazioni, poi ci fu la ripresa, altri fiori vennero coltivati dentro e fuori le serre: rose, crisantemi, gladioli, primule, cinerarie, astri, zinnie, dalie, anche con la collaborazione dei figli (fig.6-7). Il figlio Vladilao (Latko) sposando Gisella Ursic dopo il 1947 si trasferì a Gorizia. La moglie intraprese il commercio floricolo al mercato coperto di Gorizia. Milan con la moglie Francisca Moreše e poi la figlia Olga sposata Kofol continuò la tradizione della coltivazione dei fiori. Nel 1976 Olga intraprese a San Pietro il mestiere di fioraia in un negozio di sua proprietà in piazza «Trg Ivana Roba n. 13.» In seguito subentrò la figlia Alenka (fig.8) sposata Pegan sino al 2021 quando la fioreria - Cvetlicarnia Kofol (fig.9) - passò in gestione alla nuora Sendi Pegan (fig.10).

I tempi sono cambiati e le tendenze di mercato pure. Viste le complicazioni legate all'autoproduzione i costi e le avversità meteorologiche, oggi si preferisce comperare fiori e

16. Ufficio Tavolare di Gorizia, C.C. di San Pietro, P.T. 152, 285 e 448.

17. Di queste notizie ringrazio la signora Olga, vedova di Milan, che ho conosciuto anni fa e Alenka sua figlia che recentemente mi ha dato tante informazioni e foto di famiglia.



FIG. 8
Interno negozio
di fiori con Alenka
Pegan
(foto Debeni 2000)

FIG. 9
Negozio fiori
(foto Debeni 2022)

FIG. 10
Una delle attuali
serre di fiori di Alenka
Pegan
(foto Debeni 2022)

piante particolari direttamente da altri grossisti. I fiori ormai arrivano da tutto il mondo e il grande centro di distribuzione è in nord Europa. Non si è voluto però smettere la tradizione di coltivare certe tipologie di fiori stagionali. In due grandi serre di materiale plastico ubicate alle pendici del colle di San Marco, presso la Stazione ferroviaria, si con-

tinua a produrre piantine di crisantemi, calle, stative ed altri fiori stagionali. L'amore per i fiori e la capacità artistica di confezionarli e presentarli per ogni occasione, rende questa fioreria punto nevralgico del paese e motivo di orgoglio per aver mantenuto questa lunga tradizione.

[continua]



Il Monte Santo sopra Gorizia: due anniversari speciali

di Vanni Feresin

Sent aius fa, dopo che la vera a vera s'humât la gloria e al convent, al cuadi da Madonna al è tornât anciamò una volta a Monsanta. Al è lì che dal 1544 i cristians dal Guirzon a van a preà e ringraziâ la Mari dal Signôr.

CRONISTORIA

Il Santuario della Beata Vergine del Monte Santo, che da secoli protegge le nostre terre, è sempre stato al centro dei grandi eventi che hanno caratterizzato un territorio complesso e ricchissimo di cultura e di storia. Dopo un'attenta ricerca d'archivio e il ritrovamento di alcuni importanti documenti, individuiamo alcune date che hanno segnato in modo indelebile la vita del Santuario: l'apparizione a Orsola Ferligoi (1539), la consacrazione della basilica e il dono dell'effigie (1544), l'incoronazione della Beata Vergine (1717), la «Soppressione Giuseppina» (1786) e la ricostruzione (1793), il grande pellegrinaggio dedicato al Pontefice Pio IX (1872), la prima guerra mondiale, il «trionfale ritorno della Madonna» (1922) e il quarto centenario (1939). Numerose pubblicazioni hanno narrato nelle varie epoche la storia della basilica e come si ricorda nel «Compendio Storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia», edito a Udine nel 1841 presso la tipografia di Domenico Biasutti: nell'anno 1539 pascolando sul Monte allora detto dell'acqua la sua greggia una povera figliuola chiamata Orsola Terligoinizza del vicino villaggio di Gargaro, e trattenendosi questa in preci a Maria Vergine, specialmente per giorno di Sabato a Lei sacro, d'improvviso le apparve la Madre Santissima, e le ordina di dire al popolo, che le fabbrichi lassù una Chie-

sa, e le chieda grazie. Ubbidiente Orsola scende dal Monte, ed a Salcano, ed a Gorizia espone quanto le è stato commesso. Il Governo, di cui era a capo il Conte Gabriele d'Ortemburg, per procedere con le dovute cautele in affare sì grave e straordinario, stimò ben fatto l'assicurarsi della persona di Orsola nelle pubbliche Carceri finchè la sodezza, e la verità della cosa fosse diligentemente assicurata.

Mentre si usavano le opportune diligenze ed i necessari esami, occorse che la contadinella fosse ritrovata sul Monte a pascere senza che né per ritrovata rottura, né per provata indulgenza de' Custodi, si potesse rilevare come uscita fosse dalle Carceri. E due volte alle Carceri ricondotta, due volte fu, come la prima, miracolosamente liberata.

La prima cappella venne edificata lo stesso anno e come si ricorda a pag. 5 del «Compendio»: ora avvenne, che lavorando gli uomini a romper i macigni per eguagliare il terreno, urtò il piccone d'uno di loro in un sasso: questo non cedè, ma fu al colpo scosso dalla terra che da quella parte ricoprivalo, e comparve un sasso di color giallastro, pietra ben lisciata e riquadrata, e, ciò che è più mirabile, si lesse scolpita a lettere fiorate l'Angelica Salutatione: Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, e si rilevava varie figure simboleggianti i diversi tributi di Maria; colombe indicanti la palma di pace che ci presenta; corone che la costituiscono Signora di quanto avvi di più eccellente in terra, ed in Cielo; stelle, che servono di guida sicura a tutti noi miseri naviganti.



FIGG. 1 e 2
Due santini ricordo incisi ed acquerellati del santuario del Monte Santo in lingua tedesca, secolo XVIII (collezione notaio Busilacchio)

ORIGINI DEL SANTUARIO

Il santuario fu consacrato il 12 ottobre 1544 da monsignor Egidio Falcella vescovo di Caorle, vicario generale del cardinale Marco Grimani, Patriarca di Aquileia. Lo stesso cardinale inviò, proprio per la grande celebrazione, un prezioso dono e cioè un quadro con l'effigie della Beata Vergine Maria e il bambino attorniata dai santi Isaia e Giovanni Battista.

I frati minori presero ufficialmente possesso del monastero il 25 febbraio del 1574 anche se l'Arciduca Carlo aveva stabilito, già nel 1566, il loro insediamento con privilegi, diritti, pertinenze e amministrazione assoluta della grande basilica.

Tra il 1609 e il 1732 gli arciduchi Ferdinando III, Leopoldo I e Carlo VI confermarono i diritti acquisiti e minacciarono «i perturbatori di quel Sacro Luogo, assicurando i Pellegrini con la religiosa ospitalità dei Frati». Venne istituita anche una Confraternita eretta sotto il Patrocinio di Maria Vergine e papa Clemente XII con la bolla Cum sicut accepimus concesse

l'indulgenza plenaria con le consuete condizioni «a chiunque visitasse questo Santuario in un giorno dell'anno».

L'INCORONAZIONE DELL'EFFIGIE

I superiori del Convento del Monte Santo scrissero nel giugno del 1715 una missiva al Capitolo di San Pietro in Vaticano nella quale spiegarono l'origine della Santa Effigie e anche della quantità di pellegrini che giungevano da ogni parte per ottenere le grazie. Nella chiesa de Minori Riformati di Monte Santo di Gorizia sotto il Patriarcato di Aquileia fu sino dall'anno 1544 una Santa imagine di Maria Vergine detta delle Grazie, la quale secondo si ha per tradizione dell'anno 1539 apparve tre volte a una Pastorella semplice e devota per nome Orsola Ferligoia comandandoli dicesse al Popolo che ivi edificasse una Chiesa in suo onore e chiedessero grazie; onde per l'immensità dei miracoli e grazie ivi fatte acquistò quel luogo il nome di Monte Santo e da indi in poi è stata sempre frequentata la visita di quella Santa Imagine, particolarmente dalle feste di



FIG. 3
Santino ricordo inciso ed acquerellato del santuario del Monte Santo in lingua tedesca, secolo XVIII (collezione notaio Busilacchio)

Pasqua sino a tutti li Santi, di modo che nelle principali Feste s'è sperimentata convertirne più di dodeci milla Persone. Si domanda di promuovere la Coronazione d'essa S. Imagine offerendo con ogni liberalità di sodisfare qualunque spesa sarà per occorrere, havendo a tal fine una Benefattrice fatte fabbricare le Corone di puro e fine oro; e considerando i medesimi Oratori di quanto maggior frutto speciale può essere tale coronazione con accrescersi maggiormente la devozione alla gran Madre di Dio, umilmente supplicando Vostre Signorie illustrissime a degnarsi di decorare quella S. Imagine con permettere et ordinare la pubblica Coronazione et in tanto commettere a Mons. Patriarca d'Aquileia che faccia formare il processo per comprovare,

Origine, l'antichità, molteplicità de Miracoli e grazie finalmente il concorso del Popolo come pure di visitare le Corone già fatte, affinché saranno capitate alle Signorie Vostre Ill.me le necessarie giustificazioni, habbiano motivo d'esaudire con gli ori tutti quei fedeli devoti di Maria.

Il 6 giugno 1717 l'effigie della Vergine venne solennemente incoronata, fu allestito un ricco baldacchino in broccato d'oro, sotto il quale un palco accoglieva il quadro miracoloso. Dopo essere stato temporaneamente nel Duomo quest'ultimo fu accolto in piazza dal vescovo di Pedena Giorgio Marotti, dalla banda militare e da più di 30mila persone. Il vescovo invocò lo Spirito Santo e quindi avvenne l'incoronazione con le corone donate dalla contessa Anna Caterina Scellenburg. Le corone erano d'oro per il peso di 8 once adorne di 30 grandi perle orientali, 13 diamanti e 20 gemme di vario colore. Così il racconto: questa fu dopo quella di Tersato la prima in tutto l'Impero Germanico solennemente incoronata. Si indirizzò il memoriale al reverendissimo Capitolo di Roma nel 1715. Ai 22 di Giugno Rescrisse immediatamente al Patriarca d'Aquileja, pregandolo di spedire gli autentici Documenti di quanto asserivano le Padri di S. Francesco Custodi del Santuario per comprovare l'origine, antichità, e molteplicità dei miracoli. Raccolti, spediti, e ricevuti dal capitolo Vaticano, esso decretò che non solo potevasi, ma dovevasi alla solennità dell'incoronazione procedere. Pubblicata dal Pergamo in tutti i domini dell'Augusta Casa d'Austria; eseguita dal Vescovo Marotti, come Deputato del Capitolo di S. Pietro in Vaticano, scelto da Monsignor Giorgio Spinola Nunzio Apostolico appresso l'Imperatore Carlo VI, il quale Capitolo per lascito ricchissimo fattogli dal Conte Alessandro Sforza deve supplire alla spesa delle Corone da imporsi a tutte le immagini di Maria Vergine celebri per miracoli; assistito dall'Abate Mitrato Fattori, e da Tommaso



Gorzer Preposito Mitrato di Seneblin, e Parroco di Villa Vicentina, oltre tutto il Clero Secolare e Regolare, Confraternite, Nobiltà, Truppe, Cittadini, ed immenso popolo: il Governo, tra i quali sono nominati Giovanni Giuseppe Conte di Wildenstein Capitanio di Gorizia, Leopoldo Adamo Conte di Stralsoldo Luogotenente in Città, e Francesco Antonio Conte de Lantieri. La gran piazza della Città, denominata Traunich, fu il luogo destinato alla solennissima funzione (e perciò nella facciata del Palazzo di S. E. il Sig. Gerolamo Conte della Torre, Maresciallo della Provincia, in cui ad eterna memoria vi si vede ancora incisa in pietra l'effigie di M. V. di Monte Santo): fu perciò innalzato un vastissimo Padiglione ornato a modo di Sacro Tempio, con nobilissimo Trono, dove trasportata con somma pompa la sacra Im-

agine, fu collocata, e col consueto rito, tra spari, evviva, e devote lacrime fu affissa una Corona d'oro alla Beata Vergine, ed altra al Divinissimo Figlio, ammedue arricchite di gemme offerte della Signora Contessa Anna Caterina de Selemburg di Lubiana; e dopo essere stata la Sacra immagine esposta alcune ore in Duomo, poi alla Chiesa delle Monache Orsoline, indi nel Convento di S. Chiara, per soddisfare al divoto zelo di quelle sacre vergini, fu la medesima sera con lo stesso maestoso apparato ricondotta a Salcano nella Chiesa dell'Ospizio dei medesimi Religiosi di Monte Santo, ove egual pompa la mattina seguente fu riportata, ed ivi per otto giorni sopra innalzato Trono collocata, e con ogni genere di funzioni venerata. Tale e tanto fu il concorso in questi otto giorni, che arrivarono al numero di cento e trentatremile

FIG. 4
Cartolina ricordo del santuario e convento del Monte Santo completamente distrutto durante il primo conflitto mondiale (collezione Vanni Feresin)



FIG. 5
2 ottobre 1922,
trionfale ritorno
della Sacra Effigie
sul Monte Santo,
parteciparono
all'evento oltre
trentamila fedeli -
partenza da Piazza
Grande (collezione
Vanni Feresin)

le Sacre Particole che pria numerate, e poscia consecrate, furono distribuite ai Fedeli. Il racconto dettagliato è tratto da «Il Compendio storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia», Udine 1841.

LA DEMOLIZIONE DEL 1786

Il «Compendio» a pagina 13 sottolinea che imperscrutabili sono li Divini giudizi! Infatti nel 1786 per volontà dell'Imperatore Giuseppe II il tempio – santuario venne abolito e soppresso. I Custodi dovettero disperdersi in altre case e l'immagine della Vergine venne consegnata alla chiesa parrocchiale di Salcano. Questi avvenimenti trovano molto spazio nel Primo Libro delle Cronache del Monastero di Sant'Orsola di Gorizia (1672 – 1801): 1786. La notte dalli 27 genaro fù portato nella Chiesa dalla Villa di Salcano la SS. Ver-

gine del Monte Santo. Il giorno avanti ando monsignor Proposito accompagnato da molti soldati perche si temeva si potessero oponere i villani abitanti in quelle vicinanze. Li Padri Francescani che abitavano sopra quel Monte in un Suntuoso Convento, custodendo quella Beata Vergine Miracolossissima venir dovettero parte in Gorizia nel Convento dei Padri Minoriti, e alcuni rimasero nel Ospicio dalla sopra detta villa, nella quale risiedevano prima sempre. Fu gietato abasso il menzionato Convento essendo stato venduto assieme con la Chiesa, ed erra l'uno e l'altra assai grande, aveva altari 11 due organi, furono alcuni che esborsarono alquanti cento, e divorarono ogni cosa portando via i materiali, vendendo gli stessi altari e ciò cagionò nel Popolo non piccolo dispiacere, e grande bisbiglio. Il Convento e la basilica valutati oltre cinquecentomila fiorino furono svenduti per soli 1.500 ma le mura della chiesa vennero risparmiare.

LA RICOSTRUZIONE POST GIUSEPPE II

Dopo la morte di Giuseppe II, avvenuta nel 1790, il conte Raimondo della Torre, Governatore delle Principiate Contee di Gorizia e Gradisca, si adoperò affinché il santuario venisse ricostruito. Nelle cronache delle Orsoline la descrizione di quei fatti è viva e vivace: 1793. Ora convien rigugliare quanto accade riguardo al Monte Santo stato distrutto nel 1786. nel genaro, come sta scritto, ora daremo velazione con giubilo indecibile universale; che per istanza fatta con impegno sommo di diverse persone Piè, e divotissime di Maria Vergine le qualli esportando il Popolo dalla città, e vilagi anco lontani, è questi infervorati nel voler novamente onorar quel Santuario, con voler ritener la Beata Vergine sopra quel Monte, non ostante che derocato fosse, tutto prometendo di voler contribuir ogni uno secondo le proprie forze, ancora i più miseri villani. Perciò fù risolto nel mese di maggio 1793 l'Imperatore Francesco II il qualle fu accompagnato da calde raccomandazioni dal Vescovo Eccellenza Conte d'Inzaghi, e non meno dal Capitano Eccellenza Raimondo Conte della Torre, che molto s'adoprarono per secondar le pie istanze che fatte li venivano; Ebbero molte vessazioni e contrarietà. Finalmente vennero la Sospirata e concordemente implorata grazia; E tosto si diede principio alla restaurazione dalla Chiesa sopra il monte Santo, di maniera che infervoranti i Muratori, è quelli che soprasiadono alla Fabbrica, e perciò in pochi giorni rimisero il Balustro, essendo che le Muraglie maestre susistevano; subito formarono un Altare con la Pala di San Michele che datta li fù da noi. Poscia li 23 giugno sopra dello Altare con Solenità grande fu celebrata la prima Messa dal Signor Vicario Generale Crisma, furono due Prediche, e concorso grandissimo di gente, con far copiose Limosine per proseguir l'intrapreso ristauramento di det-

ta Chiesa. E doppo tal giorno continuarono ad ascender quel Monte gran moltitudine di Persone d'ogni genere.

La Pietà delli Fedelli erra singolare à garra tutti concorrevano con quanto potevano chi con Denaro, chi con altri cappi di roba, per sino le piccole Creature portavano secco Sacchetti di Sabione, oltre alcuni Mattoni, Coppi e simili Matteriali, acciò proseguirono il lavoro con celerità, mostrando tutti un sommo impegno, ed ogni giorno vi erano messe al Altare di San Michele, contentandosi la gente di star a Ciel scoperto, mentre erra il Corpo della Chiesa senza teto.

La cisterna che sul Monte Santo erra affatto asciutta onde un capomastro la fece nettare; il giorno seguente senza che avesse piovuto, anzi vi erra gran secità, si trovò abbondante d'acqua con molto comodo de lavoranti, che s'avalgono ad ogni uso.

Anche il legname per il tetto, che occorreva assai, il Regnante Imperatore Francesco II accordò, che nel Bosco Imperiale si facesse il taglio di quanto occorreva, appena avisati i vilani che subito in gran numero fecero à proprie spese detto taglio con somma meraviglia che tronchi molto grossi con ogni facilità cadessero per terra, così proseguivano la fabrica con celerità talle che reccava meraviglia, e sembrava un continuo miracolo dalla B. Vergine. Le limosine errano continue, impegno grande delle persone Divotte. Finalmente li 29 Settembre dallo stesso 793, giorno di domenica, fu portata al Sopra detto monte la SS. Vergine; la funzione seguì in questo modo: La sera antecedente Sua Ecc.za vescovo mandò in ora tarda la Sua Carrozza con entro l'Abbate Geroncoli à levare la Sacra Effegie, ma i Salcanesi si opposero, non parendo loro decante che fosse così menata, ed essendo stati tutto quel giorno la gente in Chiesa di quel Sacro Tesoro; perciò il Capitano dovete mandare 4 dragoni, e Sacerdoti a levarla, ove così il Popolo di contentò seguen-do devozione che inteneriva. Nell'entrare in

PESEM OD D. MARIJE SPET NA S. GORO PRENESENE.

1
Slati fonze rasvetlite
Nam vefeli boshji dan!
Brumne duſhe poloshite
Danaf ſhaloſt vſo na ſtran!
Svete peſme rasglaſite
Sdaj po ſveti Gori vſi
Dobre ſhelje obudite
O Marianſki rovmarji!

2
Pole, angelfka Kraljiza,
Nafhe gviſhno upanje,
Lepa Kronana Diviza
Na ſvoj ſedesh ſupet gre!
Svetof tvojjo, Gora ſveta
Danaf ſupet ſadobifh;
Svetli Zefar tud obeta,
De jo ti vezh ne ſgubifh,

3
Dan' Marija ponovila
Svojo lep' obljubo bo,
K' tero enkrat je bla ſtrila
Tle nad ſvojo Urhulo.
To nam gnade bo delila
Kjer f' ji Zerkov prenardi;
Tukaj fe bo vſtanovila,
To ſbiral' fe rovmarji!

4
T' ga ſtudenca ſaduſhenje
Zerkve fhazov ſapertje,
In odpuſtkov ſaklenenje
Danf fe rovmarjem odpre!
Sdaj napi fe greſhnik ſhejni
Kjer ſtudenca ſpet oſhivi,
Svira fhaz to nekadajni
T'mu, k' ga v' brumnoſti ſheli!



Natifnil Paternolli bukvar v' Gorizi 1837.

5
Oh, kdor vidi fe ſaganjen
V' hudim morju t'ga ſveta,
Al na duſhi ſuertno ranjen,
Najde tukaj troſhtarja!
Troſht je ſveta Gorſka Mati,
Miloſt vſa is nje buſhzhi,
Tle fe benimu ni bati,
K' ter pobolſhanje ſheli.

6
'Sedem let je ſteklo bilo,
Ki Marijo tle ni blo.
'Smo ſhalval' in klizal' milo:
Dajte nam ſpet Troſhtarzo!
Rovmarji fo gor hodili
Polni ſovs u ſvojih ozheh,
In Marijo fo profili:
Pridi Mati ſpet na Breg!

7
Vſhlifhana je vaſha ſhelja,
O Marianſki rovmarji!
Danf je dan nafh' ga vefelja,
Danf h' Mariji vſe krizhi:
Oh, ti nafha ljuba Mati!
Bod' ti nafhe upanje!
Tvoji ozhemo oſtati,
Dokler duh u naf ſhe je.

8
Sdaj vſi ſkupej mi h' Divizi
Nafho peſem vsdignemo:
Pojmo zhaſt ſveti Trojizi,
De Marijo vidimo:
Prof' ſa naf ljuba Diviza,
Prof' ſa vſe Dobrotnike!
Naj obzhuti tud' Goriza
Mozh, ki v' tvoji profhuji je.

FIG. 6
Invocazione in
poesia alla Madonna
del Monte Santo,
incisione del 1857
(collezione privata)

Città suonarono le campane nel Duomo, che erra pieno di gente, che con somma divozione l'attendevano, e buona parte stetero tutta la notte ad adorarla, vennero poi tardi assai al nostro Monistero à levare il Baldachino, che qui entro l'avevano adobbato, e lo portarono al detto Duomo per riporvi entro il Quadro della Sacra Immagine, e tutta la notte occupavansi diversi in preparativi, per la Processione dal seguente giorno. La mattina della Detta Domenica segui la Solenne Processione di tutti gli Ordini di persone, come quella del Corpus Domini, Precedeva la venerabile Effigie uno stuolo di fanciulle vestite di bianco, che in tutte errano circa 100. Colle loro Candelle in mano, framezzate da Cittadini colla loro divisa di soldati. Indi seguiva l'Effigie dalla Santissima Vergine sotto il nomato

Baldacchino; questo era portato da 6 Sacerdoti i quali ci fecero in passando avanti alla nostra Chiesa, di girare in modo che il Quadro della SS. Vergine ci passasse in facciata acciò da tutte noi si potesse vedere, il che trasse dolci lagrime dagli occhi. Noi eravamo sul Coro: le educande sulle finestre della Chiesa serata à tal effetto, le Serve andarono tutte in Processione con la Candella accesa che depositarono al Monte Santo come fece ancora l'altra gente; vi era un tal concorso di popolo, che d'ogne parte venivano, vilagi intieri d'ogni parte, ancora con i loro curati, tutta la precedente notte erra tutta la Città in motto, per tanti che arrivavano il numero ascendeva a più, e più mila persone. Una gran pioggia disturbò non poco la processione con l'accompagnamento la quale

principiò avanti che fosse fuori dalla Città. Monsignor Vescovo che seguiva immediatamente la Sacra Immagine e dietro à Lui era Sua Ecc.za Capitano, Arivato che fù sulla riva detta Del Corno fece ad alta voce una breve Orazione alla SS. Vergine pregandola à benedire il suo gregge, e montato in Carozza stante la gran pioggia torno à casa, e allora più dirotamente piovete, e continuo tutto il giorno facendo à tutti coraggio per accompagnare quel Sacro Tesoro nel antico Suo sito sul Monte Santo. Fu ascrito à Miracolo, che in tante migliaia di Persone, è in un Poraciolo sì grande, succedesse disgrazia alcuna, massime che avanti giungesse la Processione era già piena la Chiesa di gente venuta d'altre parti. Le limosine che fecero furono copiose assai monsignor Vicario Generale che sostiene la Fonzione predico due volte in quella giornata e cantò la Messa; le Messe furono celebrate per più ore passato il Mezzo giorno. L'Altare, nel quale fu posta la B. Vergine fu comprato dai Devoti, ed è molto sontuoso. Qualche tempo dopo furono Persone, che con abbondanti Limosine fecero dipinger le mura della detta Chiesa.

IL PELLEGRINAGGIO DEL 1872

La storia di Monte Santo è costellata da grandi pellegrinaggi e uno dei più imponenti fu quello dedicato al pontefice Pio IX, dopo gli eventi romani della breccia di Porta Pia e il conseguente ritiro del Papa e della curia nelle mura vaticane.

Sulle colonne de «Il Goriziano», il cronista racconta in modo dettagliatissimo «Il pellegrinaggio al Monte Santo», avvenuto il 2 Settembre su indicazione del neo costituito Circolo Cattolico Goriziano.

Gorizia 5 Settembre 1872 N.ro 71

Il pellegrinaggio
al MONTE SANTO
il 2 Settembre

per il S. Padre Pio IX

nell'accingersi a narrare l'imponente spettacolo cui Lunedì ci era dato di assistere non possiamo a meno di accusare da principio la nostra impotenza perché le espressioni vengono meno in faccia ad un avvenimento sì grande, e qualunque più accurata descrizione non darebbe che una languida idea di quello che in fatto fu. Chi ebbe la sorte di esservi presente ne ha ricevuto impressioni tali che resteranno profonde incancellabili nel proprio cuore, ma impressioni che non può ad altri comunicare, né in verun modo descrivere. Si contentino adunque i nostri lettori se diamo loro quella narrazione che è possibile di questo fatto che rimarrà scritto a caratteri d'oro negli annali religiosi della nostra Arcidiocesi.

Alle 4. pom. Del 1.o Settembre tra lo squillo di tutte le campane della città partiva alla volta del Monte Santo S. A. Rev.ma Mons – Principe Arcivescovo, seguito da tre canonici di questo Capitolo Metropolitano. All'imboccatura della salita che era tutta parata a festa, si erano sfilati i paesani del sottoposto villaggio di Salcano ed accolsero il nostro Pastore, colle salve e col suono della campane. Appena poi si mostrò a Monte Santo il venerato Pastore che l'immenso popolo, il quale avea già quella sera riempito il monte, si prostrò in un istante a terra a ricevere la benedizione; Pastore e popolo, erano in preda alla più viva commozione.

Già cominciando dalla mattina con crescendo sempre più forte accorrevano alla città i pellegrini da ogni parte e le chiese erano affollate, i tribunali di penitenza letteralmente assediati; in qualche luogo anche per tutta la notte. Ma l'affollamento era troppo grande per soddisfare ai desideri di tanti che erano venuti. Erano circa le otto di sera, quando ci toccò vedere uno spettacolo che ci commosse altamente. Si sapeva che sarebbero venuti parecchi anche da Trieste a prender parte al nostro pellegrinaggio e si erano portati a ri-

ceverli alla stazione alcuni e membri di questo Circolo Cattolico. Ma qual fu la loro meraviglia di vederne sì gran numero che uniti a quelli che erano arrivati col treno della mattina formavano una schiera di oltre duemila pellegrini. Ad un cenno del benemerito Presidente della Società cattolica Triestina si posero tutti in bell'ordine, spiegarono la loro magnifica bandiera dell'Immacolata, unitamente ad un altro emblema della Chiesa di S. Antonio, e accompagnati da sei Sacerdoti, fra cui ammirammo il Rev.mo Preposito della Cattedrale triestina, Mons. Giuseppe Dr. Schneider alternando le più soavi melodie in onor della Vergine, mossero dalla Stazione verso la Città. La loro divozione, la loro pietà ci ha veramente edificato. Vi erano Signori e Signore, e giovani d'ambo i sessi che non conoscendo alcun umano riguardo davano un esempio veramente splendido della viva lor fede. Vennero alla Metropolitana, che era stata subito illuminata, ed ivi s'intuono la Salve Regina fra una commozione universale. Noi non possiamo proseguire la nostra narrazione, senza prorompere in un cordiale evviva alla fede dei nostri fratelli cattolici di Trieste. Lo stesso facciamo in questo punto ai zelanti cattolici di Udine e di Cividale, che concorsero in buon numero al nostro pellegrinaggio. Sappiamo altresì di taluno che venne fino da S. Vito al Tagliamento.

La notte dal 1 al 2. fu un arrivare continuo di pellegrini dalla vicina campagna, ed un avvicinarsi di canti devoti, che a quell'ora in mezzo alle tenebre notturne facevano una impressione commista di santa gioja e di devota mestizia. Un solo era il sospiro di tutti; e tutti aspettavano ansiosi il primo segno della partenza.

Alle 3 ½ ant. del 2. corr. la campana maggiore della Metropolitana dava il primo squillo ed a quel segno s'incamminarono i drappelli che erano radunati fuori della città e dietro ad essi i Veneti, e i Triestini che erano uniti in piazza Travnik.

Alle 4 partiva, intuonando le litanie dei Santi, la processione della Metropolitana con numeroso clero secolare e regolare, condotta dal Rev.mo Mons. Buddau, Decano del Capitolo: la seguiva la parrocchia di S. Rocco. Il cielo stellato brillava di chiarissima luce; e oltre alla solita illuminazione notturna del gas osservammo con somma soddisfazione non poche case di cittadini specialmente nella Contrada dei Signori che per ispontaneo movimento avendo accese delle coppie di candele alle finestre per onorare la processione.

Da principio si dovettero interporre frequenti fermate pei drappelli che venendo da diverse parti si congiungevano al corpo maggiore della processione; ma tosto che si fu sulla strada spaziosa di Salcano cominciò l'andamento regolare, non però a quattro a quattro come sei era stabilito nel programma, perché in tal caso con tanta moltitudine gli ultimi sarebbero stati ancora in città quando i primi toccavano la vetta della montagna. Ciò è tanto vero, che sappiamo di qualcuno che giunto a piè del monte perdette il coraggio di salirlo nella quasi totale certezza che non avrebbe potuto guadagnare la cima, come di molti infatti avvenne; e la processione che si calcolava avrebbe impiegato non più di tre ore e mezza, ne dovette impiegare cinque. Noi avevamo calcolato alla sera del 2. che il numero dei pellegrini fosse circa trenta due mila, ma dopo le ripetute assicurazioni anche di secolari intelligenti, che s'impegnarono lassù di far un calcolo approssimativo, dobbiam rinunciare alla nostra opinione per accedere alla universale che ritiene il numero sorpassi la cifra di quaranta mila, con più di 150 ecclesiastici tra il clero secolare e regolare.

Potenza del sentimento cattolico! Chi avea radunato, chi avea spinto da lontani paesi un numero sì sterminato di fedeli? Chi avea potuto far loro disprezzare e gli incomodi del viaggio, e le asprezze dei monti, sacrificando pur anco intere notti passate da molti sulla nuda terra a cielo scoperto?

Il clero bensì, com'era suo debito avea raccomandata quest'opera eminentemente cattolica; ma pur nò, non vedevate scritto in nessuna di quelle fronti lo sforzo, la pressione, il rincrescimento; in quelle invece brillava insieme ad una gioia divota l'espressione spontanea dei loro cuori ed essi tutti con enfasi eloquente vi ripetevano: Questa è la vittoria che vince il modo, la nostra fede.

Ogni lingua lodava in suo modo il Signore e alle preghiere della Chiesa in idioma latino si confondevano i canti sloveni e le sacre lodi in lingua italiana; era un cuor solo che parlava in differente espressione; eravamo tutti fratelli stretti ad uno solo patto, la preghiera per il Padre comune. – Lo spettacolo si fece veramente stupendo, quando fummo giunti alla meta del monte, dove si potea prospettare tutta l'universalità del movimento. Da più luoghi d'intorno si vedevano uscir dall'una o l'altra parte del monte numerosi drappelli che venivano ad unirsi col centro; sotto di noi avevamo una lunga falange che ci seguiva; e sopra di noi si scorgevano strisce nere di popolo distinte ad intervalli dal luccicar delle croci, su cui riflettevano i raggi solari; oh! Quanto era bello quell'accampamento cristiano, oh! Come venivan spontanee sul labbro quelle parole di Balaam che rivolgeva da un altura alle sottoposte ebraiche tribù «Quanto son magnifici i tuoi padiglioni o Giacobbe, quanto son belle le tue tende o Israele. Come valli selvose, come cedri vicini alle acque, come i tabernacoli piantati dal Signore.» I nostri occhi erano deliziati da quella vista magnifica e le nostre orecchie soavemente rapite da quei frammisti concetti, di cui tutta la montagna eccheggiava. Quei sacri gioghi erano conversi in un paradiso, dove mille e mille cuori ardevano di santi affetti, e mille e mille lingue cantavano Lodate Maria, Viva Maria.

Giunti dappresso alla sospirata vetta si raddoppiavano i cantici; erano l'espressione di tanti cuori che già toccavano la meta dei loro

Programma
pel
Pellegrinaggio al Monte Santo
il 19 corrente.

—♦♦♦—

1. La processione partirà dalla Chiesa Metropolitana alle 3½ ant. unendosi le quattro Parrocchie della città col clero secolare e regolare.
2. Le parrocchie della campagna si uniranno sul piazzale Catterini. Queste si ordineranno alle 3 ant. per poter fare un solo corteo colla processione della città: quelle della montagna si uniranno dove crederanno meglio.
3. Cominciandosi colle litanie della Madonna si alternerà nella processione la recita del Rosario con salmi o pie canzoni.
4. Le parrocchie arrivando al Santuario entreranno in chiesa per la porta maggiore e dovranno uscire per le porte laterali.
5. Entrando in chiesa la processione della città, verrà intonato l'inno „Ave Maris Stella“.
6. Alle 7 sarà la predica in lingua slovena, finita la quale si celebrerà una S. Messa all'Altare della B. V.
7. Alle 8 vi sarà la predica in lingua italiana e dopo di questa la Messa pontificale di S. Ecc. Rev.ma il Principe Arcivescovo, seguita dalla Benedizione Papale e dall'Esposizione dell'Augustissimo Sacramento.
8. Terminata questa funzione, è sciolto il pellegrinaggio.
9. Questo programma ebbe l'approvazione di S. Ecc. il Principe Arcivescovo.

Gorizia, 9 maggio 1890.

**Il Comitato
del Circolo cattolico del Goriziano.**

Tip. il riana edit.

desiderii. Tutta la cima del monte e tutto quel vasto tempio erano letteralmente in ogni angolo stipati; voi non avreste distinto che un mare di teste. Arrivato il Clero della Metropolitana al limitar della Chiesa, appena vide lungi l'immagine di Maria, che si prostrarono tutti a terra e con voce ininterrotta da singhiozzi e da lagrime s'intuonò l'Ave Maris

FIG. 7
Manifesto del pellegrinaggio del 1890 con le indicazioni e disposizioni inerenti la grande processione (collezione privata)

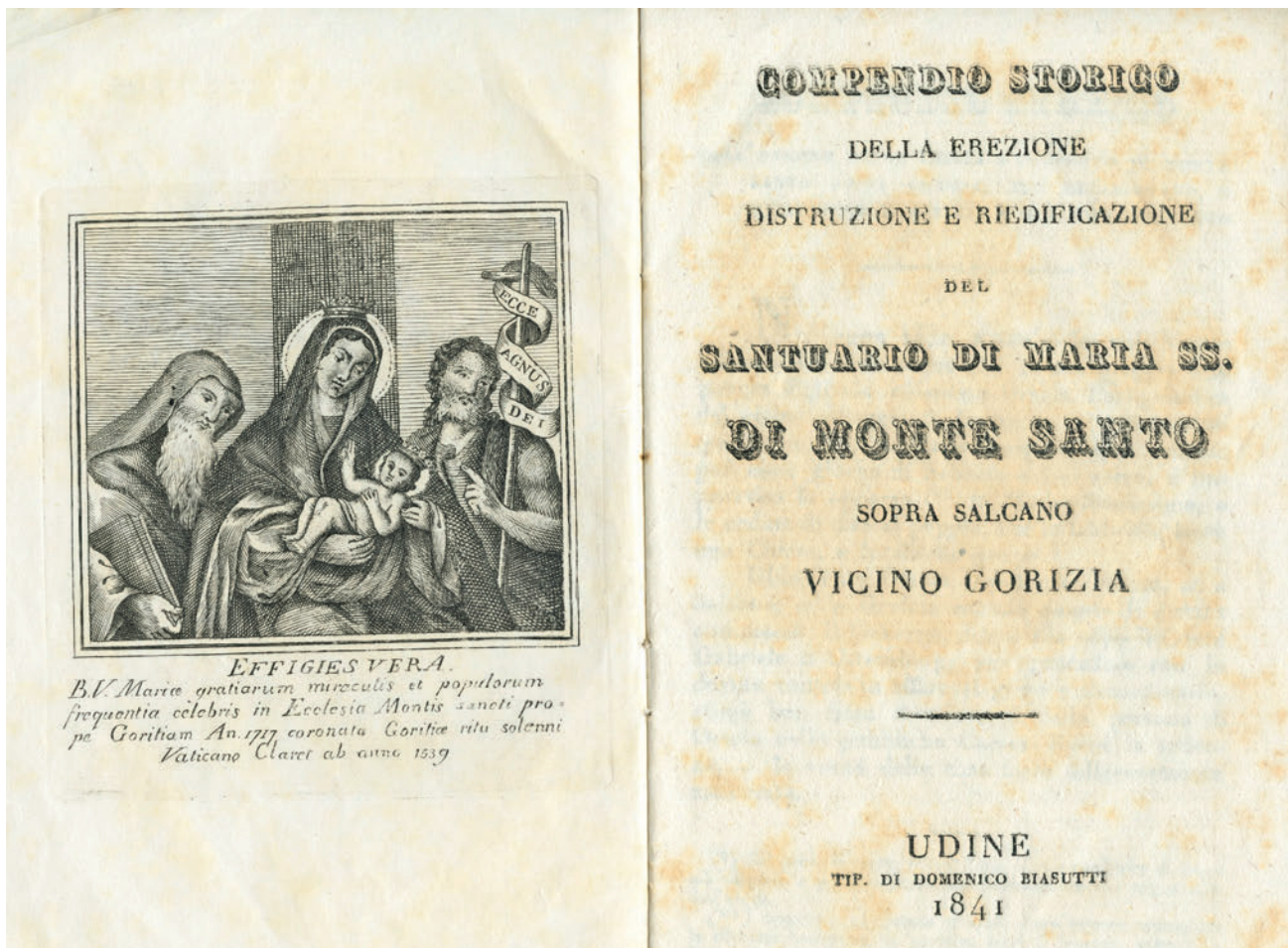


FIG. 8
Frontespizio del libretto dedicato alla storia delle apparizioni, della costruzione e distruzione del santuario del Monte Santo, Udine 1841

Stella. Frattanto S. A. Rev.ma Mons. Principe Arcivescovo avea cominciato la celebrazione del S. Sacrificio; dopo il quale ascese il pergamo il M. R. P. Eustachio di Castagnavizza e tenne un eloquente discorso in lingua slovena, in cui dipingendo le attuali calamità che affliggono la Chiesa ed il suo Capo, il Romano Pontefice, esortò vivamente i fedeli a porgere fervorose suppliche a Dio per l'intercessione di Maria onde affrettare dal Cielo la fine di tutti i mali. Dopo questo discorso celebrò la Messa solenne il Rev.mo Decano Mons. Buddau coll'assistenza pontificale di S. A. Rev.ma: il canto ben disciplinato della Cappella di Castagnavizza coadiuvata da qualche membro della Cappella del Duomo aggiungeva fervore e divozione. Non occorre

dire che dalle 3 della mattina fino ad un'ora dopo mezzogiorno si celebrarono SS. Messe agli altari laterali, e si dispensò continuamente il pan degli Angeli, come nel giorno antecedente avvenne si a Monte Santo, che in tutte le Chiese della nostra città.

Terminata la Messa solenne dopo previa pubblicazione in ambe le lingue, disposti tutti i fedeli a ricevere la plenaria indulgenza, S. A. Rev.ma Mons. Principe Arcivescovo impartiva la benedizione papale. Indi Sali il pulpito il M. R. P. Antonio Banchich della Compagnia di Gesù, che colla sua nota facondia parlò dell'amor filiale che noi dobbiam portare alla Chiesa, nostra madre ed al Papa, nostro Padre comune, amore che oggidì deve a mille doppi crescere in noi e addimostrarsi colle

opere in quanto che adesso l'una e l'altro son fatti segno alla più accanita persecuzione.

Avremmo desiderato dare un sunto compendiato dell'uno e dell'altro dei due eloquenti discorsi; ma oggi la brevità del tempo non consente. Dopo il discorso italiano, s'intuonarono le litanie della B. V. in canto popolare, che ripetute da tante voci non è a dire l'effetto mirabile che esse facevano. Si intuonò quindi la preghiera pel Sommo Pontefice, cui tutti i figli risposero: Esauditeci o Signore. Finalmente datasi la benedizione col Venerabile, si chiudeva la divota funzione col canto popolare della Salve Regina.

Coronati così i comuni desiderii, cominciarono ad abbandonar la montagna i devoti pellegrini, ma la loro mente, il loro cuore non sapeano staccarsi dall'immagine di Maria, e da quello spettacolo di fede, di cui erano stati parte e testimoni. Oh! Veramente gigantesca dimostrazione cattolica in cui nessun disordine venne a funestar la letizia, e la gioja universale... Oh! Cara rimembranza... Oh! Santo monte! Oh! Vittoria della fede...

Noi lasciamo la penna ripetendo quel che da principio dicemmo. Ah noi ci siam provati invano di narrare quel che videro i nostri occhi, quel che provò il nostro cuore. I nostri fratelli cattolici che v'erano presenti e leggeranno queste righe perdonino l'insufficienza di chi scrive.

IL DUE SETTEMBRE IN GORIZIA

Abbiam assistito pur ora ad un grandioso spettacolo, che ci fè scorgere sempre viva nei popoli l'antica fede. Il 2 settembre, oltre a quaranta mila persone erano raccolte sulla vetta del Monte santo. Chiamati da un semplice invito, erano accorsi da tutti i punti della diocesi, animati da un sol pensiero, fidenti per una stessa speranza, tutti lieti di veder riflettere in altrui la gioja onde ciascuno era compreso. Fu, per dirlo col linguaggio moderno, un solenne plebiscito, e quelle miglia-

ja di pellegrini deposero il loro suffragio che proclamava l'amore alla Vergine e al devotio-
ne alla Chiesa ed al Pontefice. Era la massima parte popolino, è ben vero; uomini dalle mani callose e dalle vesti di sarzia; ma Iddio non distingue tra l'anima d'un contadino e quella d'un gentiluomo o d'un deputato al parlamento. Anzi sono appunto gli animi in cui alligna più presto la Sapienza divina, poiché, come disse Cristo, «abscondisti haec a sapientibus et revelasti ea parvulis.»

La folla radunata intorno al tempio di Maria, sorpassò ogni più ardita previsione. Fu un movimento spontaneo, una scintilla che si propagò celere e potente, fu un entusiasmo generale, che congregò quella ingente moltitudine. Un consentimento così universale e così pronto, l'efficacia mirabile d'un solo affetto d'un solo nome che in un punto raccoglie una turba sì numerosa, ci ricorda e ci spiega ottimamente il fremito per cui trasaliva l'Europa alla voce di S. Bernardo, e i popoli si levavano come un sol uomo al grido unanime Iddio lo vuole, Iddio lo vuole. Si bisogna pur dirlo, è sempre viva la fede, e la grandezza degli effetti dimostra che la sua potenza sugli animi non è scemata.

In faccia a queste solenni manifestazioni cattoliche, chi vuole è padrone di ridere, o di ripetere la solita cantilena di superstizione, di oscurantismo o di scene del medio evo. Sappiamo che il ridere costa poco, e le teste piccole usano mettere in canzonella le cose grandi che non capiscono. Sappiamo altresì l'ira maligna ostenta il disprezzo, e che ogni atto di fede, ogni sintomo della vita religiosa urta fieramente i nervi di certuni che fanno la civiltà sinonimo d'empietà. Quanto a noi, compiangiamo e quelli che ridono e quei che bestemmiano, e rendiamo grazie al Signore che il popolo cristiano non si lascia sviare dalle baje dei primi e dalle invettive dei secondi. Se v'ha qualche cosa che infonda la speranza d'un miglior avvenire, è appunto la fermezza dei popoli nel tenersi stretta l'ancora della

fedele. Corre un secolo in cui il soffio dello scetticismo minaccia di dissolvere ogni convinzione e di snervare le volontà infrollite. La smania di godere e di farsi un paradiso qui in terra, è la conseguenza della Fede negata al paradiso celeste. La materia, l'oro, il piacere, ecco gl'idoli a cui si profonde l'incenso. Vi dicono bensì che combattono per un'idea, che si adoperano per un amore platonico alla patria, all'umanità; ma troppo spesso si viene a conoscere che quell'idea copriva un acquisto, che l'amor patrio si risolve nell'amore ai quattrini, che l'affetto all'umanità maschera la libidine del dominare e l'accontentamento d'una puerile ambizione. Possedere e godere, quet'è la parola d'ordine, questo il terzo cielo a cui s'ispira; e quindi la virtù che dimanda sacrificii, e il dovere che esige l'abnegazione di sè, e la coscienza che spesso oppone divieto a quegli appetiti, diventando parole vuote di senso. Così vediamo che società tende sempre più a spartirsi in due campi; gli uni intenti a conservare tenacemente ciò che posseggono e gli altri pieni d'invidia, anelati a carpire ciò che non hanno, od almeno a distruggere tra le fiamme del petrolio quello che non possono carpire.

Ma grazie a Dio, la religione è ancora in grado di opporre un rimedio e di trattenerci su questo pendio fatale; e ne vediamo un pegno in queste splendide manifestazioni cattoliche. Abbiamo veduta una moltitudine la quale davvero fu mossa puramente da un'idea. Non le si offerirono agi, guadagni o dilette, anzi per accorrere al tempio della Vergine dovettero sostenere incomodi e assoggettarsi a fatiche, senz'altro compenso che quello di pregare in comune, di ricevere la benedizione d'un Vecchio lontano, e di accarezzare speranze che poggiano oltre i confini del mondo. Essi mostrarono così che sanno pregiare altri beni all'infuori delle ricchezze e del piacere, e perciò, animati dalla fiducia d'un bene eterno e sostenuti dall'uso dei beni d'una vita stentata. Quei pellegrini fecero

vedere come son docili alla parola di Dio e della Chiesa, e che quindi può tutto sopra di loro quella voce che diede il decalogo, questo grande codice dell'umanità, senza di cui tutti i codici del mondo non rimangono che un pezzo di carta. Essi hanno dimostrato, che non conosce distinzione di classi o differenze di nazione. Rida pure chi vuole; ma chi ha fior di senno deve confessare che questi sentimenti devono essere la base della ristorazione sociale, e che soltanto la Chiesa è in grado d'instillarli.

IL CLERO NEL PELLEGRINAGGIO DI MONTE SANTO

È stato detto sapientemente, che la potenza e lo splendore di una Diocesi dipende dall'unione del clero. Di questa verità hanno intimo sentimento, più ancora dei veri cattolici, coloro che a nome di una falsa libertà e di un mentito progresso muovono ai giorni nostri tanta guerra a Gesù Cristo e alla sua Chiesa. Non li abbiamo noi veduti questi nemici di Dio arrabattarsi di ogni maniera per seminare la discordia nelle file del clero, e coi principii di un liberalismo moderato, or colle idee speciose della nazionalità? Ma una sublime preghiera salì un giorno da questa terra al trono dell'Altissimo, e quella preghiera fu esaudita per la riverenza infinita di Colui che l'avea pronunziata. Padre, egli disse, io ti prego che questi miei cari discepoli sieno tra loro una cosa sola, come tu, Padre mio, sei una cosa sola con me e io con te. Le benedizioni di quella preghiera divina crearono l'unità della Chiesa cattolica, preziosa gemma, che brillando sulle fronte alla vera sposa di Gesù Cristo, la separò in ogni tempo dalle chiese adultere che ne usurparono il nome. Quelle benedizioni noi le abbiamo vedute coi nostri occhi, e adorate coll'animo profondamente commosso nel grande avvenimento che Lunedì si è compiuto a Monte Santo.



Al semplice invito di pellegrinare a quel santuario benedetto a fin di pregare la Vergine per la Chiesa perseguitata e per l'afflitto Pontefice, si levarono concordi da tutti i punti della Diocesi i venerati Pastori delle anime, e senza badare alla lunghezza e arduità del cammino, agli scherni di un piccolo mondo beffardo, e non pochi eziandio agli incomodi e al peso degli anni, schierando in bella ordinanza le loro popolazioni, e salirono prontissimi la montagna di Maria. Chi non ha stupito, chi non ha pianto di gioia e di amore nel veder passare quell'immensa processione, i cui primi drappelli toccavano la vetta mentre gli ultimi erano appena alla radice del monte!

Quello sfilare ordinato delle singole parroc-

chie, precedute ognuna dalla croce astile che sotto i raggi di un sole purissimo si indorava di celesti splendori! Il bel ordine degli uomini separati dalle donne, la compostezza e la pietà dei giovani, il raccoglimento e la modestia delle fanciulle! Chi non ha sentito nell'anima sua una commozione tenerissima nell'udire quelle migliaia di voci, or gravi e profonde or tenere e argentine, che modulate in varie lingue risuonavano il nome di Colei che tutte le genti chiamano beata! E l'aspetto di quel vasto tempio inondato da un popolo divotissimo, che si cibava del pane degli Angeli, e contemplando con amore la Vergine benedetta, al supplicava colle labbra e col cuore a stender l'ali della sua protezione sopra la grande famiglia cat-

FIG. 9
Orazione alla Beata Vergine in lingua latina e tedesca, incisione del XVIII secolo (collezione privata)

tolica e sopra Colui che è tanto perseguitati, ed è il padre amatissimo di tutti i fedeli!

Chi ha operato questo spettacolo grandioso, che uomo vivente non ha mai veduto sulle pendici del Monte Santo, più che 40.000 pellegrini inginocchiati insieme ai piedi di Maria madre delle misericordie, e aiuto potentissimo dei cristiani? – dovrem ripeterlo? Dopo Dio, che ha voluto rivelare la fede e l'amore ch'egli tien vivo nel nostro popolo, questo gran fatto è stato opera della fede, dello zelo, della concordia unanime del nostro Clero, che ha seguito l'esempio del venerato suo Capo. Onore dunque e benedizione senza fine ai nostri parroci, viva in eterno il nostro Clero.

LA GUERRA E IL MONTE SANTO

Il giorno 24 maggio 1915 scoppiò la guerra tra l'Italia e l'Austria. Le truppe imperiali si arroccarono sul San Michele – Monfalcone e Gorizia. Di fronte all'avanzata italiana uno dei punti fermi della difesa austriaca era costituito dalle alture di Plave – Vodice – Monte Santo – San Gabriele e il Carso. Per oltre 14 mesi su questi monti si svolsero sanguinosi combattimenti che fecero intitolare quei luoghi come «i monti dei cadaveri».

Nei primi tempi della guerra il Monte Santo si trovò in seconda linea, avendo davanti a sé il Calvario, le colline di Oslavia e il Sabotino. Ben presto anche il santo monte sarebbe divenuto di strategica importanza per la sua posizione quale punto di osservazione. Il 5 giugno 1915 caddero sul Monte Santo le prime granate, il 20 giugno l'ospedale della Croce Rossa di Gorizia situato nel grande Seminario minore accolse i primi tre artiglieri austriaci feriti proprio per la difesa del monte. Il 23 successivo delle granate incendiarie provocarono un vasto incendio che distrusse completamente la chiesa e il convento dei Padri Francescani.

Il 18 ottobre alle 7 del mattino la grande e

più violenta offensiva rase definitivamente al suolo ciò che era stato uno dei simboli del Goriziano per molti secoli.

LA DECIMA BATTAGLIA DELL'ISONZO

Dopo l'8 agosto del 1916 con la presa di Gorizia da parte italiana e un successivo lungo periodo di sosta delle operazioni dall'inverno all'aprile 1917, ci fu una nuova offensiva italiana iniziata da Plava e da Gorizia il 14 maggio 1917 con combattimenti fino alle località di San Giovanni di Duino. Il Monte Santo era irricognoscibile, scrive il Giornale d'Italia del 21 maggio 1917 non è possibile riconoscere il Monte Santo con la sua vetta, con il suo gruppo dei caseggiati che si appoggiavano al vasto edificio del Convento. In 24 ore quelle ali di fabbricati che conservavano una sagomatura singolare, così delineata nel ricordo di chi le aveva lungamente guardate, sono state livellate. Alcune pareti sono ancora in piedi, ma sono state abbattute e sventrate tutte le pareti che fronteggiavano il Sabotino.

Fra quelle rovine il nemico poneva i suoi innumerevoli osservatori che facevano de Monte Santo un prezioso posto di vigilanza per le artiglierie nemiche e per sorvegliare i nostri più piccoli movimenti nel pianoro di Gorizia... Gli scoppi dei nostri calibri continuano a diroccare quel fortino circolare che coronava la cresta del Monte Santo.

L'UNDICESIMA BATTAGLIA DELL'ISONZO

Ci fu una breve sosta tra la decima e l'undicesima battaglia dell'Isonzo.

La mattina del 19 agosto 1917 la seconda Armata italiana guidata dal generale Capello e la terza armata guidata dal Duca d'Aosta sferrarono un simultaneo attacco sopra un fronte di oltre 50 chilometri dalla conca

di Tolmino alla foce del Timavo. Venne conquistato il Monte Santo con oltre 30 mila prigionieri. Il bollettino del Comando militare del 26 agosto così dà informazione della vittoria italiana: Le valorose truppe della II. Armata, gettati quattordici ponti sotto il fuoco nemico, varcarono l'Isonzo nella notte del 19 agosto e procedettero all'attacco dell'Altipiano della Bainsizza. Puntando decisamente sul fronte Ielenik – Vrh, aggirarono le tre linee austriache del Semmer, del Kobilek e di Madoni, e attaccandole contemporaneamente anche di fronte, le ruppero nonostante l'ostinatissima difesa. Conseguenza dell'ardita manovra fu la caduta del Monte Santo il giorno 24 agosto del 1917.

CAPORETTO

La grande battaglia doveva riuscire a eliminare l'Italia dal numero dei combattenti, l'urto delle armate austro-germaniche fu spaventoso, avvenne sull'Alto – Isonzo presso Caporetto e cominciò con un bombardamento di violenza inaudita nella notte del 23 ottobre 1917, l'esercito imperiale travolse con impetuosi attacchi le linee italiane e sfondò l'ala sinistra della II. Armata e, rovesciate le molteplici linee che sbarravano l'accesso alla pianura, dilagò verso la pianura scendendo lungo il Natisone. Le conseguenze dello sfondamento colpirono la II Armata che fu distrutta e fatta prigioniera e anche la Terza Armata del Duca d'Aosta fu urtata al fianco e dovette ripiegare in fretta abbandonando il 25 ottobre l'Altipiano della Bainsizza, il 26 ottobre il Monte Santo e il 29 ottobre il Friuli.

LA PACE

Dopo il disastro di Caporetto l'esercito italiano si rifugiò sul Piave e fu proprio là

sull'Altipiano di Asiago e sugli altipiani del Brenta e del Piave che dal 10 novembre al 25 dicembre 1917 si svolsero incessanti assalti. Le forze imperiali non riuscirono a sfondare sul Monte Grappa e ancora nel giugno del 1918 l'esercito austro-tedesco tentò di rompere la difesa italiana nella pianura padovana, fu l'ultima offensiva austriaca prima della disfatta finale. A un anno da Caporetto, tra il 26 e il 31 ottobre 1918, l'esercito italiano sfondò la linea austriaca a Vittorio Veneto con oltre trecentomila prigionieri e la requisizione di cinque mila cannoni e migliaia di provvigioni di guerra. Nella notte tra il 3 e il 4 novembre 1918 si firmò l'armistizio tra Austria e Italia e il 7 novembre la cavalleria italiana entrò a Gorizia.

La pace poteva dirsi raggiunta ma la visione del Goriziano e del Monte Santo era in contrasto con quella che precedeva il sanguinoso conflitto. Scrive Francesco Castelliz troppo ancora parlava di guerra il Monte della pace. Ne parlava le feritoie degli osservatori, le tane delle mitragliatrici, le numerose caverne ancor piene di granate, gli ampi ricoveri scavati nelle rocce, le gallerie e i pochi alberi nani ridotti a tronconi bruciacchiati. Dell'uragano della guerra pareva volesse raccontare anche la strada, malandata, corrosa dalle granate, solcata e sconvolta, e che ad un certo punto si restringeva e diveniva un povero sentiero che, tagliato ogni tanto da trincee e muriccioli, si sforzava di salire fra grovigli di reticolati e crateri scavati da cannoni di grosso calibro e massi che le esplosioni avevano staccati dal monte e rovesciati in basso. Parlava di guerra – e come! – anche quel cannone austriaco che, precipitato dalla cima del monte assieme col suo affusto è rimasto talmente incastrato tra le rocce, che mai alcuno passerà a levarlo da lì. Tutto lassù fa ancor ricordare la guerra, ma in modo speciale la vetta, che ha perduto del tutto la fisionomia di prima. Le case, il convento, il Santuario sono rasi al suolo, rotto il muraglione di sostegno del cimitero,

il cimitero stesso precipitato verso la valle, i monumenti e le statue rovesciati o in frantumi, le cappelle abbattute, i prati e i piazzali spariti. Il Monte Santo non esiste più. C'è bensì un ammasso di macerie e di pietre, ci sono dei rialzi di rottami e di ruderi, abbassamenti di terreno ricolmi di calcinacci e tegole – ma tutto ciò non è il Monte Santo: è un monte, quello delle rovine e della devastazione, un luogo di desolazione e di tristezza che strappa lacrime e lamenti.

IL TRIONFALE RITORNO DELL'EFFIGIE DEL 1922

Il 2 ottobre 1922 dopo le devastazioni del primo conflitto mondiale, fu la volta di un nuovo immenso pellegrinaggio che riportò sul monte la Sacra Effigie.

Il sacerdote professor Francesco Castelliz predispose una pubblicazione celebrativa «1544 – 1922 Il Santuario e la Sacra Effigie del Monte Santo di Gorizia Ricordi di pace e di guerra» e a pag. 103 scriveva che il giorno del trasporto della sacra Effigie al Suo Monte non doveva essere solo il giorno di festa e terminare con un grandioso spettacolo coreografico.

No, esso doveva essere sopra tutto il giorno di preghiera, di grazia e di letizia spirituale. Per piacere a Maria nel fausto giorno del Suo ritorno al Monte, i cuori dei suoi figli dovevano essere preparati, purificati, accesi del fuoco di amor di Dio.

A questo fine si tenne nella Metropolitana un triduo di predicazione: la mattina in lingua slovena, orazione tenuta dal Lazzarista padre Knaus, già decano di S. Pietro presso Gorizia, e la sera per gli italiani parlò don Kren, così per tre giorni consecutivi.

Francesco Castelliz nella sua monografia narra in modo dettagliato tutte le fasi del trasporto dell'effigie, pp. 104 – 128.

IL CORTEO

Mentre nel Duomo si svolge mesta e pur così solenne la funzione di commiato, al di fuori la corte S. Ilario, la piazza Cavour e le vie adiacenti rigurgitano di fedeli e di stendardi, in pittoresche uniformi. E ancor sempre giungono alla spicciolata o in gruppi uomini, donne, fanciulli istituiti, confraternite, sodalizi e rappresentanze, che dagli ordinatori vengono diretti ai rispettivi centri di riunione, e raccolti intorno ai loro labari. Man mano che si avvicina l'ora della processione, il movimento per le vie si fa intenso, lo sciamme degli spettatori più denso. Grazie alle buone disposizioni prese, alle 8 ¼ il corteo è formato e comincia a muoversi nell'ordine stabilito.

Precede la bandiera dei Patroni di Gorizia, S. S. Ilario e Taziano. Segue una lunga interminabile sfilata di ragazzi, di fanciulli e giovanette, di uomini e di donne, raggruppati secondo età e sesso, divisi per parrocchie o comuni, con stendardi, croci e bandiere.

Secondo il racconto di monsignor Castelliz il primo comune è quello di S. Andrea presso Gorizia, numerosi i gruppi delle ragazze e fanciulle bianco-vestite con palme artificiali. Presero parte al corteo i comuni o le parrocchie di Vertoiba, Dolegna, Cerovo, Peuma, Podgora, Podsabotin, S. Floreano, Cosana, Salcano, S. Pietro di Gorizia, Ranzano, Libušnje, Drežnica, Lokavec, Romans, Fiumicello, Mossa, S. Lorenzo, Staranzano, Lucinico, Farra, Merna, Moraro, Capriva, Sagrado, Monfalcone, Cormòns, Tapogliano, Begliano, Gradisca, Turriaco, nonché i quattro parroci della città, i Francescani, i Salesiani, i Cappuccini, i Fatebenefratelli e il collegio dei professori del Seminario Teologico centrale.

Nel gruppo di Grado presero parte l'arciprete Tognon e il sindaco Gregori.

Ai comuni della provincia tengono dietro il collegio civico di Gorizia con fanfara, la Fe-

derazione cattolica col suo segretario generale, sig. Pio Meyer e la banda cittadina.

Cantando gli inni gloriosi della fede poi, balda e raccolta la miglior giovinezza cattolica colle sue bandiere: il Circolo giovanile di Gorizia con a capo il presidente dr. Azzano e diversi altri Circoli del Friuli. Sono circa 400 giovani, nei quali è riposta la nostra fiducia per un radioso avvenire di fede.

Presenti anche molti ordini religiosi: i padri missionari, i Fatebenefratelli, i Padri Cappuccini, i Salesiani, molto clero, i seminaristi e i professori del Seminario.

Non mancarono le congregazioni mariane e gli istituti cattolici: la Congregazione mariana giovanile maschile, il Convitto S. Luigi, il Circolo giovanile, l'Operaia femminile, la gioventù di Lucinico, l'Istituto Notre Dame, le allieve delle Orsoline.

Seguono, disposte nello stesso modo, giovani contadine delle quattro parrocchia di città e dei contorni i costume antico, con sfarzosi abiti di seta in vario colore. Chiudono la lunga schiera giovanette rappresentanti delle signore di Gorizia con mazzi di fiori e nastri bianco-celesti, quelle della provincia con nastri bianco-rossi e quelle dei goriziani con nastro tricolore. Sono ben 19 gruppetti con fiori e nastri e altrettanti con archi infiorati, che uniti assieme formano un complesso così smagliante e pittoresco da strappare un mormorio di ammirazione alla folla, che assiste composta alla sfilata.

Viene la croce d'argento del Capitolo, portata da un chierico in mezzo a due accoliti. La seguono i canonici del Capitolo Metropolitano, il Vicario generale Mons. Sion in mitra bianca.

Dopo il Capitolo dei canonici e l'Arcivescovo con piviale, mitria d'oro e pastorale, alcune fanciulle in abiti bianchi spargevano petali di rosa davanti al carro trionfale. Lo tirano tre pariglie di cavalli bianchi con fornimenti infiorati, guidati da sei palafrenieri. È amplissimo, tutto veli bianchi e rosa, nastri, festoni,



FIG. 10
Ricordo del Santuario
del Monte Santo,
ricamo su carta,
XIX secolo
(collezione notaio
Busilacchio)

piante e fiori, sopra i quali troneggia la taumaturga immagine del Monte Santo. Ai suoi piedi sono assise care bambine dalle candide vesti, con ali argentate, veri angioletti per innocenza, degna corona dell'immacolata. Fiancheggiano il carro trionfale fanciulle bianco – vestite con lunghe palme in mano; lo scortano R.R. Carabinieri.

E il carro passa fra la marea di gente, lento e solenne, con l'austerità di un simbolo. Si sente serpeggiante nella folla, contenuto, ma possente il brivido delle cose che parlano all'intimo dell'animo. Verso quel quadro, verso quel volto mistico, sul quale sfavillano l'oro e le gemme della preziosa corona, vanno gli sguardi, vanno i cuori, vanno le anime di sessantamila fedeli. E i cappelli si levano, le mani segnano i petti del simbolo della croce ginocchioni e molti visi sono rigati di lacrime. E intanto piovono dall'alto sul carro fiori... fiori...

Seguivano l'effigie le autorità locali: l'Ill.mo Commendatore dr. Luigi Pettarin, Presidente della Giunta provinciale, gli assessori prov. Pontoni e Križman, il rappresentante del Municipio dr. Grusovin, i rappresentanti della Camera di Commercio, presidente cav. Venuti e cons. Bisiach, il preside del ginnasio – liceo prof. Caldini, il conte Mario Attems, i consiglieri provinciali di Udine ing. Adami e don Ostuzzi, il cappellano militare ten. Cav. Agazzi in rappresentanza del Presidio.

L'immenso corteo iniziò a muoversi dopo le otto, tutte le campane cittadine cominciarono a suonare, il corteo, organizzato da don Luigi Fogàr, oltrepassò le vie Duomo, Mazzini, Garibaldi, Corso Verdi, via Oberdan, piazza Vittoria, via Carducci, piazza de Amicis, via Silvio Pellico, piazza Catterini e alle 11 ¼ giunse a Salcano.

A SALCANO

La strada che dalla barriera di via Salcano conduce alle colonne del Monte è ornata, lungo i due lati, di filari di albereti e cosparsa di erbe aromatiche, che stropicciate dal passo dei pellegrini, emanano un odore grato, inebriante. In tre punti dalla strada sono eretti tre archi trionfali, dai quali fanciulle bianco – vestite gettano fiori sull'Immagine e sul corteo. Tutte le case ed anche le più umili abitazioni sono decorate di tappeti, di festoni, di fiori e quadri o, in mancanza d'altro, di candide lenzuola e di coperte colorate da letto. Sul davanzale di molte finestre ardono candele. È l'anima rude ed ardente del popolo che si serve di quanto ha di meglio per abbellirsi ed esser degna di rendere onore alla Madre di Dio.

Il Carro trionfale si ferma sulla piazza di Salcano; anche la processione ha necessariamente una sosta. Ma basta questo breve arresto nel movimento del corteo perché nella piazza si formi una calca addirittura enorme, che Carabinieri e cordoni militari

riescono solo a grande stato ad arginare e regolare. L'immagine viene levata dal carro e collocata sotto un baldacchino portatile, adorno di candidi veli, di fiori bianchi e verzura. Sorge allora il cooperatore di Salcano, dr. Brumat, e da un palco costruito a fianco della piazzetta saluta, in nome di Salcano, la Vergine del Monte Santo con ispirate parole di fervore e di pietà. Dopo il saluto un forte coro fa risuonare nell'aria un dolcissimo canto in onore di Maria.

SULLA SELLA DI GARGARO

Gargaro è un modesto villaggio rannicchiato nella conca che porta il suo nome. Ha sofferto molto dalla guerra. Vi si vedono ancora case distrutte, tetti sfondati, pareti squarciate. Tutto il vanto, l'orgoglio e l'umile gloria di Gargaro è contenuta in un nome, in quello di Orsola Ferligoj, la povera pastorella, alla quale Maria ss. Volle apparire, in un giorno non precisabile del giugno 1539, per incaricarla di promuovere in di Lei onore l'erezione d'una chiesa sul Monte.

E Orsola Ferligoj vive nella tradizione di quei buoni villici, santamente superbi dell'altissimo onore, al quale la Madre di Dio volle chiamare una loro compaesana. Sentono che qualche raggio della gloria di Orsola si riflette anche su di loro e cercano di mostrarsene degni e riconoscenti col circondare la Madonna del Montesanto di un affetto speciale, tenero, ardente.

Perciò come grande fu la loro costernazione al vedere il Santuario cadere in rovina e la s. Immagine abbandonare prima il Monte e poi anche il loro villaggio, così altrettanto grande fu la loro esultanza all'udire che la Madonna sarebbe tra qualche giorno ritornata alla sua sede.

Coll'entusiasmo dell'amore si posero tosto all'opera affine di preparare alla loro Madre una degna accoglienza, e vi riuscirono a meraviglia, diretti ed animati dal loro zelante

curato Don Filipic. Eressero sulla sella di Gargaro un bellissimo arco trionfale, che rivestirono di ramoscelli di alloro, di fiori e di ghirlande. Alla vigilia del gran giorno illuminarono, a notte fatta, la cima del Monte, accesero fuochi artificiali, lanciarono razzi, fecero risuonare l'aria del gioioso rimbombo dei mortaretti.

Nel mattino del 2 poi salirono tutti dalla loro conca all'arco trionfale, vestiti di festa, con fiori nelle mani, con letizia insolita nei cuori. A loro si unirono i villici di Raunica e di Kronberg, molti della vallata di Chiapovano e dell'Altopiano di Bainsizza: una massa di popolo, cui si aggiunsero molte fanciulle bianco vestite e una banda giovanile.

Intanto la processione, riordinatasi strada facendo, era giunta assieme coll'Arcivescovo sulla sella di Gargaro. Sotto l'arco trionfale i portatori della s. Immagine si fermarono: la Madonna, così ardentemente sospirata, era di nuovo in mezzo a quei buoni popolani.

Allora un coro ben istruito e forte di quasi 100 voci rivolse a Maria un saluto nel dolce linguaggio del canto, canto delicato e ricco di melodia, che composto dal rev. don Vodopivec su parole della Madre Elisabetta dell'ordine di S. Orsola, fu eseguito con tanta finezza e sentimento da commuovere fortemente la folla e riscuotere l'ammirazione dei pellegrini cultori di canto, sorpresi di trovare lassù fra quei villici un corpo corale così robusto e di così perfetta educazione musicale.

VERSO LA CIMA

La processione si mette un'altra volta in moto. In alto risuonano, sonori e profondi, i rintocchi del nuovo campanone. In basso scorre l'Isonzo. Passa baciando le radici del santo Monte e mormorando l'eterna sua canzone. Sopra di noi errano nel cielo nuvole grigiastre, leggere, senz'acqua, e gettarono larghe ombre, come funerei veli, sul dorsale

del monte, illuminato dal sole. Sorge un vento lieve ma gelido come la mano d'un morto, e ci sfiora la faccia e ci mette i brividi. Viene e passa. Donde viene? Si direbbe che venga dalle tombe dei poveri soldati caduti per la patria sulle sconvolte trincee del monte. Si direbbe che sia un loro saluto alla Madonna che passa, e un appello ai nostri cuori, di non dimenticarli... Si direbbe. Ma qui i morti ci sono realmente e quanti! – anche senza le nuvole e i venti. Essi chiedono i nostri suffragi, e noi abbiamo il dovere di ricordarli cristianamente, anche in quest'ora di gaudio, anche in questo giorno di festa... Deh, riposate in pace, poveri morti, nel petroso seno del Santo Monte, ai piedi di Maria: e sia il vostro sonno il sonno dei figli di Dio. Maria è Madre dei vivi e dei morti. È anche Madre vostra, e prega per voi. E per la sua intercessione spunti anche per voi il giorno della gran festa, il giorno della vostra gloriosa salita al Monte Santo di Dio, ove eterna regna la pace, ove la luce della felicità non conosce tramonto.

La processione è giunta intanto in prossimità della cima. Ai piedi della scalinata sono raccolti il clero del decanato di Canale col suo Decano M. R. Don Belè e molti fedeli. Anche là un canto, un saluto, una preghiera alla Madonna – e si passa avanti.

Pochi istanti ancora e la Santa Immagine ha raggiunto la cima del Monte, dalla quale era discesa la sera del 25 maggio 1915.

SUL MONTE SANTO

I pellegrini giunti al Monte Santo la sera prima aspettavano con ansia l'arrivo della Madonna.

L'aspettavano da veri pellegrini cristiani, i quali sanno che il più bell'omaggio da rendersi a Maria è quello di ricevere con cuore puro e ardente di carità il di Lei Figlio nella Ss. Eucaristia.

I cento dieci anni del campo di volo di Gorizia/Merna (1912-2022)

di Bruno Pascoli

Zal 1909 ta Ciampagnuza i doi fradis Edi e Pepi Rusjan a faserin volà al lór prim aparachio. Pòc dopò tai pîns di Mèrin a si meterin a costruì l'gnoris machinis par volà. Zal 1912 a si nassè una scuola militar par aviator e cumì a tachè la storia dal aeroport di Mèrin.

Quest'anno ricorrono i cento dieci anni della costituzione dell'aeroporto, prima militare poi civile, di Gorizia, pure denominato comunemente di Merna.

Oggi chi percorre il rettilineo della provinciale Gorizia Trieste che dopo il cimitero punta verso l'ex valico di Merna-Miren, vede snodarsi sulla sua destra il muretto che delimita la zona del campo di volo intitolato da 1923 al pilota irredento Egidio Grego e poi dal 1942 ad Amedeo Duca d'Aosta, dimenticato comandante del 4° Stormo caccia della Regia Aviazione tra il 1932 e il 1937. Al di là del manufatto si individuano, in mezzo alla vegetazione, in uno stato di abbandono o comunque di trascuratezza i resti delle strutture dell'aeroporto militare la cui attività per più di cinquant'anni ebbe positivi riflessi sulla vita di Gorizia e dei goriziani.

Saltuariamente nel cielo di Gorizia si sente il lento ronzio delle eliche dei velivoli da turismo che conserva il ricordo degli antichi sorvoli.

Immagini e rumori di un tempo passato che ci richiamano con l'immaginazione sagome alate, eliche, rombo di motori possenti e via vai frenetico di uomini e piloti, dal taube austriaco ai biplani del 4° stormo, dall'alta figura del duca d'Aosta sul suo CR 32 ai trimotori da bombardamento ed ai veloci Macchi 200, dai ricognitori americani Stinson lungo la linea Morgan al DC.3 dal quale scese De Gasperi diretto a Trieste, dai passeggeri dei bimotori civili delle società SISA

e LAI all'inaugurazione della statua al Duca D'Aosta alla presenza delle più alte cariche della Repubblica.

La presenza dei militari, iniziata nel lontano 1912 con i piloti della scuola di volo dell'aviazione militare austro ungarica, è cessata definitivamente il 31 dicembre 1966 quando l'aviere scelto Gian Franco Mian dell'Aeronautica Militare ha chiuso definitivamente la stazione meteorologica dell'Arma azzurra, comunicando ai superiori la cessazione del servizio del Distaccamento aeroportuale di Gorizia.

Ripercorriamo sinteticamente la nascita ed i primi passi del campo di volo di Merna fino all'arrivo del 4° stormo della Regia Aeronautica, partendo da un preambolo che proietta Gorizia nel mondo aeronautico.

IL FRATELLI RUSJAN, PIONIERI DEL VOLO (1909-1910)

La zona pianeggiante che si estende a sud di Gorizia è costituita da un ampio mantello alluvionale con dislivelli decrescenti a «terrazzi» in direzione dell'Isonzo. Sul più vasto di questi, che si sviluppa dalla scarpata della stazione ferroviaria fino al fiume Vipacco, esistevano due estesi prati demaniali: la Campagna Grande, traduzione dallo sloveno di Velike rojce e la Campagna Piccola (Male rojce) o Campagnuza, a nord di Sant'Andrea (Štandrež). Sulla prima si esercitavano periodicamente i dragoni e gli artiglieri delle



FIG. 1
Targa in pietra carsica litografata posta sulla facciata del civico 8 di via Cappella. Nell'edificio al piano terra operava il mastro bottaio Franc Rusjan, sloveno goriziano, padre dei due fratelli pionieri del volo. La madre, Grazia Cabas, era friulana di Medea. I Russjan erano una famiglia numerosa, tre fratelli e due sorelle. Edi era nato a Trieste il 6 luglio 1886, epoca nella quale il padre vi si era trasferito per lavoro (foto dell'autore)

casermes di via Trieste; sulla seconda, denominata militarmente Campo di Marte, si svolgevano le marce ed esercizi vari da parte della fanteria austriaca dislocata nelle caserme presenti in città.

Il 25 novembre 1909, sulla Campagna Piccola, i due fratelli goriziani Rusjan, Edi (Edvard) e Pepi (Giuseppe), realizzarono il sogno di far «volare» il loro prototipo denominato EDA 1, ribattezzato scherzosamente «trapola de carta». Un velivolo biplano dotato di motore di fabbricazione francese, un Anzani da 25 HP, lo stesso con cui Louis Blériot aveva scavalcato la Manica quattro mesi prima. Il velivolo, lungo dodici metri con un ingombro alare di otto, era stato costruito, con carta impregnata e stecche di legno, nell'officina del padre mastro bottaio di via della Cappella 8 a Gorizia (fig. 1). Ai comandi Edi, progettista pilota che lo pilotò con un volo di sessanta metri all'altezza costante da terra di due. Il fratello Pepi, che non volle mai volare, era il provetto meccanico costruttore (fig. 2). Edvard Rusjan risultò essere il secondo suddito della Monarchia austro-ungarica e uno tra i primi in Europa che riuscì a far staccare da terra un velivolo con l'ausilio di un motore. Per poche settimane, nell'Impero Austro Ungarico, il primato del decollo a motore spetta a Karl Illner, che l'8 agosto 1909 si sollevò con il suo aliante mo-

torizzato a quattro metri e volò per una distanza di quaranta. Illner lavorava per la fabbrica Etrich dalla quale usciranno un paio di anni dopo i primi velivoli, denominati Taube (colomba), adottati dall'aviazione austriaca. Quattro giorni dopo ci fu un secondo volo per cinquecento metri ad un'altezza di dodici e alla velocità di circa 60 km all'ora alla presenza di numeroso pubblico civile e militare. I fratelli Rusjan costruirono in breve tempo altri 6 aerei anche di forma e impostazione tecnica diversa. Questi velivoli furono costruiti in un modesto fabbricato che i Rusjan avevano realizzato sul lato verso Peč (Peci) della Campagna Grande, il grande prato a fianco della strada Gorizia-Merna, dove in seguito si sarebbe sviluppato l'aeroporto militare. La nuova zona era infatti più adatta alle manovre della serie dei nuovi EDA. Il 1910 vide le imprese più o meno fortunate dell'EDA 5 e dell'EDA 6, un monoplano dalle linee molto simili al Blériot, che volò il 29 giugno nel corso di una manifestazione aviatoria cui presero parte anche i piloti carinziani Zablatnik, primo aviatore al mondo ad effettuare un volo notturno, e Heim con due aerei Wright di serie. L'EDA 6 salì fino a 40 metri d'altezza e fece un giro sopra il campo di Merna alla presenza di quasi 15.000 spettatori: Edi Rusjan era entrato di diritto nel novero dei piloti costrut-

FIG. 2
 Monumento in pietra bianca dedicato ai pionieri del volo, i fratelli Rusjan. È collocato davanti la sede dell'ex provincia in Corso Italia a Gorizia. Inaugurato il 25 novembre 2009 è opera dello scultore siciliano Vittorio Balcone. Raffigura fedelmente i due fratelli goriziani, a sinistra Giuseppe - Josip e a destra Eduardo - Edvard. Tra loro è stilizzato un aereo che richiama la sagoma dell'EDA5 (foto dell'autore)



tori di velivoli volanti (fig.3).
 L'EDA 7, un biplano dal lungo corpo parallelepipedo a traliccio, fu l'ultima creazione esclusiva goriziana dei due fratelli e volò nell'agosto del 1910 e poi nel dicembre del 1910, quando Edvard Rusjan da Zagabria, dove si era trasferito per progettare e costruire i suoi velivoli, ritornò a Gorizia per l'ultima volta. Morì, venticinquenne, a Belgrado durante un'esibizione aviatoria il 9 gennaio 1911. Terminava così tragicamente un'intensa e promettente fase del pionierismo aviatorio a Gorizia.



FIG. 3
 L'entusiasmo per il pionierismo aeronautico che si diffuse a Gorizia tra il 1909 ed il 1910 è ben raffigurata nella cartolina edita a Gorizia. Un fantasioso fotomontaggio che richiama il successo della manifestazione aviatoria svoltasi sulla Campagna Grande a fine giugno 1910. Nei pressi della chiesa di borgo di San Rocco una grande folla scruta il cielo affollato oltre che dalle più note macchine volanti del tempo, come quelle di Wright, Blériot e Voisin, anche da una creazione molto simile all'EDA 7 dei fratelli Rusjan, che vola sulla destra dell'immagine. Questo velivolo fu l'ultimo costruito a Gorizia dai due fratelli e si alzò in volo nell'agosto del 1910 (collezione dell'autore)

L'INSEDIAMENTO DELL'AVIAZIONE MILITARE AUSTRO-UNGARICA (1912-1914)

A partire dal 1909, in Europa fu un susseguirsi di primati nel campo della nascente aviazione. Italia, Germania e Francia - alla quale spetta la parte del leone nella diffusione del volo in Europa - stanziarono cospicue risorse economiche per sviluppare l'aviazione militare in quanto avevano intuito la sua importanza strategica sui campi di battaglia. Viceversa l'Austria-Ungheria aveva sottovalutato l'efficacia tecnica e tattica del velivolo. Per di più la crisi economica nella quale lo stato danubiano versava, unita a preconcetti della classe militare, ostacolò lo sviluppo dell'aviazione, che rimase arretrata rispetto a quelle delle altre potenze.

Alla fine del 1911, quando l'Italia già aveva impiegato con efficacia i propri aerei militari durante la guerra di Libia, l'Austria-Ungheria poteva contare su soli 18 velivoli, qualche dirigibile per l'osservazione aerea e aveva una sola scuola di volo a Wiener Neustadt. L'organico sommava in tutto a 13 piloti militari ed a 15 piloti borghesi. A fronte di questo sconsolante panorama finalmente le autorità militari reputarono urgente dare maggiore sviluppo alla forza aerea sia spingendo l'industria nazionale alla produzione di velivoli sia allestendo nuovi campi con relative scuole di volo per brevettare sempre più nuovi piloti.

Il 3 gennaio 1912 sulla livellata distesa erbosa della Campagna Grande, compresa tra Sant'Andrea e Merna, che alcuni anni prima era stata teatro dei voli dei fratelli Rusjan, si stabilì una scuola di volo militare con al seguito tre Etrich «Taube». Sul Giornale Militare (*Militär Zeitung*) del 13 gennaio 1912 apparve il comunicato «Presso Gorizia è stata impiantata una stazione per aeroplani militari. È proibito agli aviatori civili il servirsene». A maggio, alla fine del primo corso di

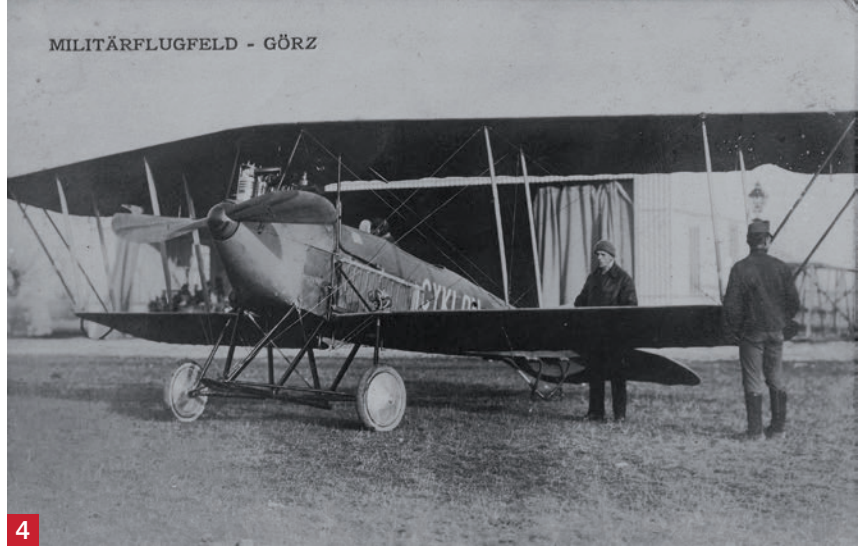


FIG. 4

Poco tempo dopo l'incidente di volo che costò la vita al tenente Aristide von Petrović (Petrovics nella grafia tedesca), pilota brevettato presso la scuola di volo di Gorizia, venne eretto vicino alla strada per Merna un monumento-ricordo sormontato da un aquila ad ali spiegate. Di esso si persero le tracce già nel corso della Grande Guerra e la sua esatta ubicazione rimane tuttora incerta. Nella foto alcuni ufficiali austriaci che operavano nell'aeroporto. Sul colletto rialzato della divisa grigio azzurra, comune all'epoca a tutto l'esercito austro ungarico, è distinguibile il simbolo del pallone aerostatico che distingueva all'epoca la specialità del personale dedicato all'aviazione. L'ultimo a destra è un pilota nella sua tenuta di volo, caschetto di pelle e pesante giaccone di cuoio imbottito (collezione dell'autore)

volo, vennero consegnati i brevetti da pilota. La scuola di Gorizia venne più volte alla ribalta delle cronache: il 14 ottobre 1913 il tenente Hugo Elsner atterrava sulla Campagna Grande proveniente da Vienna dopo un volo senza scalo di tre ore attraverso le Alpi; nemmeno un mese dopo, il 4 novembre 1913, a causa dell'esplosione in volo del motore, precipitava ai margini orientali dell'aeroporto il tenente Aristide von Petrović, che in marzo aveva sorvolato per primo l'abitato di Gorizia con un aereo. Fu il primo aviatore austriaco a morire per un incidente di volo (fig. 4). Nel frattempo erano stati edificati sul lato Nord delle basse costruzioni adibite ad alloggio per i corsisti e per il personale di terra con accanto un fabbricato adibito ad officina, un deposito carburante e due capannoni per il ricovero aerei, la cui costruzione era già iniziata alla fine del 1911.

Nel febbraio 1914 il Flugfeld (campo di volo 3) di Gorizia-Merna, divenuto intanto base del «Flugpark 3» (Parco velivoli 3) aveva in organico 7 velivoli: 4 antiquati velivoli-scuola del tipo Etrich «Taube», battezzati



FIG. 5

Il «Cyklon», un Lohner B II tipo «C» da ricognizione, pronto al decollo dal Militärflugfeld, il campo d'aviazione militare di Merna. Tre di questi aerei, più moderni degli Etrich «Taube» erano qui operativi già dagli inizi del 1914. Gli aerei del tipo «C» erano contrassegnati da un nome che iniziava con questa lettera. Il «Cyklon» è ripreso davanti all'hangar prefabbricato del Flugfeld di Gorizia (collezione dell'autore)

«Condor», «Habicht» (falco), «Falke» (falcone), «Adler» (aquila) e tre velivoli da ricognizione di produzione Lohner, contrassegnati dalle sigle G-1, Co-1 (Lohner tipo C ex «Cyclop») e E-1, un Lohner tipo E (fig.5). Nell'estate del 1914, con l'inizio delle ostilità della prima guerra mondiale, aerei e piloti, con tutto il personale ausiliario, furono trasferiti in località prossime ai fronti serbo e russo come pure parte delle strutture che ospitavano i velivoli. Quel che rimase fu cancellato dalla furia dei combattimenti sul nuovo fronte provocato dall'entrata in guerra dell'Italia. Il prato della Campagna Grande si presentò ben presto come una distesa costellata da crateri di esplosioni e solcata da trincee. Terminata la guerra per vari anni il campo di aviazione rimase abbandonato e fu sottoposto unicamente alla bonifica degli ordigni bellici inesplosi ed al lento ripristino del piano campagna.

L'AEROPORTO EGIDIO GREGO DI MERNA PRESSO GORIZIA (1925-1931)

Con l'avvento al potere del fascismo, le forze armate furono riorganizzate e per volere dello stesso Mussolini il 28 marzo 1923 fu istituito il Regio Commissariato per l'Aeronautica, che nel 1925 verrà trasformato in Ministero dell'Aeronautica. Nasceva così la

Regia Aeronautica, terza Arma autonoma in aggiunta al Regio Esercito e alla Regia Marina. Uno dei primi provvedimenti in materia fu la legge 23 giugno 1923, n. 1630, a firma di Italo Balbo allora Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica (poi Ministro dell'Aeronautica e Maresciallo dell'Aria), che imponeva l'istituzione di campi di fortuna per gli atterraggi in tutta la penisola. Per la zona di Gorizia, considerata strategica per la sorveglianza aerea del confine con il vicino Regno di Jugoslavia, venne individuato il vecchio campo di aviazione austriaco di Merna, che era stato ufficialmente classificato come «aeroporto militare in disarmo», già livellato nella superficie. Le sue caratteristiche ovvero il manto erboso di circa 150 ettari, soffice ed elastico, che favoriva il rapido drenaggio delle acque meteoriche grazie al substrato alluvionale, la lunghezza delle piste che raggiungevano il chilometro, il loro favorevole orientamento rispetto alle direzioni dei venti principali, e le aree perimetrali prive di ostacoli verticali, fecero sì che il campo di volo rientrò subito tra i siti che rispondevano ai requisiti per assurgere ad aeroporto militare nell'ambito del piano nazionale di potenziamento della neo costituita Arma Azzurra. Iniziarono così i lavori per rendere l'aeroporto funzionale sia per l'operatività di terra che per gli aerei. L'aeroporto venne intitolato a Egidio Grego, il volontario irredento di Orsera, pilota di un idrocaccia, pluridecorato al valore e abbattuto dagli austriaci nel novembre 1917 sul basso Piave.

Verso la fine del 1925 atterrarono i primi aerei militari, i biplani Fiat R.2 della 38^a Squadriglia del LXIII Gruppo del 21° Stormo Osservazione aerea, costituito a Bologna nel dicembre di quello stesso anno (fig.6).

Nel gennaio del 1927, proveniente da Campofornido, s'insediò nell'aeroporto anche il comando del LXIII Gruppo con le rimanenti due squadriglie, la 41^a e la 113^a. Nell'aprile del 1929, anche il Comando del 21° Stormo



FIG. 6

28 marzo 1926. Nel capannone Gleiwitz, ancor oggi utilizzato, gli ufficiali della 38ª Squadriglia del LXIII Gruppo del 21° Stormo Osservazione aerea festeggiano con le autorità locali il terzo anniversario della costituzione della Regia Aeronautica. Al centro, accanto al comandante del campo di volo, si nota la figura del senatore Bombi, podestà del comune di Gorizia. Fanno da cornice due biplani da ricognizione Fiat R.2 (collezione dell'autore)

si trasferì da Bologna a Gorizia. Gli aerei, tutti del tipo Ro.1, presenti nell'aeroporto sommarono a ben 21. Tra personale di terra, comandi e piloti vi operavano più di un centinaio di militari.

L'anno successivo l'aeroporto iniziò ad assumere le caratteristiche di un campo di volo oltremodo strutturato, alla pari di quello limitrofo di Campoformido. Vennero edificate nuove e capaci aviorimesse, autorimesse, magazzini, edifici per l'alloggio e le mense della truppa e degli ufficiali, circoli ufficiali e sottufficiali, un'infermeria e altre strutture minori che si integrarono o sostituirono quelle esistenti.

Il 1° giugno 1931, per le Grandi Manovre Aeree, veniva temporaneamente costituito a Campoformido, dove si era sviluppato da alcuni anni il volo acrobatico, il 4° Stormo Caccia, formato dal IX e X Gruppo. I Gruppi restarono provvisoriamente dislocati a Campoformido e ad Aviano. Visti i successi riportati nelle Manovre svoltesi ad agosto a Ferrara, venne deciso di dare forma definitiva al 4° Stormo Caccia le cui squadriglie, tra settembre e ottobre 1931, si trasferirono nell'aeroporto di Gorizia-Merna in fase di completamento nelle infrastrutture ricet-



FIG. 7

Vista aerea del campo di volo «Amedeo Duca d'Aosta» di Gorizia che si estende su una superficie di circa 150 ettari. Si notano le piste di atterraggio in erba che lo contraddistinguono; quella orientata Est-Ovest supera i 1.150 metri di lunghezza (da www.associazione4stormo.it)

tive e di comando. La storia dell'aeroporto di Merna, denominazione che in quegli anni prevalse su quella di Gorizia, negli anni Trenta viene generalmente associata alla figura del Duca Amedeo di Savoia-Aosta che per cinque anni (1932-1937) fu comandante di Stormi e poi delle Grandi Unità aeree che vi operavano. Fu promotore dello sviluppo del volo acrobatico a Gorizia e fautore di opere benefiche a favore della popolazione locale. A lui nell'aprile 1942, un mese dopo la sua morte nel campo di prigionia di Nairobi, fu intitolato l'aeroporto che ancor oggi porta il suo nome (fig. 7).

Bibliografia:

- Associazione ISONZO-GRS, «...gira, gira l'elica, romba il motor...» *Aviazione e Aviatori a Gorizia 1909-2009*, Gorizia 2009
 Associazione 4° Stormo, *Aquile e pomodori. Storie di piloti del 4° stormo di Gorizia*, Gorizia 2005.
 D'Agostino Carlo, *C'era una volta un campo di volo. Storia dell'aeroporto di Gorizia*, Gorizia 2002.
 Gombač Srečko, *I fratelli Edvard e Josip Rusjan di Gorizia*, Ljubljana 2006
 Löw Hans, *Osterreichs Pionier der Luftfahrt*, Wien 1953
 Rusjan Grazia, *I fratelli Rusjan, pionieri del volo*, Gorizia 2003
 Sorè Piero, *L'aviazione nel Nord Est. Storia dei campi di volo nel Friuli Venezia Giulia 1910-2007*, Milano 2007

Sitografia:

www.associazione4stormo.it



Il verde come cura: il parco Basaglia e l'eredità storica delle origini

di Sonia Kucler

Fot su tal 1905-1908 tai ciamps e pràs tra San Roc e San Pior al vecio manicomio al ora pensât ancia come un grant spars e una broida di ors che di fat a ovin una orienda indula che lavostavin ancia i malàs. Di dut chist, al e anciamò ancia se al teritori al e gambiât cum cianis e gnovis costruions.

Parco Basaglia è la denominazione recente di un luogo che appartiene alla storia della sanità goriziana, erede del primo ospedale psichiatrico provinciale, l'irrenanstalt «Franz Joseph I.», sorto tra il 1905 e il 1908 alla periferia della città. La parte vegetale, con il parco, i giardini e l'area rurale, è la cornice storica che meglio di altro identifica il luogo, che ne definì il programma terapeutico.

Per rintracciare i segni ancora oggi presenti del suo impianto originario, è utile fare alcuni cenni sulla storia dell'ambiente dell'area su cui sorse l'ospedale.

Il terreno scelto si trovava a sud-est del Borgo San Rocco al confine tra i Comuni di Gorizia e di San Pietro: un'area piana, soleggiata, decentrata e pressoché vuota di costruito, dove l'unica attività svolta da secoli dai suoi abitanti era l'agricoltura. Il complesso ospedaliero trasformò i terreni acquisiti per metà in edifici e giardini, mentre l'altra metà continuò a essere coltivata senza che il paesaggio ne venisse modificato, questo perché il modello scelto, dopo studi e discussioni durati decenni, fu il manicomio a colonia con asilo centrale dove i padiglioni erano bassi, disseminati e circondati da giardini, dove gli

ammalati «tranquilla» potevano svolgere attività lavorativa nei campi e nei laboratori artigianali secondo i dettami della terapia ergonomica già ampiamente sperimentata in Europa, ritenuta valido strumento di recupero della salute mentale. Luogo e modello terapeutico-architettonico erano i due cardini su cui ruotava l'intero progetto. Come risulta dalle mappe, dagli elaborati tecnici e dalle foto d'epoca l'ospedale era allora articolato in tre assi principali: quello centrale (padiglione della direzione, parco centrale, cucine, centrale termica, serbatoio dell'acqua e disinfestazione, laboratori) e quelli laterali con a destra i padiglioni dei degenti donne ed a sinistra i padiglioni degli uomini, circondati da giardini e da siepi sempreverdi, suddivisi tra loro da filari di alberi. Nonostante alcuni pareri medici contrari (il più autorevole quello del dottor Pontoni) è proprio su San Rocco che si concentrarono gli interessi della classe politica locale allora dominante, cosicché nel 1901 vennero acquistati 15 ettari e 43 are di terreni e nel 1905 iniziarono i lavori di edificazione del manicomio provinciale, prima tappa di una riforma sanitaria di cui da lunghi anni si andava discutendo senza risultati.¹

NOTE: L'articolo riprende alcuni contenuti delle passeggiate storico-culturali da me guidate il 3 e 4 ottobre per il festival di *èStoria* 2021 svoltosi nel parco Basaglia, intitolate «Il verde come cura nel parco Basaglia».

1. Problemi cronici di Gorizia erano il sistema sanitario carente, con ospedali fatiscenti e malattie trasmissibili in aumento (difterite, sifilide, tubercolosi) in più pellagra e alcolismo, l'approvvigionamento dell'acqua (Ritter e Coronini padroni delle sorgenti), l'igiene pubblica deficitaria per fogne, rifiuti a cielo aperto e scarsa qualità dell'acqua potabile. Nella provincia il numero dei mentecatti andava oltre la media dell'impero: 2,2% contro 1,8%. L. FABI, *Storia di Gorizia*, Padova 1991, pp. 78-86.

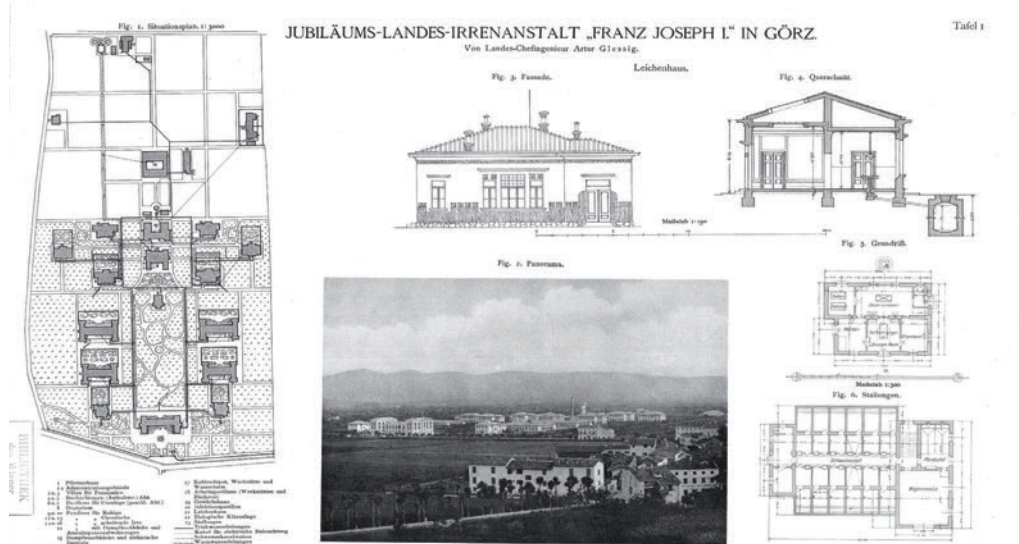


FIG. 1
 Pianta dell'irrenanstalt «Franz Joseph I.» con foto della visione d'insieme dell'ospedale. Da: «Allgemeine Bauzeitung», 1913, <http://anno.onb.ac.at/anno.htm>

Ma perché venne scelto proprio quel sito? Già in una relazione del 1888 il capitano provinciale de Luzenberger indicava come «La pianura tra S. Rocco, S. Pietro e Merna mantiene una temperatura di tanto più costante di quanto ci allontaniamo meno dai colli che la pongono al riparo dai venti. Un discreto strato di humus rende l'aria più fresca ed il terreno più fertile. La popolazione completamente agricola e l'assenza di colonie industriali assicurano ad un'eventuale area del manicomio una certa vastità di terreno circostante atto a produrgli un isolamento naturale. Manca l'acqua sorgiva, ma ci è facile raggiungere l'acqua del sottosuolo». ² La cittadella sanitaria venne poi realizzata con tecnologie all'avanguardia, tali da renderla energeticamente indipendente dal resto della città a significare come il rifornimento e la qualità dell'acqua fossero il primo ostacolo da superare: «L'acqua è sollevata mediante una pompa a trazione elettrica, all'altezza di 23 m dal livello del suolo, nei due serbatoi in cemento armato, di una capacità di 60 mc. [...] La rete di distribuzione dell'acqua è completa per tutti i fabbricati e i numerosi idranti permettono di utilizzarla per l'innaffiamento e per i casi di incendio. (...) Le tubazioni della fognatura, in grés verniciato, si concentrano in grosso condotto maestro,

che, attraversando la Colonia agricola, fa capo all'impianto di depurazione biologica». ³ Serbatoio dell'acqua e centrale elettrica sono ancora visibili là dove vennero costruiti, sebbene non più utilizzati da tempo. Ruolo di primo piano era rivestito dalla vegetazione: nelle intenzioni del progetto era infatti lo spazio, unito al sole, all'aria ed al lavoro, a influire sulla terapia attraverso l'uso sapiente delle piante come «materiale» costruttivo che creasse intimità, ricordi, tranquillità. Verde ornamentale e campagna coltivata erano aspetti complementari del programma di cura e per essi il progetto aveva riservato ampie risorse finanziarie, in particolare la scelta di alberature di pregio e di arbusti da fiore per l'ingresso e per i padiglioni ricalcava il già collaudato modello del giardino di città in uso da tempo a Gorizia. Riguardo a tipologie e quantità delle specie ornamentali inserite, non sono ancora emersi documenti con specifici elenchi o dettagli d'impianto ma le relazioni della Giunta provinciale alla Dieta e le foto scattate per l'inaugurazione (1911) forniscono descrizioni e utili scorci con alberature tuttora presenti nel parco, come cedri e ippocastani, sebbene il verde ornamentale nel suo complesso fosse ancora troppo giovane per fornire apprezzabili vantaggi di ombreggiamento e intimità ai pazienti.

2. M. Plesnicar, *L'ospedale psichiatrico di Gorizia «Francesco Giuseppe I»*. *Nascita e sviluppo dell'istituzione manicomiale nel dibattito politico provinciale (1861-1911)*, Mariano del Friuli 2011, pp. 74-75. Sul dibattito riguardo al sito v. pp.114-15.

3. *L'ospedale psichiatrico provinciale di Gorizia*, Gorizia 1996 (copia anastatica - 1a ed. 1933), pp 24-25.

Tutt'altra percezione abbiamo noi oggi osservando il parco, lussureggiante e suggestivo perché al massimo della sua parabola evolutiva. Se molti alberi del primo impianto sono venuti meno, vuoi per eventi naturali vuoi per incuria, ancora numerosi sono gli esemplari secolari: un cedro dell'Atlante, diversi deodara, un cipresso di Lawson, una sequoia, tassi e lecci. Se a questo si aggiunge l'ottimale condizione dei suoli, ricchi di humus e di biodiversità accresciutisi nel tempo grazie a scarsa frequentazione e manutenzione, i segni dell'eredità storica del verde ornamentale risultano quindi ancora numerosi. Lo stesso non si può dire per le aree della ex colonia, dove oggi i segni del suo intenso passato sono due: la presenza della «Comunità terapeutica La tempesta» che continua sia la tradizione agricola del borgo sia la mission ergonomica dell'irrenanstalt ed un secolare gelso bianco. ASUGI affida da diversi anni alla «Comunità La tempesta» gruppi di giovani pazienti che realizzano su all'incirca sette ettari coltivazioni orticole e floricole biologiche con vendita di piantine da fiore e di ortaggi, sotto la guida di un direttore tecnico. Vanno aggiunte infine alcune parcelle coltivate da ortolani amatoriali. Il gelso bianco - situato presso le serre - è l'unico elemento vivente della ex colonia di inizi '900, memoria storica del paesaggio agrario preesistente alla costruzione del manicomio. È un centenario dalle dimensioni ragguardevoli: 13 metri l'altezza, 10,5 metri la dimensione della chioma, 115 centimetri quella del fusto.⁴ Complessivamente la vegetazione rurale ha diminuito nel tempo la sua estensione poiché molti terreni sono stati lottizzati per usi diversi. Ritornando al passato della colonia agricola, va sottolineato che essa iniziò ad operare

dopo l'inaugurazione ufficiale del febbraio 1911 per poi interrompere le sue attività già a fine 1915 quando, trovandosi sulla linea del fronte della prima guerra mondiale, i degenti vennero evacuati in altre sedi. Ecco cosa si vedeva allora entrando nella campagna del manicomio: «In linea retta con la torre per la distribuzione dell'acqua sorge la galleria del lavoro composta d'una vasta sala di metri 30 x 9, fiancheggiata di porticati. Questa galleria è destinata principalmente per quel benefico lavoro che la Giunta provinciale esercita già da tre anni a favore della viticoltura del paese, cioè all'innesto delle viti americane. Sotto la scala si trovano delle vaste cantine ed una camera frigorifera con una ghiacciaia capace di 32 m³ di ghiaccio. [...] Al fianco destro della galleria del lavoro v'è una grandiosa serra destinata per la forzatura degl'innesti di viti, di frutta e di verdure».⁵

Un documento contabile riguardante la colonia, presente nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, offre numerosi dati sulle attività agricole preventivate per il 1912 ed i relativi ricavi. Le maggiori spese riguardavano la manodopera - composta da agricoltori salariati, allievi della Scuola Agraria oltre ai degenti ritenuti idonei - e le «coltivazioni di ortaglie» (...mano d'opera per semenzai e colture anticipate, spese per letame di stalla... concimi chimici e solfato di rame, sementi, sostegni), seguite da quelle per le «asparagie, un frutteto con prato, un nuovo vigneto, attrezzi e spese diverse». Cosa si produceva lo desumiamo dagli introiti delle vendite: «patate, piselli, pomodori, fragole, cavoli di rapa, capucci e verze, cavoli fiore e broccoli, erberave, endivie e lattughe diverse, citrioli, fagiuoli freschi, tegoline, zucche». Una voce importante di

4. Da: SDF_05 Masterplan - 28.10.2019 - Rilievo agronomico, in: «BAS - Progetto di rigenerazione urbana in chiave storico-culturale del parco Basaglia», ERPAC 2019.

5. *Relazione alla Dieta provinciale della Contea principesca di Gorizia e Gradisca sulla gestione della Giunta provinciale nel sessennio 1902-1907*, tip. Seiz, Gorizia 1907, pp. 101-102.

ricavo erano gli asparagi.⁶

Da indagare sarebbe poi la validità della «terapia del lavoro» per i malati (in maggioranza di origine contadina) e il loro effettivo apporto nel complesso sistema aziendale della colonia che vedeva in contemporanea la presenza di un settore autonomo, il Vivaio viticolo provinciale, sorto già nel 1904 nel sito di San Rocco e fatto allestire dalla Giunta provinciale per dare nuovo impulso all'economia della vite e del gelso, colpiti nel secolo precedente da malattie che ne avevano stroncato la produzione. In merito ci viene in aiuto lo Statuto del manicomio che in un apposito capitolo spiega come gli ammalati potessero «a scopo di cura ed a seconda delle loro attitudini e del differente stato morboso, venir occupati nello Stabilimento e ciò in via transitoria o permanente»,⁷ anche se mancano all'appello le relazioni cliniche dei ricoverati con l'attuazione dei piani di cura. Altre informazioni si ricavano da una foto d'epoca⁸ che ritrae una scena di lavoro nella colonia: dieci uomini con pale e picconi scavano un'ampia area, profonda circa un metro rispetto il piano di campagna, forse alloggiamento per nuove piantagioni. Alcuni, personale di sorveglianza o sanitario, portano un lungo camice bianco e un berretto con frontino, altri indossano abiti da lavoro e cappelli da contadino: malati? Salariati? Un interessante settore di indagine d'archivio è poi rappresentato dalle schede di acquisto da parte dei privati, contadini e possidenti del contado, delle barbatelle di varietà bianche e nere coltivate presso il Vivaio di San Rocco. L'alto numero di schede, stam-



FIG. 2
Lavori nella colonia
agricola

pate anche in sloveno, testimonia il successo che ebbe la sperimentazione svolta dall'agronomo Carlo Hugues, presidente del vivaio, per innestare viti europee su base di vite americana a fronteggiare la fillossera. Un caso per tutti: il 17 marzo 1912 tale Davide Bolaffio di Gorizia ordinava 50 pezzi di viti innestate di malvasia, al prezzo di 7,50 corone, con richiesta indirizzata «Alla Giunta provinciale Vivaio di Gorizia - S. Rocco».⁹ Colonia e vivaio provinciale procedettero affiancati finché la guerra interruppe ogni cosa. Nell'arco di più di un secolo da un paesaggio in cui prevaleva la matrice rurale si è passati, per gradi, ad uno scenario dominato dal verde ornamentale ed esotico che avvolge le costruzioni d'epoca presenti nel parco, mentre è andato emergendo un altro tipo di paesaggio, quello discontinuo e indefinito del nuovo edificato fatto di villette, parcheggi, prati solcati da palestre e serre abbandonate. Dove andrà il parco Basaglia ce lo dirà l'atteso «Progetto di rigenerazione urbana in chiave storico-culturale», già pronto nei cassetti di ERPAC.

6. Archivio Storico Provinciale di Gorizia (d'ora in poi ASPG), *Archivio della Rappresentanza Provinciale (1901-1924) (d'ora in poi ARP)*, b. 729, sez. III/6, fasc. 3986, Prot. 6293 del 20/05/1912.

7. *Pertrattazioni della I tornata, epoca X. della Dieta provinciale della Contea principesca di Gorizia e Gradi-sca redatte sulle annotazioni stenografiche. Dal 27 dicembre 1909 al ...5 ottobre 1910*, Stab. tip. Pallich & Obizzi, Gorizia 1911, p. 12. al 17 febbraio 1910 e dd.

8. M. Plesnicar, op. cit., p. 204.

9. ASPG, ARP (1901-1924), b. 729, sez. III/6, fasc. 3985, Prot. 464 del 14/3/1912.



Il trattato di Gorizia del 1752

di Cristiano Meneghel

Di cuant tal 1420 Vigneria andà conquistât luma part dal Friul, par scui a forin cuertions sui confin tra Austria e Vigneria. Una di chertis a fo sianada, cul tratât dal 1752 che metè ordîn sul Isoms tra Nicer, Ruda, San Fieri e Canean.

Entro il 1420 Venezia conquistò quasi totalmente il Friuli.

Tale politica incontrò l'ostilità asburgica in quanto il Patriarcato di Aquileia, sempre retto da ecclesiastici di area tedesca, divenne appannaggio del patriziato veneto.

Non solo. L'erezione di Gradisca, il riattamento della fortezza patriarcale di Marano e delle difese di Udine costituivano un argine alla potenziale espansione austriaca verso l'Italia. A complicare le cose l'ultimo Conte di Gorizia, Leonardo, che lasciò nel tardo '400 in eredità a Massimiliano d'Asburgo i feudi di Cormons, Belgrado, Codroipo, Castelnuovo e Pordenone.¹

Si venne a creare un confine a macchia di leopardo dove, all'interno del Friuli veneziano insistevano numerosi e vasti territori austriaci. Durante le guerre d'Italia, Venezia, venuta a conoscenza che Massimiliano aveva stretto una alleanza coi Francesi per la spartizione della terraferma veneta, abbandonò la neutralità opponendosi alla richiesta di Massimiliano d'Asburgo di attraversare i domini veneti col pretesto di omaggiare il nuovo papa Giulio II. La guerra non andò bene. Nel 1511 venne perduta Gradisca e successi-

vamente Marano. Una serie di rovesciamenti di alleanze e l'unione delle corone imperiale e spagnola nelle mani del nuovo imperatore Carlo V convinse la Serenissima a scendere a patti.

Nel 1521 il Trattato di Worms, seppur nelle intenzioni di stabilire un confine coerente tra le due potenze, confermò lo status quo rendendo ancor più confusa la situazione del Friuli dove erano aumentate le zone austriache in territorio veneto.

Fin da subito la situazione fu tesa, specie a causa dei Capitani di Gradisca Nicolò Della Torre e Giacomo d'Attems² che non persero mai l'occasione di provocare i vicini veneziani, specie sul fronte del Basso Isonzo sfruttando le antiche rivalità tra le comunità di Fiumicello, sottoposta alla Contea di Gradisca, e quella di Grado, parte del Dogado. La perdita austriaca della fortezza di Marano ad opera di Beltrame Sacchia nel 1542³ portò all'erezione del forte di Maranutto e ad una serie di violenze reiterate da parte austriaca verso i vicini veneti finalizzate ad occupare la foce di Sdobba per guadagnare un accesso al mare. Nel 1563 si ricorse ad una terminazione confinaria ma lo stato delle cose non mutò.

1. Cavazza S., *La formazione della contea asburgica*, in *Divus Maximilianus. Una contea per i goriziani 1500-1619*, a cura di ID., Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2002, pp. 129-141; Trebbi G., *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine, Casamassima, 1998, pp. 47 e segg.

2. Porcedda D., *Il Capitanato di Gradisca tra Cinquecento e Seicento* in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, Vol. XCIV-XCV 2014-2015, Udine 2014, p. 43 e segg..

3. Della Mea E., *Beltrame Sacchia e la riconquista di Marano (1542-1550)*, in *Ce fastu?*, anno 88, n. 2-2012, pp. 213-29.



FIG. 1
Frammentarietà dei
confini austroveneti
- Johann Jansson -
Patria del Friuli olim
Forum Iulii - 1647



FIG. 2
Il geografo al lavoro.
Gian Giacomo
Marinoni - De re
ichonografica - tav 11
- Vienna 1751

Nei decenni la situazione rimase la stessa, anche dopo la Guerra di Gradisca combattuta tra il 1614 e il 1617-8. Anzi, si acui con ripetuti tentativi dei rispettivi sudditi delle due potenze di accaparrarsi pascoli e terre comuni occupando le rive dell'Isonzo.

Nel 1635 un ulteriore accomodamento fissò malamente la situazione fino agli anni quaranta del Settecento quando la reciproca volontà veneziana e austriaca di porre fine a tali diatribe spinse il governo della Dominante, influenzato dai geniali, gli illuministi veneziani, e quello altrettanto illuminato di Maria Teresa, ad accordarsi per la formazione di una commissione per ritracciare i confini friulani. Nel 1750 l'incarico fu affidato a Giovanni Donato per parte veneta e ai plenipotenziari austriaci Corbiniano di Saurau, Luogotenente della Carniola, e Antonio De Fin, amministratore imperiale di Gorizia e Gradisca. La commissione si insediò a Gorizia accompagnata da abili geografi.

Nei primi mesi la commissione effettuò diversi sopralluoghi ma i rapporti tra i commissari furono funestati dal clima instauratosi. Se nelle carte di parte austriaca si trova vago

accenno a tensioni,⁴ queste sono ben rimarcate dai dispacci che il Donato inviava ai Provveditori alla Camera dei Confini.⁵

Il Donato rilevava che i due plenipotenziari austriaci non potessero vedersi. Uno concordava col Donato cose che l'altro smentiva. Il Saurau, giurista di formazione, cavilloso allo spasmo era lentissimo ad ogni decisione. Il De Fin, invece, come nella tradizione dei Capitani gradiscani, non era disposto a cedere mai nulla. Il Donato lamentava che non fossero nemmeno plenipotenziari in quanto obbligati ad informare Vienna e di attendere risposta, che non era mai pronta e veloce. I due, infatti, scrivendo separatamente, ricevevano risposte contraddittorie sulle stesse materie. Nel 1751 si era all'impasse.

Le rimostranze venete sul piano diplomatico convinsero Maria Teresa a rimpiazzare Saurau e De Fin col Generale Ferdinando Filippo Conte Harrsch, ben disposto all'accomodamento. I lavori accelerarono sensibilmente. Una questione urgente era il confine che dal territorio austriaco della Contea di Gradisca scendeva verso il territorio veneto di Monfalcone e che aveva l'Isonzo come

4. Archivio Storico Provinciale di Gorizia, Atti degli Stati Provinciali, sez. II, BB. 263-264.

5. Archivio di Stato di Venezia, Provveditori e Savi alla Camera dei Confini (da qui P.S.C.C.). B. 229, t. 1. Vedasi anche le BB. 226, 227, 228, 230 e 231.

linea di demarcazione. Si convocarono a Gorizia i rappresentanti dei villaggi che sul fiume si affacciavano e ci si accorse di gravi irregolarità. Quando il fiume era in secca non era cosa rara avvenissero sconfinamenti da ambo le parti con pratiche di fienagione foriere di contrasti violenti. Nel tratto tra Villesse e Cassegliano il fiume aveva più volte cambiato corso separando terre austriache e venete che, dall'imbonimento dei tratti rimasti in secca, si erano ritrovate attaccate ai domini opposti col fiume alle spalle. La questione non era di poco conto in quanto, il diritto sulle usucapioni dell'epoca, viziosa la fiscalità e l'arruolamento delle cernide delle comunità che vi insistevano. I geografi furono rapidamente inviati a rilevare il tratto di fiume e, informati i commissari, venne redatto quello che passò alla storia, almeno per parte veneta, come il Trattato di Gorizia⁶.

TRATTATO DI GORIZIA

Desiderando questa unita commissione procedere nella differenza del Fiume Lisonzo secondo la retta intenzione de rispettivi sovrani ex aequo, et bono per formare un confine perpetuo, e non alterabile a quella parte del fiume, che scorre frà le Comunità di Villes, San Pietro, e Cassegiano.

Quindi senza aver riguardo al letto, per cui presentemente scorre verso Villes, ne all'altro per cui scorreva di San Pietro si stabili di assegnarli un spazio conveniente nel terreno posto frà mezzo queste comunità lasciato attualmente in Isola, e però

Primo – Il letto del Lisonzo sarà stabilito secondo il disegno aggiunto alla presente memoria

Secondo – Che dalli punti segnati come centri siano tirati i Raggi, o linee con la loro dimensio-

ne per segnare lo spazio dalli sudetti punti sino al letto che si dovrà dare al Lisonzo.

Terzo – Che i segni stabiliti siano a tenore delle Mappe da sottoscriversi d'ambe le parti limite perpetuo, inalterabile, e immutabile da rispettivi Sovrani a quella parte.

Quarto – Ciascuna delle due parti sia obbligata conservare il letto come sopra accordato al fiume senza poter riddurre in coltura, ò in altra qualsisia forma, il minimo spazio destinato al letto del fiume.

Quinto – Sia però in arbitrio loro di diffendere le proprie rive nel modo, che parerà a ciascuna delle parti, mà con questa espressa condizione, che non possano i ripari eccedere la linea della riva già destinata.

Sesto – Quindi le rote⁷, che per escrescenze d'acque, o per altro potessero succedere non sieno mai sotto qualsisia nome, e pretesto in altro modo prese, e riparate, che a tenore dello stabilito disegno, e dei punti delle distanze de luoghi, e larghezza del letto accordato.

Settimo – Che se per tali rote qualche pezzo di terra da una parte venisse trasportato all'altra, nientedimeno quelli dell'altra parte non possano godere quel pezzo separato, restando sempre intato il gius della ripa, dovendo anzi quella parte, a cui tocca riparare la sua ripa per restituire il fiume nel letto già accordato. E perché oltre le ragioni de Principi alcune pretese vi avevano le sopradette Comunità si intenda:

Ottavo – Che il limite del Fiume come sopra stabilito tra Principi abbia ad essere il medesimo anche delle sudette Comunità, alle quali perciò sarà consegnata una mappa sottoscritta, e segnata con le linee, e punti distanti i termini.

Nono – Che niuna di essa possa sotto qualsiasi titolo, ovvero eccezione pretendere promiscuità, o diritto sulla ripa opposta, e

6. Il testo integrale del trattato si trova in A.S.Ve, P.S.C.C., B. 229, cc. 429-432. Vedasi anche cc. 463-465.

7. Rotte, cedimenti delle rive.

ne terreni in essa contenuti, e dal letto, come ora stabilito divisi; e per esse pure s'intenda replicato il settimo capitolo.

Premendo finalmente l'esecuzione d'accordo di questa Convenzione:

Decimo – S'uniranno le quattro Comunità di Villes, Ruda, San Pietro, e Cassejano per facilitare al modo possibile l'ingresso del Fiume in questo nuovo letto stabilito.

Undicesimo – Che la rosta di Villes non debba ne avanzarvi, ne chiudersi sino a che dalla parte di San Pietro siano fatti i ripari convenienti per lo stabilimento della Ripa opposta alla Rosta per il che s'accorda il termine di giorni sessanta.

Dodicesimo – Possano bensì quei di Villes nel tempo medesimo ripararsi cominciando (c. 432) dall'argine di sopra, e riparo vecchio verso il letto presente del Fiume, per indi poi chiudere la nuova rosta fatti, che saranno i ripari dalla parte opposta di San Pietro.

Intendendosi il tutto doversi eseguire doppo che saranno ricevute le ratifiche rispettive de Sovrani.

Data in Gorizia li 12 Maggio 1752

Signor Il Conte Harssch Commissario per Sa Maestà Imperiale, e Reale

Signor Zuanne Donado Commissario Veneto

CONSEGUENZE DEL TRATTATO

Il trattato poneva fine ad una serie di irregolarità. Il capitolo quarto impediva di porre a coltura il letto del fiume trasformando la linea di demarcazione in terreno agricolo giuridicamente usucapibile. Tale pratica avrebbe portato ad un restringimento del letto del fiume e a questo erano legati il quinto e il sesto capitolo che prevedevano di lasciare le rive del fiume come stabilito dalla commissione. Il settimo stabiliva l'obbligo di mantenere fisse le rive in modo che le comunità non venissero separate dai cambiamenti di



FIG. 3
Capitello di Fogliano
- 1753 (foto Daniele
Tibaldi, archivio ICM
Gorizia)

corso del fiume dopo le piene causate dalle piogge invernali. Si stabiliva, se questo fosse avvenuto, l'obbligo per le parti riportare le cose alla terminazione confinaria per evitare le promiscuità di cui al capitolo nove.

Anche la rosta di Villesse, l'intrico di arbusti della riva, doveva essere preservata finché non si fosse riparata la danneggiata riva di San Pietro attraverso la quale i pastori di Villesse penetravano per pascolare gli armenti. Il governo veneto, infatti, si adoperò per erigere una forte palificata di rinforzo della riva. Vennero posizionati capitelli, pietre confinarie inamovibili allo scopo di fissare la linea di confine. Il Trattato di Gorizia fu ben accolto in quanto dettato da buon senso e razionalità. Poche furono le osservazioni pervenute da Venezia e Vienna venendo ratificato dai rispettivi governi. Il trattato fu poi alla base di un'altra conseguenza. Durante le discussioni sul confine dell'Isonzo non mancarono obiezioni speciose da parte del De Fin che indispettarono non poco i commissari. Fu l'Harsch, su istigazione del Donato, che ricordò, carte alla mano, quanto il Capitanato di Gradisca avesse rappresentato un elemento turbativo tra le due potenze, ad insistere presso Maria Teresa per sopprimere definitivamente nel 1754 la Contea di Gradisca e ad accorparla nuovamente a quella di Gorizia al cui capitanato fu chiamato proprio Harsch.



Piazzutta e la sua parrocchia

Una storia lunga oltre 350 anni

di Andrea Nicolausig

*A Plazuta, tal cûr di Grafenberg, tal 1656 a si à tacât a fâ la glena
dedicada ai San Vito e Modest. A je cumi vrenuda una comunidât
guidada dai reui di difieren ordins di franis e cum tradiziôn che n
scrivâr in chisti paginis.*

IL BORGO

La città di Gorizia conserva al suo interno dei luoghi che per la loro storia e le loro vicende hanno avuto degli sviluppi particolari e una sorta di autonomia nel contesto cittadino. Oltre a San Rocco, di cui tutti conosciamo peculiarità e tradizioni, vi è un altro borgo che presenta delle caratteristiche peculiari, sebbene con il tempo si siano rese più sfumate sino quasi a svanire del tutto.

Si tratta del borgo Piazzutta, situato in una zona più bassa della città, oltre il torrente Corno. La piazza, chiamata «Plazuta» probabilmente per distinguerla dalla più vasta Piazza Grande, era passaggio obbligato per chi arrivasse a Gorizia dal Friuli, dopo aver oltrepassato l'Isonzo sul Ponte del Torrione e aver percorso la via Ponte Isonzo (ora via don Bosco). Per giungervi dalla città, invece, bisognava passare il ponte sul torrente Corno (poi tombato) sul quale spiccava la bella statua di San Giovanni Nepomuceno «San Zuan da aghis», posta nel 1744.

L'origine di questo abitato non può che essere collegato con il palazzo che lo sovrasta, l'attuale villa Coronini ma che in origine era chiamata Zengraf dal nome di Carlo Zehengraf von Grafenberg, che nel 1593 fece sorgere l'edificio, passato poi nel 1599 alla famiglia Strassoldo (che costituì un intero borgo col

nome di Prestau) e nel 1820 alla famiglia Coronini. Alla villa si accedeva non come oggi dal giardino di viale XX settembre, bensì da una scalinata che partiva proprio da Piazzutta.

LA PARROCCHIA: CENNI SULLA FONDAZIONE

Nel borgo non vi è menzione di edifici sacri antecedenti al 1656, quando venne posta la prima pietra dell'attuale chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Vito e Modesto. La sua fondazione è strettamente legata all'arrivo in città dell'Ordine Ospedaliero dei Fatebenefratelli, grazie alla volontà del barone Vito Del Mestri che nel 1655 «aveva esposto questo progetto in pubblico congresso dell'Ill. ma Nobiltà e Spett. Cittadinanza di fondare cioè un Hospitale in questa Città delli RR. Fratelli del B.to Giovanni di Dio, per beneficio del pubblico et in particolare della povertà».¹ A quel tempo la città aveva un unico ed angusto ospedale fondato nel 1378 nei pressi del Duomo: si può solamente intuire quanti benefici ebbe Gorizia dal nuovo complesso di Piazzutta. Il progetto venne prontamente accolto dalla nobiltà cittadina quando si apprese «che esso l'Ill.mo Sig.re potesse a sue spese fabbricare et fondare d.o pio Hospitale»² e fu così che l'anno successivo si pose la prima pietra: «Il Borgo Zingraf, o come

1. E. Marcon, I Fatebenefratelli in Gorizia 1656 - 1956, Tipografia sociale, Gorizia 1956, pp. 29-30.

2. Ivi, p. 30.



anche si trova, Grafenberg, avrà presentato una bella nota di festa, con pennoni all'au-
re e fasto di colori e di riti [...] scendeva la
prima pietra per una chiesa che un giorno
sarebbe divenuta importante parrocchia cit-
tadina e si gettavano le basi d'un istituto che
per secoli avrebbe alleviato dalle miserie e
dal dolore tanti sventurati e consolato tanti
cuori nella durezza di questa valle di lacrime.
[...] Gorizia aveva il suo ospedale! Questo il
18 novembre 1656».³ La chiesa primitiva
venne ampliata nel corso del Settecento: la
prima pietra venne posta il 7 giugno 1768 e
al termine dei lavori l'edificio fu benedetto
il 24 dicembre 1769. Pochi anni più tardi,
nel 1785, la chiesa fu elevata a Cappellania,
in previsione del trasferimento dell'ospedale
- avvenuto alla fine del 1786 - nei più ampi
ed ariosi locali di Palazzo Alvarez dell'odier-
na via Diaz. Dal 1785, quindi, dopo oltre
cento anni, la chiesa di Piazzutta divenne
indipendente dai Fatebenefratelli e venne af-
fidata ad un curato del clero diocesano, don
Carlo Purgstal. Nello stesso anno fu eretta

la parrocchia di Sant'Ignazio che divenne
la seconda parrocchia cittadina - la prima a
staccarsi dalla cattedrale - segno di un tessuto
urbano che pian piano andava espandendosi.
A Sant'Ignazio continuava la presenza dei
religiosi, inizialmente i Gesuiti sino al 1773
e poi dal 1785 i Padri Scolopi. Anche la chie-
sa di San Rocco fu innalzata a Cappellania
locale nel 1768, dopo un prolungato legame
con i Carmelitani della Castagnavizza a cui
era stata affidata dal 1652.

Nel corso dell'Ottocento sia la chiesa di San
Rocco (con certezza dal 22 novembre 1898)
che la chiesa di Piazzutta vennero elevate a
parrocchiali. I registri canonici risultano an-
tecedenti in quanto, su concessione dell'im-
peratore Giuseppe II, i diritti parrocchiali
erano stati concessi anche ai cappellani loca-
li;⁴ a San Rocco ad esempio iniziano ad esse-
re compilati nel 1784. Sulle date relative alla
chiesa di Piazzutta non vi è certezza assoluta
in quanto non c'è traccia del decreto di ere-
zione in parrocchia. Da alcune ricerche com-
piute presso l'Archivio arcivescovile (quello

3. Ivi, p. 64.

4. L'imperatore «si è compiaciuto in data 9 nov. 1784 di graziosissimamente risolvere, che a tutti li Cappellani locali sia concesso il diritto di Battesimi, Copulazioni e Mortuori in maniera che eglino in riguardo all'esercitar la giurisdizione siano generalmente uguale ai Parrocchi ed al pari di questi abbiano da sottostare al più vicino decano rurale». R. Klinec, *L'attuazione della legislazione ecclesiastica di Giuseppe II nell'Archidiocesi di Gorizia*, Lucchesi, Gorizia 1942, p. 86.



FIG. 1
Ponte di Piazzutta

FIG. 2
Scalinata per Palazzo
Coronini da Piazzutta

*Tutte le immagini
provengono dalla
collezione di Marisa
Collini, che si
ringrazia*



parrocchiale è andato disperso nel corso della prima guerra mondiale) effettuate su documentazione per la maggior parte redatta in gotico tedesco, è possibile porre alcuni punti fermi. In un documento del 16 marzo 1846 l'Ordinariato arcivescovile annuncia al Governo del Litorale l'intenzione di erigere la parrocchia, motivandola sotto un profilo pastorale precisando che il capitale fondazionale che dovrà alimentare il nuovo beneficio è stato posto a disposizione da diversi benefattori che desiderano restare anonimi. Il 17 dicembre 1846 giunge l'autorizzazione del Governo. Il 24 giugno 1847 il Governo del Litorale invia gli atti preliminari all'insediamento del primo parroco don Francesco Ralza. Il beneficio parrocchiale viene istituito, però, solamente il 1° febbraio 1849,⁵ ed approvato qualche giorno dopo dal Governo del Litorale. Ad oggi questo documento rappresenta una data certa per la fondazione della parrocchia dei Santi Vito e Modesto.

I PASTORI D'ANIME

Il primo parroco di Piazzutta fu don Francesco Ralza. Successivamente ressero la parrocchia don Giovanni Licen (1853-1861), don Andrea Mrak (1861-1873), don Martino Milost (1873-1901), don Antonio Ziach (1901-1920), sebbene sostituito da altri sa-

cerdoti durante il periodo della guerra.

Dopo gli ingenti danni provocati dal primo conflitto mondiale, la chiesa verrà ricostruita nel 1926 e riconsacrata l'8 giugno 1929 dal Principe Arcivescovo Francesco Borgia Sedej. In questi anni a continuare il ministero a Piazzutta furono don Antonio Carrara (1920-1926) e due amministratori parrocchiali: don Ettore Carlet (1927-1933) e don Antonio Tognon (1933-1934). Nel 1935 divenne parroco don Enrico Nardin (1935-1953) e poi don Marcello Biancarosa (1954-1956), ultimo sacerdote diocesano parroco di Piazzutta. Dopo la seconda guerra mondiale, in seguito al nuovo confine di Stato che lasciò in territorio jugoslavo i santuari di Monte Santo e della Castagnavizza, la parrocchia di Piazzutta divenne la nuova sede dei Frati Minori della Provincia Trentina di San Vigilio dal 1956⁶ fino alla loro partenza da Gorizia nel 1988. Si succedettero come parroci p. Giorgio Donei (1956-1963), p. Gregorio Nicoletti (1963-1966), p. Epifanio Bressanini (1966-1975) e p. Cesario Dalsass (1975-1988).

Dal 31.12.1988⁷ ai frati subentrò la Società Salesiana di San Giovanni Bosco, presente a Gorizia dal 1895 e che proprio in Riva Piazzutta ebbe la sede iniziale, prima del trasferimento al «San Luigi». Si sono avvicinati in questi anni i parroci don Giuseppe Bordignon (1988-1994), don Giuseppe Piovesan

5. Archivio Curia Arcivescovile di Gorizia (=ACAG), Parrocchie italiane, Atti Gorizia Piazzutta. Si ringrazia il dott. Pierpaolo Dorsi per le traduzioni.

6. ACAG, Cancelleria, Atti, Atti generali dal 1791, prot. 2402/1956.

7. Ivi, prot. 1771/1988.



(1994-1996), don Gaetano Finetto (1996-1988) e don Giuliano Baggio (1998-2007). Con don Silvio Ballarini (2007-2010) venne istituita la comunità pastorale «don Bosco» formata dalla parrocchia di Piazzutta assieme a quelle di San Giuseppe Artigiano di Straccis e San Pio X al Ponte del Torrione; successivamente la nuova realtà venne affidata a don Vittorio Tonidandel (2010-2018) e infine a don Agostino Pieretti (2018-2022). Dopo la formazione della comunità pastorale, a Piazzutta venne destinato un vicario: per oltre un decennio don Gustavo Marangone (2007-2020), poi don Paolo Zuccato (2020-2021) e attualmente don Carlo Chiarotto (2021). Dall'ottobre 2022 la parrocchia è inserita nella nuova unità pastorale «San Giovanni Bosco» comprendente sei parrocchie cittadine.

ALCUNE TRADIZIONI RELIGIOSE

Nel corso della seconda metà del Novecento, con l'espansione urbanistica e la costituzione di numerose altre parrocchie tra cui San Giuseppe Artigiano a Straccis e Maria SS. Regina a Montesanto, il numero di abitanti della parrocchia si è progressivamente ridotto come anche la sua estensione. Diversi altri fattori, tra i quali i numerosi avvicendamenti di sacerdoti e ordini religiosi e un progressivo assorbimento del borgo alla città, hanno fatto disperdere alcune tradizioni religiose che ca-



ratterizzavano il borgo. Alcune in particolare sono impresse nella memoria degli abitanti: il giorno dei Santi Vito e Modesto, 15 giugno, si svolgeva una processione eucaristica attorno alla piazza, mentre il Sabato Santo si teneva la processione del Resurrexit. «Partendo dalla chiesa, dopo il canto del triplice Alleluja, si snodava lungo le vie Scodnik, Orzoni, don Bosco e Riva Piazzutta addobbate con rami di tiglio, ciliegio e rovere e le finestre delle case adorne e illuminate, tra il festoso concerto delle campane, della banda e dei canti liturgici».⁸ Questa tradizione è tutt'ora in uso a Sant'Andrea in modo analogo sempre il Sabato Santo, mentre in altre comunità, come ad esempio a Lucinico e a San Rocco è situata il mattino di Pasqua. Molte altre particolarità caratterizzavano il borgo, tanto che, come affermato da Spangher, «si pol di che Plazuta jara come un país mitut in miez da la zitât».⁹

8. L. Brumat Podbersig, *La chiesa dei Santi Vito e Modesto*, ms., 1992.

9. L. Spangher, *Di cà e di là da la Grapa. Di cà e di là dal Poméri. Blecs gurizans*, Societât Filologiche Furlane, Gorizia 1989, 116.



L'opera diocesana di assistenza di Gorizia e il suo archivio storico

di Luca Olivo

Zal 2021 al è stât mitût in ordin dut l'archivi da «Opera Diocesana Assistenza» e a son vignudis fûr un gum di ciartir che nus còntin di una vora di aiûs dâr a la int, ai profugos, ai lavoradôrs o ai furs e rovin che int un mût o in chel altri andan podût giddi dal ben di chistin istituzions.

Lo scorso anno, grossomodo dal mese di febbraio a quello di novembre, si sono svolti e conclusi i lavori di riordinamento ed inventariazione dell'archivio storico dell'Opera Diocesana Assistenza (d'ora in poi semplicemente «Opera») attiva presso l'arcidiocesi di Gorizia a partire dal 1946 circa.

Le sue carte consentono di aggiungere un nuovo tassello al panorama di fonti storiche disponibili per la ricostruzione del quadro dell'assistenza sociale così come essa era intesa e portata avanti dalle autorità ecclesiastiche goriziane nel corso del XX secolo. Infatti dalla fine del 2020 sono disponibili, sebbene con le necessarie cautele legate alla privacy dei soggetti interessati, gli archivi delle due grandi realtà protese verso il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza: l'Istituto «don Giovanni Contavalle» e l'Asilo «San Giuseppe». Il quadro si potrebbe completare anche dal versante laico con la documentazione disponibile presso l'archivio storico della Prefettura di Gorizia, che come vedremo tanta parte ebbe nelle vicende storiche dell'Opera; con le carte storiche dell'Amministrazione comunale ed infine con il materiale appartenuto all'Amministrazione provinciale di Gorizia, tutt'ora oggetto di sommaria schedatura preliminare in vista di una futura, auspicabile, sistemazione definitiva che consenta di attingere con sicurezza anche a questa fonte.

Ad ogni modo la consistenza del fondo archivistico in questione si aggira sui 10 metri lineari per un totale di circa 100 buste contenenti

documentazione. Da notare che ciascuna delle dette risulta raggruppare indifferentemente singoli fascicoli, piccoli registri, quaderni, fogli sciolti. Dunque l'esatto ammontare delle varie unità archivistiche è difficile da stabilire ma sembra attestarsi sulle migliaia. Le carte sono state oggetto di un primo intervento, risalente presumibilmente a inizio Anni Settanta, che è valso a distribuirle entro le dette buste a seconda delle articolazioni e dei campi di attività dell'ente. Non è stato tuttavia prodotto alcuno strumento di corredo che consentisse un accesso sicuro ed univoco ai singoli documenti. Questi sono in seguito stati stipati entro armadi lignei collocati presso la soffitta del Seminario Arcivescovile. La collocazione data ha inciso sullo stato di conservazione complessivo delle carte, fortemente impolverate ma nel contempo prive di danni significativi. Prodromico all'intervento di riordino ed inventariazione è stato il trasferimento del materiale in un locale più idoneo alla sua conservazione ottimale. Quindi le buste sono state aperte ed esaminate. Si è proceduto inoltre alla spolveratura ed al ricondizionamento di tutto il materiale così da eliminarne le criticità dal punto di vista conservativo. Tenendo presente il metodo storico di riordinamento degli archivi si è proceduto quindi nell'articolazione dei documenti in serie archivistiche che rispecchiassero quella che era la struttura dell'ente.

Sono emersi così con chiarezza attività e settori d'intervento dell'Opera nonché il qua-



Ingresso del
Seminario Teologico
Centrale

dro storico che sotto si cercherà di delineare per sommi capi.

L'Opera goriziana trae le sue origini come emanazione diocesana della Pontificia Commissione Assistenza (P.C.A.) voluta da papa Pio XII nel 1944. Il pontefice, conscio dell'immane tragedia provocata dalla seconda guerra mondiale che si stava concludendo, era animato dallo scopo precipuo di fornire assistenza spirituale e materiale immediata, ed al di fuori dei vincoli burocratici, alle popolazioni europee colpite dagli avvenimenti bellici. La neonata P.C.A. ottenne ben presto anche l'appoggio delle Nazioni Unite, anch'esse peraltro appena costituite. Per rendere ottimale la sua organizzazione presso le varie diocesi furono istituite delle Sezioni, poste sotto la guida di ecclesiastici ma aperte anche al contributo del laicato, con lo scopo di esaminare la situazione locale ed individuare le migliori direttrici d'azione. Così entro l'arcidiocesi di Gorizia iniziò ad operare almeno dal 1946 la locale Sezione, appunto,

della Pontificia Commissione Assistenza, coordinata da un'apposita presidenza, affidata ad un ecclesiastico, coadiuvata da una segreteria; la sede era fissata presso un locale del Seminario Arcivescovile. Si deve considerare il 1946 come anno ipotetico e non sicuro: l'archivio storico ha restituito in proposito corrispondenza risalente a quest'anno ma ciò non deve coincidere necessariamente con l'inizio ufficiale delle attività.

Comunque la Sezione, in costante ed irrinunciabile contatto, quasi quotidiano, con la P.C.A. di Roma si mosse da subito e le direttive d'azione furono molteplici e ben precise. Una prima emergenza da affrontare si manifestò subito dopo la cessazione delle ostilità, durante il periodo del Governo Militare Alleato. Si trattava infatti di far fronte alle esigenze immediate non solo della popolazione goriziana, ed isontina in genere, impoverita dalla guerra, ma anche della moltitudine di profughi istriani, giuliani e dalmati che affluivano in città e provincia a seguito dei tragici

eventi del 1943 - '47. Furono così aperte delle apposite mense operanti a Gorizia ed in altri comuni della provincia: Gradisca d'Isonzo, Grado, Monfalcone e Ronchi dei Legionari. Esse funzionavano grazie ad apposite convenzioni stipulate tra la Sezione e la Prefettura di Gorizia come rappresentante dell'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Postbellica dipendente dal Ministero dell'Interno. La Sezione si serviva di locali (cucine e refettori) ed attrezzature messe a disposizione dallo Stato e tramite personale da essa selezionato si impegnavano a fornire a ciascun esule, dietro presentazione di un buono, due pasti quotidiani (pranzo e cena) con viveri da essa acquistati e facenti parte di una specifica tabella dietetica. Assieme ai pasti resi disponibili si cercava anche di fornire agli esuli indicazioni sui centri di raccolta; sulle formalità burocratiche, che comunque andavano espletate, e nel senso di un progressivo inserimento nel nuovo tessuto socio economico ov'erano immigrati. Naturalmente gli operatori della Sezione si rendevano disponibili anche per prestare un irrinunciabile sostegno spirituale ed umano. Mensilmente la Sezione presentava alla Prefettura appositi rendiconti, entro appositi moduli prestampati giunti in archivio come «rapporti giornalieri», delle spese affrontate per l'acquisto dei viveri per ottenerne il rimborso. Congiuntamente si provvedeva alla stesura di appositi regolamenti, all'individuazione degli aventi diritto ed alla redazione di apposite tabelle dietetiche col quantitativo e la varia tipologia dei viveri da somministrare. Le mense non erano riservate esclusivamente agli esuli: entro i vari refettori potevano trovare ospitalità anche altre categorie di bisognosi: ex combattenti; orfani di guerra; profughi di origine straniera; lavoratori dei cantieri scuola; disoccupati; sottoccupati. I viveri necessari alle cosiddette «mense del papa» provenivano da un monte apposito gestito a cura dell'Ente Nazionale per la Distribuzione dei Soccorsi in Italia che a sua volta attingeva da quantitativi provenienti dall'estero,

principalmente dagli Stati Uniti, ed infatti il Piano Marshall proprio in quegli anni iniziava a prendere forma ed a spiegare appieno i suoi effetti. Dal 1954, e fino al 1968, si aggiunsero le risorse messe a disposizione dal programma di aiuti alimentari gratuiti organizzato dai Catholic Relief Services attivati presso la National Catholic Welfare Conference, espressione dell'episcopato degli Stati Uniti. Gli aiuti (farina di frumento, farina di mais, latte in polvere, olio di semi, ecc.) erano prelevati dalle eccedenze agricole americane e spediti a cura dei Catholic Relief Services via mare in Italia, in regime di esenzione doganale. Potevano essere inviati anche limitati quantitativi di vestiario invernale e coperte. Una volta giunta a destinazione, per lo più al porto di Napoli, la merce era presa in carico dal Comitato Economico della Pontificia Opera di Assistenza in Roma ed assegnata alle varie emanazioni diocesane che provvedevano a loro volta, dopo un'adeguata trasformazione (panificazione e/o pastificazione), ad una capillare distribuzione. Le erogazioni cessarono nel 1966 con la presentazione di un quadro globale dell'iniziativa ai già ricordati Catholic Relief Services. Il servizio delle mense riservate agli esuli cessò verso il 1956 secondo quanto disposto dalla legge n. 137 del 1952 (Assistenza a favore dei profughi) che già aveva riformato la materia.

Comunque le mense non chiusero le porte agli altri bisognosi: i viveri continuavano ad essere distribuiti sotto forma di aiuti a titolo di assistenza invernale. La Sezione provvedeva infatti alla distribuzione di pacchi viveri a favore di nuclei famigliari segnalati come viventi in condizioni particolarmente difficili. Le relative segnalazioni, riversate su appositi elenchi di cui è molto ricco l'archivio storico, erano effettuate ogni anno dalle parrocchie di appartenenza, che ben conoscevano il contesto sociale del territorio di competenza, da enti assistenziali e di cura nonché da asso-

ciazioni di categorie particolarmente colpite dagli eventi della guerra appena cessata come l'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra, l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra e la Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati. Un ruolo particolare spettava alle associazioni combattentistiche nel segnalare le situazioni di disagio in cui versavano alcuni dei loro iscritti. Nell'esplicitare la sua attività la Sezione seguiva scrupolosamente le istruzioni della Pontificia Commissione di Assistenza dalla quale anche provenivano i pacchi, coordinandosi anche con la Prefettura di Gorizia per fornire informazioni sull'andamento del servizio ed eventualmente ricevere contributi. I viveri ed i generi di conforto distribuiti giungevano, dal '54 in poi, quasi esclusivamente dai Catholic Relief Services.

L'attenzione della Sezione goriziana della Pontificia Commissione Assistenza si rivolse anche verso le esigenze e le problematiche del mondo del lavoro.

Verso la fine degli anni Quaranta, in stretta collaborazione con la Prefettura di Gorizia, fu organizzata una prima forma di addestramento professionale tramite l'apposito Centro di via Montesanto 47 gestito con fondi erogati dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. I corsi intendevano formare idraulici, elettricisti, falegnami, muratori, carpentieri ed elettro-in tori ed erano rivolti principalmente a disoccupati.

Verso il 1950 (data del materiale più vecchio rinvenuto all'interno dell'archivio storico) seguendo le disposizioni impartite dal detto ministero alcuni comuni ed altri enti esistenti in provincia (ad esempio il Consorzio di Bonifica delle Paludi del Preval o il Consorzio Acque Agro Monfalconese o ancora il Consorzio Nazionale fra Cooperative Pescatori e Affini) iniziarono ad emanare bandi per i cosiddetti cantieri-scuola con la doppia finalità di fornire una sorta di formazione pratica e, soprattutto, di fronteggiare la disoccupazione

entro il proprio territorio. I comuni maggiormente ricorrenti, naturalmente con eccezioni a seconda delle unità prese in considerazione, furono: Gorizia, Cormòns, Gradisca d'Isonzo, Monfalcone, Turriaco, Staranzano, Dolegna del Collio, Romàns d'Isonzo, Farra d'Isonzo, Villesse, Ronchi dei Legionari, Grado, Fogliano – Redipuglia, San Pier d'Isonzo, Mariano del Friuli, Savogna d'Isonzo, Doberdò del Lago, Capriva del Friuli, San Floriano del Collio, San Canzian d'Isonzo, Medea. A questi si aggiunse, come riscontrato tra le carte, anche il comune di Duino-Aurisina in Provincia di Trieste ma facente parte dell'Arcidiocesi di Gorizia. Le iniziative erano coordinate di concerto tra l'Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione e, appunto, gli enti locali i quali individuavano nel proprio territorio una serie di lavori di piccola/media entità (manutenzione strade, pulizia aree boschive, rimboschimenti, ripristino fossati e marciapiedi ecc.) da affidare a disoccupati di età compresa tra 18 e 60 anni versanti in precarie condizioni economiche; l'impiego previsto aveva durata limitata nel tempo, qualche mese, ma serviva ad alleviare almeno temporaneamente lo stato di bisogno. L'ente poteva a discrezione organizzare più cantieri nel corso dello stesso anno. La Sezione, seguendo le disposizioni in materia emanate dalla Pontificia Commissione Assistenza, provvedeva alla refezione ai lavoratori durante l'orario di servizio distribuendo loro viveri in natura o sotto forma di minestre appositamente confezionate. I detti viveri provenivano in parte dall'Ente Nazionale per la Distribuzione dei Soccorsi in Italia ed in parte dagli aiuti inviati dai Catholic Relief Services. Dalla metà degli Anni Sessanta in poi al posto delle minestre preconfezionate i lavoratori ricevevano appositi buoni per il prelievo di viveri. Il costo di questi era anticipato dalla Sezione che poi veniva rimborsata dalla Pontificia Commissione Assistenza subordinatamente alla presentazione di prospetti contabili.



Nel frattempo, correva l'anno 1953, per volere di papa Pio XII, intervenne la riforma della Pontificia Commissione Assistenza che divenne Pontificia Opera Assistenza. Nacque così, al posto della preesistente Sezione, l'Opera Diocesana Assistenza di Gorizia. I compiti operativi e le realtà d'intervento rimasero comunque sostanzialmente inalterati.

Dunque l'assunzione della nuova denominazione non impedì alla nuova Opera di proseguire nei compiti forse più impegnativi e che forse la caratterizzarono maggiormente verso l'opinione pubblica. Come era d'intendimento del pontefice e dell'Ordinariato arcivescovile massima attenzione fu dedicata all'assistenza verso l'infanzia e la prima adolescenza lungo due binari ben distinti: sostegno prettamente scolastico e organizzazione di occasioni di svago e socializzazione.

Nel primo caso si trattò dell'organizzazione

e svolgimento, grossomodo tra 1954 (data dei documenti più vecchi rinvenuti entro l'archivio storico) e 1970 (data ovviamente dei più recenti), presso centri dedicati nelle parrocchie goriziane ed in altre diocesane di attività destinate ai fanciulli frequentanti le scuole elementari e medie che vi si recavano dopo l'orario delle lezioni in attesa del rientro dei genitori dal posto di lavoro. Strutture doposcuola furono così aperte con modalità e tempi differenti presso le parrocchie di: Gorizia (Santi Ilario e Taziano - Pastor Angelicus, Sant'Ignazio, Congregazione Mariana Slovena), Monfalcone (Oratorio di San Michele e asilo delle Suore di Maria Immacolata), Gradisca d'Isonzo (Oratorio «Coassini»), Cormons (Centro «Giovinezza»), Villesse (ricreatorio parrocchiale), Moraro (ricreatorio parrocchiale), Turriaco (ricreatorio parrocchiale), Fossalon (ricreatorio parroc-

chiale), Begliano (ricreatorio parrocchiale). Si aggiunsero in seguito le parrocchie di: Gorizia - Maria Santissima Regina (Casermette), Grado, Ronchi dei Legionari, San Canzian d'Isonzo e Staranzano nonché l'Istituto «don Giovanni Contavalle». Il servizio era finanziato con fondi statali erogati dal Ministero della Pubblica Istruzione attraverso la Prefettura di Gorizia e si dipanava lungo i mesi del calendario scolastico con l'appoggio ed il coordinamento del Patronato Scolastico provinciale. Consisteva essenzialmente nella presenza di una o più assistenti qualificate e selezionate a cura dell'Opera per la sorveglianza e per l'aiuto allo svolgimento dei compiti assegnati a scuola, in una piccola refezione e in limitate attività collaterali, ovviamente compatibili con le esigenze di studio. L'Opera poteva così offrire un punto di riferimento sicuro a quelle famiglie, non necessariamente versanti in stato di bisogno, costrette principalmente per esigenze di lavoro a lasciare per qualche ora al giorno i propri figli privi della custodia dei genitori o di parenti prossimi.

L'altro settore di attività a favore dei minori che vedeva l'Opera in prima linea completava ed integrava in un certo senso il servizio doposcuola. Ci si riferisce all'organizzazione delle annuali colonie estive marine o montane dedicate a bambini di età compresa tra 6 e 12 anni. Molto consistente fu la mole di lavoro, protrattasi per un trentennio dal 1948 al 1978. I minori che potevano essere ospitati erano segnalati dalle Commissioni di Assistenza attive presso ogni comune con precedenza da riservarsi ai fanciulli provenienti da famiglie bisognose. Particolare attenzione era riservata anche ai minori ospiti di istituti di assistenza laici ed ecclesiastici (Istituto «don Giovanni Contavalle» ed Asilo «San Giuseppe» in primis).

Le modalità di svolgimento delle colonie erano ogni anno oggetto di sedute di un apposito Comitato per il Coordinamento delle Colonie Estive. Esso era composto, oltre

che da un delegato dell'Opera, dal direttore dell'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Pubblica, dal medico provinciale, da un funzionario del Provveditorato agli Studi, da un funzionario del Patronato Scolastico, dal direttore dell'Ente Comunale Assistenza di Gorizia, da un rappresentante della Croce Rossa Italiana, dal presidente provinciale delle A.C.L.I., dalla presidentessa provinciale del Centro Italiano Femminile. Dopo ampie discussioni il detto Comitato decideva la ripartizione dei fondi disponibili tra le colonie montane e marine, stabiliva il numero massimo dei fanciulli e l'assegnazione a ciascun comune di quote di gitanti. Inoltre stabiliva la modalità della presentazione delle domande e le regole generali delle colonie stesse. Quindi entrava in gioco l'Opera con la sua macchina organizzativa per concordare coi sindaci dei comuni interessati la disponibilità di locali e spazi, per reclutare il personale di sorveglianza e assistenza e per definire le modalità delle forniture di viveri, medicinali ed altri materiali utili alla vita in comunità. La permanenza in villeggiatura oscillava attorno ai 20/30 giorni con turni, doppi, riservati ai soli maschi ed alle sole femmine. Preliminare allo svolgimento effettivo delle colonie era la scelta dei luoghi ove ospitare i fanciulli. L'offerta comunque consentiva di scegliere, ogni anno, tra una colonia marina a Grado ed una montana in località della Provincia di Udine (Forni di Sopra, Pontebba, Mione di Ovaro, Malborghetto - Valbruna, Bagni di Lusnizza) e pure di quella di Trento (Fiera di Primiero). La colonia di Grado disponeva di strutture dedicate di proprietà del comune mentre in montagna i fanciulli erano alloggiati nelle scuole elementari delle varie località oppure in edifici dedicati. Prima della partenza l'Opera si curava di avvisare gli enti proprietari delle strutture per sondarne la disponibilità e le prefetture competenti per territorio (Gorizia per le colonie marine a Grado e Udine e Trento per quelle montane) che rilasciavano



La chiesa di San Carlo Borromeo del Seminario Teologico Centrale

appositi decreti di autorizzazione. Il personale di assistenza e sorveglianza era «reclutato» e retribuito dall'Opera stessa. Nel primo caso l'Opera sceglieva di affiancare ad assistenti qualificate (munite di appositi titoli di studio) con vari anni di servizio studentesse e neodiplomate dell'istituto magistrale che potevano così svolgere un tirocinio utile alla ventura carriera. I criteri di selezione erano ovviamente improntati al massimo rigore nella considerazione delle caratteristiche personali e professionali delle candidate. Il personale di servizio di cucina, di cura degli edifici e infermieristico parimenti rispondeva a precisi requisiti di capacità ed affidabilità. Erano inoltre stabiliti contatti con medici condotti locali per fronteggiare eventuali situazioni di emergenza sanitaria. Al detto personale si aggiungevano anche dei sacerdoti incaricati della cura spirituale dei gruppi. La Pontificia Opera di Assistenza forniva le di-

rettive generali sullo svolgimento e le finalità delle villeggiature. Queste si articolavano in varie occasioni di svago per i fanciulli come giochi, passeggiate, visite guidate, canti ma erano contemplati anche momenti di riflessione e spiritualità guidati dagli ecclesiastici. La partenza ed il rientro delle corriere dei giganti a Gorizia, e durante le tappe per raccogliere i partecipanti che attendevano nei paesi lungo il percorso, erano occasione di particolari festeggiamenti appunto per dare risalto alle iniziative; nella serie «Raccolta fotografica» dell'archivio storico sono disponibili molte immagini in bianco e nero scattate in quelle circostanze.

Del resto erano gli anni (inizi Cinquanta - fine Sessanta) in cui la società italiana pian piano si lasciava alle spalle i disastri e le sofferenze degli anni di guerra ed entrava in una nuova stagione all'insegna della stabilità politica, di un certa sicurezza economica e del desiderio sempre più diffuso di concedersi almeno una volta l'anno un breve periodo di vacanza. E la fase di piena espansione turistica che caratterizzavano Grado e le località di montagna è un chiaro indice di questa tendenza. Lungo questa lunghezza d'onda si mosse anche l'Azione Cattolica diocesana organizzando a sua volta colonie «parallele», per lo più montane, riservate agli iscritti alla Gioventù Italiana di Azione Cattolica ed alla Gioventù Femminile diocesane.

L'intensa ed impegnativa attività «coloniale» proseguì entro l'arcidiocesi, attraverso carte recanti ancora l'intestazione «Opera Diocesana di Assistenza» anche dopo il 1970 quando papa san Paolo VI decise di chiudere la stagione della Pontificia Opera di Assistenza sostituendola, nel compito dell'assistenza caritativa a cura della Chiesa, con la Caritas, e le sue emanazioni diocesane, guidata dalla Conferenza Episcopale Italiana.

E proprio sul finire degli anni Settanta l'Opera diede il suo appoggio, sostenuta anche dall'Azione Cattolica diocesana, tra l'altro

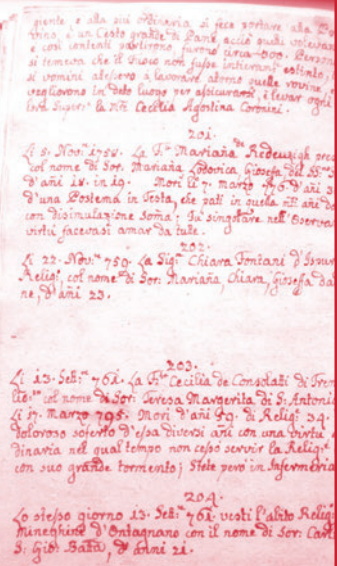
alla campagna quaresimale di sensibilizzazione «Un pane per amor di Dio», promossa dall'episcopato triveneto verso il problema della fame nel mondo, e a varie raccolte di fondi a favore delle popolazioni colpite dalle carestie in Biafra e India. Un impegno particolarmente emergente fu poi la raccolta di generi di prima necessità per gli alluvionati del 1966. Di particolare rilevanza anche il pellegrinaggio a Roma riservato ai lavoratori isontini nel 1968 e guidato personalmente dall'arcivescovo mons. Pietro Cocolin.

L'archivio storico dell'Opera custodisce anche carte appartenute alla Delegazione diocesana di Gorizia dell'Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai (O.N.A.R.M.O.). Questa, fondata a livello nazionale nel 1926, era articolata in delegazioni regionali e delegazioni appunto diocesane che agivano in stretto contatto, almeno dall'immediato dopoguerra, proprio con le Opere Diocesane Assistenza. Anche nel caso di Gorizia, dunque, sebbene in un quadro che ne riconosceva formalmente l'indipendenza, era l'Opera a dirigere e coordinare le varie attività O.N.A.R.M.O. ed a mantenere i contatti con la sede centrale. In più il presidente dell'Opera svolgeva anche le funzioni di delegato diocesano dell'O.N.A.R.M.O.: nel caso dell'arcidiocesi goriziana le cariche erano di appannaggio di don Mario Pini.

La prima presenza di attività riconducibili all'O.N.A.R.M.O. entro l'arcidiocesi sembra risalire al 1943 presso il cantiere, il porto ed altre realtà produttive di Monfalcone. In tal senso infatti va la prima relazione reperita sull'attività svolta presentata al presidente diocesano O.N.A.R.M.O., mons. Cristoforo Maria Monti, da parte del padre cappellano del convento francescano annesso al Santuario della Beata Vergine Marcelliana di Panzano.

Secondo lo statuto del 1947 i compiti delle delegazioni diocesane dell'O.N.A.R.M.O. si articolavano in: elevazione spirituale, morale e sociale dei lavoratori e dei loro famigliari,

assistenza ai lavoratori ed ai famigliari «nelle diverse contingenze derivanti da situazioni sociali e di lavoro», istruzione culturale e professionale da offrirsi ai lavoratori assieme ad occasioni di «sana ricreazione educativa». Per rendere concreti questi obiettivi l'O.N.A.R.M.O. si avvaleva dell'aiuto del Corpo Assistenti Sociali (per quanto riguarda l'assistenza sociale), del Corpo Assistenti Sanitarie diplomate (per quanto riguarda l'assistenza sanitaria). Tramite propri organi appositamente costituiti si offriva assistenza medico-legale, istruzione professionale e culturale, assistenza economica. Per quanto riguarda invece l'assistenza religiosa e morale l'impegno dell'O.N.A.R.M.O. tramite il Corpo dei Cappellani del Lavoro era quello di coordinare ed indirizzare l'opera dei sacerdoti appositamente incaricati, appunto, di svolgere la loro pastorale negli ambienti di lavoro. Qui i cappellani effettuavano visite, si accostavano ai lavoratori, ne ascoltavano le esigenze ed i problemi. Inoltre presso alcuni luoghi di lavoro erano operativi dei centri aziendali O.N.A.R.M.O. con l'apposito scopo, ed il concorso di zelatori e zelatrici, di promuovere ed organizzare la formazione religiosa degli operai, formazione che passava anche attraverso apposite conferenze aziendali, ritiri e momenti di incontro definiti come «Apostolato di massa», cioè celebrazioni natalizie e pasquali, celebrazioni mariane, feste patronali, commemorazione dei lavoratori defunti. Come già anticipato tramite apposite convenzioni e tramite personale diplomato e regolarmente retribuito l'O.N.A.R.M.O. diocesana si impegnava anche allo svolgimento del servizio di assistenza sociale, o meglio di patronato, presso alcuni luoghi di lavoro: su tutti si possono citare i Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Monfalcone; qui le assistenti sociali erano tre. Infine l'O.N.A.R.M.O. collaborava anche a fornire un servizio di refezione a favore dei lavoratori impiegati nei cantieri scuola.



Dalle cronache delle Madri Orsoline: omaggio a 350 anni dalla fondazione del Monastero di Gorizia

di Vanni Feresin

Al è stât cu la buna volontât dal p. Gullin e cu la ciara da surs Bonsi che Gurira andâ viodut nivà di Vienna 350 ainn fa li primis munitis da Orsolinis che in citât andan viart al lôr monasteri che fin a cualchi an fa andâ partât istruzion e religion a la roventût da la citât.

DALLE CRONACHE DELLE MADRI ORSOLINE

I racconti proposti provengono dalla ricopiatura di alcune pagine dei primi libri delle Cronache delle Madri Orsoline a partire dal 1672. Questi documenti sono oggi custoditi presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia e sono parte fondamentale dell'Archivio Storico del Monastero della Madri Orsoline di Gorizia. Si sono scelti alcuni racconti tra il XVII e il XIX secolo. Accanto ai commenti che inquadrano il periodo storico si trova il testo originale proposto dalla penna delle varie croniste mantenendo scrittura, sintassi e punteggiatura coeva.

ANNA E MARIA BONSI

Furono due sorelle, la prima di nome signorina Maria Bonsi, l'altra signorina Anna, persone già attempate d'anni 63 una e 62 la seconda nondimeno robuste di forze di spirito, e dirette dalli padri Gesuiti. Se li aggiunse per compagna nelle opere pie una tale signorina Anna Milera ed una servetta che usciva di casa per le cose occorevoli, andando la notte a dormire a casa sua; esse però non uscivano, se non per andar alla Chiesa delle detti Padri loro direttori. La signorina Milera aveva 45 anni.

LE SORELLE BONSI E I GESUITI

La signorina Anna sua sorella e l'altra si-

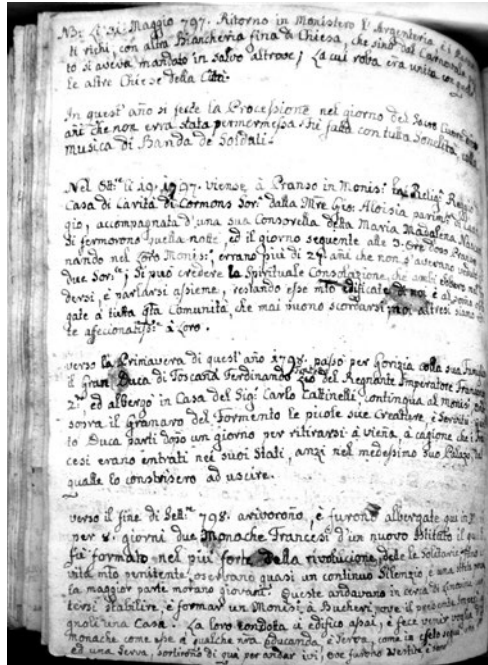
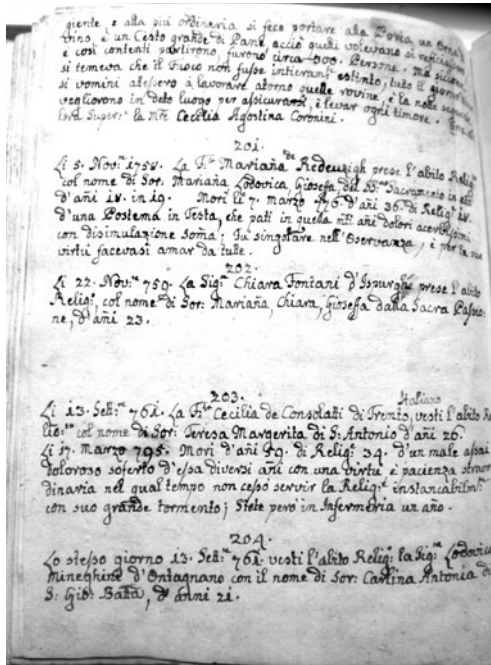
gnorina Anna Milera che come si disse da principio avevano preso per compagna in quest'opera l'ajutavano nell'impresa, avevano molte scolare perché in città non vi erano altre maestre.

Oltre a quelle che andavano a casa a desinare ne avevano altre al costo ed altre che mandandoli i parenti il pranzo si fermavano tutto il giorno in scuola.

Le più grandi andavano colle maestre a messa ogni giorno dalli Padri Gesuiti. In questo frattempo vennero a stabilirsi le Monache di S. Chiara nel loro già fondato Monastero ma siccome non avevano facoltà di prendere più di 12 Educande così il maggior peso restava a coteste signorine maestre.

La signorina Maria che avendo gustata la felicità della vita religiosa anellava sempre a quella; non cessava di raccomandarsi specialmente a S. Ignazio, indirizzando ogni sua opera e pensiero e parlando colli Padri suoi Direttori del bene della vita religiosa e del desiderio che aveva di morire in tale stato. Dio volle consolarla e perciò mandò il Padre Francesco Gullini della Compagnia circa l'anno 1670 il quale aveva notizia delle Madri Orsoline di Vienna.

Questo buon Padre diede notizia del nostro Istituto e li parve di veder l'aurora di quel giorno fortunato tanto sospirato da essa: raddoppiò a tal'effetto le fervorose sue preghiere presso l'altissimo ed il Signore mise tal ardore nel cuore di quel buon Padre di procurare che venissero Orsoline a Gorizia



FIGG. 1 e 2
 Alcune pagine originali del primo Libro delle cronache del Monastero (XVII-XVIII secolo)
 (Collezione Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia)

che li disegni fece passar per opere come se fosse un nulla erger un Monastero.

PADRE GULLINI E LE ORSOLINE

Cominciò circa l'anno 1671 a scriver feruose lettere al reverendo padre Ermano Horst confessore di Sua Maestà Imperatrice Eleonora vedova per questo affare, descrivendo la piccola abitazione per un grand'edificio ed il sito comodissimo ed in stato d'ergere un monastero di maggior ampiezza che fosse sin'ora eretto in Germania, dando favorevoli relazioni delle due sorelle Bonse e come esse bramavano finir i loro giorni sotto l'ubbidienza e che a tal'effetto facevano donazione di tutto il loro avere alle venture Madri Orsoline consistente secondo il suo parere a fiorini 5000 sebbene dopo l'estimo fatto l'anno 1680 non si trovò che valesse la loro casa, orto e cortile che ducati 1035 ed un capitale di fiorini 300. Questa era tutta la facoltà delle due sorelle Bonse. Ma il zelo che santamente accieò il buon Padre Gullini ingrandiva ogni cosa per sino

il numero delle scolare divise secondo il suo parre in tre classi, non essendovi altro che una cameretta che serviva per scuola a forse 25 scolare. Vero è che senza mancare al vero poteva dire che fossero tre classi perché parte ne avevano al costo, parte venivano la mattina ed il doppio pranzo e parte stavano in cucina colla signora Anna Mileira: ed ecco le tre classi che il Padre Gullini scrisse al Padre Horst. La corrispondenza per lettere fra questi due Padri fu grande e frequente sino che Dio dispose in Vienna altra congiuntura come or si dirà.

I LAVORI NEL FUTURO CONVENTO

Mentre ciò si passava in Vienna il Padre Gullini in Gorizia intendendo si prosperi successi concepì infallibili speranze di presto veder compiti i suoi pii desideri. Fece pertanto fabricare nel cortile delle due sorelle Bonsi a loro spese certe cellette o tugurij in modo che le buone religiose nel ritirarsi a dormire avrebbero dovuto passare per mezzo del cortile al sereno, lontano del cor-

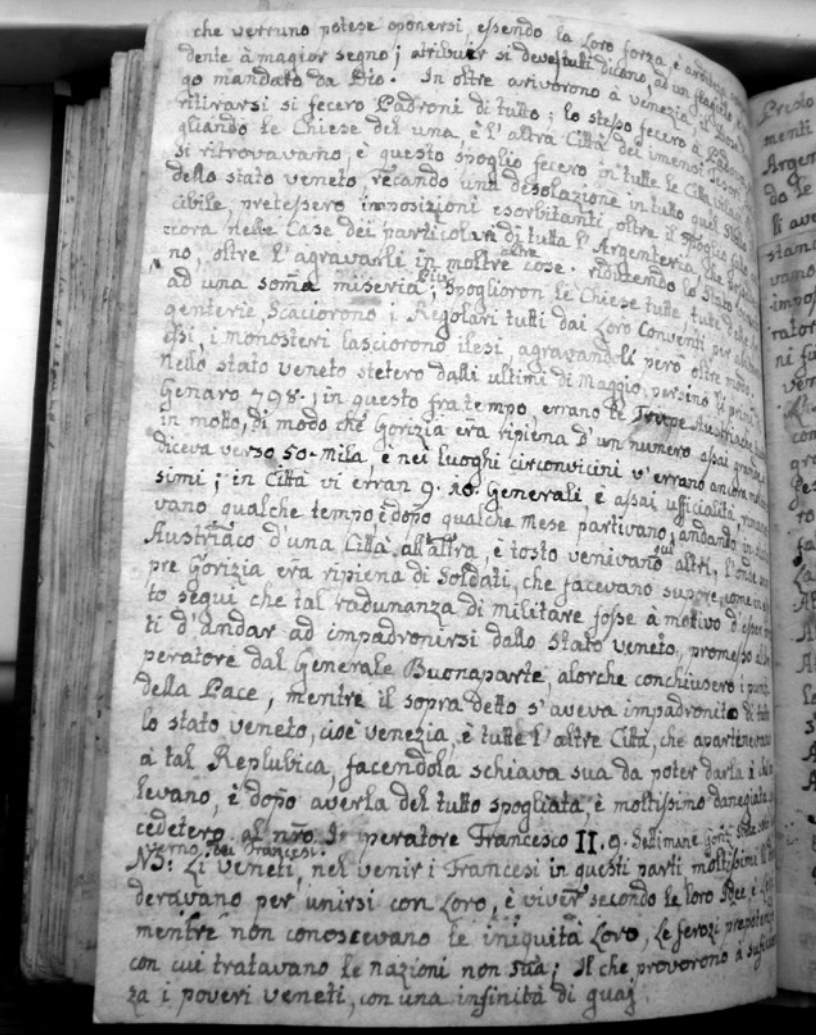


FIG. 3
Pagina tratta dal primo libro delle cronache che racconta «la guerra dei francesi contro l'Austria» (Collezione Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia)

po della loro casa che in qualche accidente potevano morire senza essere soccorse. Le dette celle erano a pie piano per ogni due avevano la porta nel cortile che in ogni stagione e tempo sarebbero state incomodate assai. Fece anche una scala di legno rimpetto la camera della signorina Anna che egli destinò per Capella acciò salisse per quella il sacerdote che doveva celebrare, senza badare alle grandi proteste della signorina Anna che diceva non uscirebbe mai da quella camera né se la lascerebbe prender da veruno. Aveva ancora disegno di proceder più oltre nella fabrica del Monastero. Intanto quelle cellette, quella scala e il disegno di continuar la fabrica fù l'apparato e la susistenza sopra cui si formò attestato a monsignor Nunzio Apostolico in Vienna per ottenere la sua licenza e beneplacito. Anche la fossa d'acqua piovana posta nel cortile, come si disse di sopra, fu portata e descritta a Vienna per una fontana d'acqua indeficiente di tutto comodo pel Monastero.

IL CONSENSO DEL NUNZIO

Padre Gullini fece supplica anche all'imperatrice vedova Eleonora che s'interpose presso il Nuncio, il quale avendo intese si buone informazioni e ricercato istantemente da Sua Maestà e supplicato due volte dalla nobiltà, magistrato di Gorizia diede finalmente graziosa licenza e paterna benedizione come ampiamente si può vedere nel suo brevetto in data di 24 marzo 1672. Avuto il consenso di monsignor Nunzio si applicò anche del benigno placet di monsignor Uldarico Vescovo e Principe di Vienna come Ordinario Superiore del Monastero di S. Orsola in Vienna, acciò cinque o sei religiose potessero uscire e portarsi a Gorizia il che benignamente concesse come appare nel suo scritto de' 24 marzo 1672.

LE FONDATRICI

In esecuzione di che la madre Caterina Lambertina di S. Oda Paoli, la madre Angela Aloisia professa di Liegi in Fiandra, la madre Angela Teresa di S. Agostino professa di Vienna, la sorella Margherita Eleonora della Santissima Trinità novizia corista e la sorella Maria Marta novizia conversa furono destinate per la fondazione di Gorizia, avendo prima eletto per superiora la madre Caterina Lambertina.

L'ARRIVO A GORIZIA

Partirono da Vienna li 26 marzo 1672 con le quali si accompagnò ancora la novizia Volkera che non ostante la donazione fatta di fiorini 12mila e de' suoi mobili, non volle il titolo di fondatrice ma venne solo in qualità di novizia volendo ancora per qualche tempo provare ed esercitare la mortificazione ed altre virtù religiose per vedere se poteva pervenire alla professione religiosa per la quale trovava in se stessa infiniti ostacoli.

Li 8 aprile seguente arrivarono felicemente la sera molto tardi a Gorizia. Furono accolte dalle due sorelle Bonse, massime dalla signorina Maria con somma allegrezza.

I PRIMI GIORNI A GORIZIA

Furono le Madri visitate e cortesemente trattate da una gran folla di gente d'ogni condizione. Furono menate in carrozza a visitar tutte le chiese della città e finalmente dopo il terzo giorno si racchiusero nella loro Casetta, o Capannuccia per ivi sperimentare e praticare la Santa Povertà, massime nel vitto ed abitazione, perche quanto al vitto non potevano ne avevano altro che carne di manzo a pranzo ed a cena cotta semplicemente e qualche legume cui per non averne veduti nel loro paese li riuscivano strani ed insipidi al gusto. L'abitazione consisteva tutta sul granaro diviso con tavolato in tre stanzette tanto piccole che non capiva un letto per lunghezza ma bisognava metterlo per traverso, ed una sedia di paglia finiva d'empir la camera.

Una di queste stanziole era per la Superiora, l'altra per la madre Prefetta e la terza serviva per camera comune che non capiva ne meno un banco, e due sorelle inginocchioni occupavano tutta la larghezza di detta camera, donde si può comprendere l'angustia del sito che oltre ciò era tanto più penoso quanto che tutto il giorno era dominato dal sole cocente senza che le povere avessero minimo riposo. Il resto del granaro era per dormitorio di 4 sorelle.

Aprirono incontamente le scuole e per convivitrici ebbero 7 povere figlie che furono miserabilmente alloggiate in un angusto e basso granaro, diviso da quello delle religiose, i loro letti erano distesi sul pavimento a cagione della bassezza a segno che voltandosi la notte in sogno urtavano colla testa nel tetto restando per più giorni i segni della macatura.

LA PESTE DEL 1682-1683

Il primo caso di peste nella Contea di Gorizia, come raccontato da don Giovanni Maria Marusig nella sua storia della peste, si verificò a Sambasso e ne rimase vittima un commerciante di cavalli reduce dalla Croazia. Ciò venne confermato il 24 giugno del 1682 dopo parecchi giorni di incredulità, tanto è vero che nel primo libro delle cronache si legge chiaramente che le monache ridevano di questa storia che pareva assurda. Ma tutto cambiò il 24 giugno, quella notizia iniziò a far tremare i cuori delle religiose e a far temere il peggio, infatti il giorno dopo, il 25 giugno, venne chiusa la scuola e le fanciulle furono riconsegnate ai loro genitori, soltanto 16 convivitrici rimasero all'interno del convento. La abbadessa madre Lamberlina Caterina trattenne inoltre alcuni muratori che stavano lavorando al convento e alla chiesa con l'obbligo però di non uscire in città, infatti aveva compreso che il contagio avveniva in qualche modo per contatto personale. Questi muratori ricevevano quindi il vitto e l'alloggio dalle madri orsoline e si occupavano come venne registrato nei libri contabili del fare il volto della Chiesa, giacché era appunto di già coperta, le sepolture ed altri interni stabilimenti, cioè la facciata della chiesa e le intonacature dell'interno. Accanto ai muratori lavoravano due serve giovani di San Lorenzo di Mossa e le stesse religiose svolgevano il lavoro della bassa manovalanza.

Scriva la cronista che in quei lunghi giorni di silenzio, senza che nessuno si avvicinasse al convento, senza che nessuno chiedesse udienza in parlatorio e la città pareva quasi muta, le consorelle sembravano in un angolo di terrestre Paradiso e avevamo fatto gran provision di gran quantità di bestiame, onde il cortile sembrava l'Arca di Noè per la diversità del pollame che avevamo. Intanto da Sambasso le notizie giungevano sempre più

impressionanti, si formò un vero e proprio focolaio, in pochi giorni 19 morti, 20 infetti: erano morti il sacerdote che aveva confessato il forestiero moribondo, chi lo aveva ospitato e le persone più vicine. Il 9 luglio il primo caso conclamato di peste a Gorizia, nella braida Vaccano. In pochi giorni vennero realizzati ben due lazzaretti quello vecchio «del Corno di Sopra» e quello nuovo nella «Campagna di Santo Andrea».

LE PRECAUZIONI DI SUOR LAMBERTINA

La abbadessa madre Lambertina cercò di correre ai ripari e trovò una sorta di rimedio per difendersi dalla peste: ciascuna sorella aveva un bossolo di odore preservativo che annusava spesso, massime nell'aria mattutina. Inoltre appena levata, doveva mettere in bocca e masticare qualche grano di ginepro, stato già da qualche giorno infuso nell'aceto, operazione da ripetersi frequentemente nel corso della giornata. Speciali erano le precauzioni per la carne di manzo che si importava dal di fuori, riservata alle religiose, mentre il pollame era riservato alle convittrici. Una donna, che abitava in una casetta davanti alla chiesa, acquistata la carne, la profumava subito col ginepro e poi, con grandi cautele, la consegnava alla portinaia, la quale a sua volta la tornava a profumare, così di nuovo in cucina. E questo avveniva con tutte le derrate alimentari che si presentavano in convento. Se la peste entrata nel convento madre Lambertina aveva dato disposizioni molto precise: anzitutto faceva leggere spesso un manualetto contenente istruzioni e norme contro la peste. Se per disgrazia qualcuna fosse stata infettata, costei sarebbe stata subito posta isolata in una cameretta presso la cappelletta di S. Giuseppe, nell'orto, e nella stanzetta sottostante starebbe la sana, che per l'amor di Dio si esibisce d'assistere. L'infermiera volonta-

ria, per ogni occorrenza, avrebbe potuto comunicare con le consorelle suonando un campanello. Sarebbe apparsa allora, a mezza strada, una della comunità a domandare l'altra, a debita distanza, a rispondere. Una fossa profonda era pronta ad accogliere la salma della vittima del contagio. L'assistenza spirituale sarebbe stata assicurata da quei ferventi religiosi che si consacravano all'aiuto degli appestati, ai quali si darebbe l'ingresso per la porta dell'orto, che corrisponde in fianco al collegio di questi buoni padri. Per la geografia attuale il Collegio dei gesuiti era posto accanto alla chiesa di Sant'Ignazio, pertanto l'orto delle monache giungeva fino all'attuale via Roma e si estendeva quasi fino al confine con l'attuale piazza della Vittoria.

LA VITA NEL CONVENTO DURANTE LA PESTE

In quei mesi di estrema difficoltà la vita religiosa continuava ma con maggiore intensità: rimesse nella divina volontà, disposte ugualmente al vivere e al morire. Ogni giorno un sacerdote celebrava la messa nella cappella, le monache assistevano esternamente, solo un muratore rispondeva da oltre una finestra con i vetri. Le domeniche e le feste la Santa Messa veniva celebrata all'aperto affinché anche i vicini avessero la consolazione di ascoltare il santo sacrificio e al suono della campanella si affacciavano dalle loro finestre, mentre le madri Orsoline si raccoglievano in una camera che dava sul cortile. Al termine della messa costoro si recavano nel Coro per ricevere la Comunione. Fuori dalle mura del convento la situazione era ogni giorno più terribile, infatti si potevano udire i pesanti carri che trasportavano i morti assieme coi vivi appestati che si menavano al Lazaretto e nessun suora voleva recarsi nell'orto verso la strada perché da quella parte si potevano scorgere



FIG. 4
 Disegno del sacerdote goriziano Giovanni Maria Marusig nel quale si rappresentano le prime sei madri orsoline che giungono a Gorizia l'8 aprile 1672 (Collezione BSI)

i cadaveri degli appestati.

Il 9 agosto del 1682 la situazione nel convento sembrò precipitare, infatti la novizia suor Gioseffa fu colpita da febbre alta e da un forte mal di testa. Il giorno dopo per precauzione la malata venne collocata nella camera prestabilita presso la cappella di San Giuseppe in compagnia di madre Rosalia che si era offerta volontariamente. La povera novizia non era stata colpita dalla pesta ma dal vaiolo, così riportano le cronache, e dopo quindici giorni di isolamento entrambe fecero ritorno nel Convento.

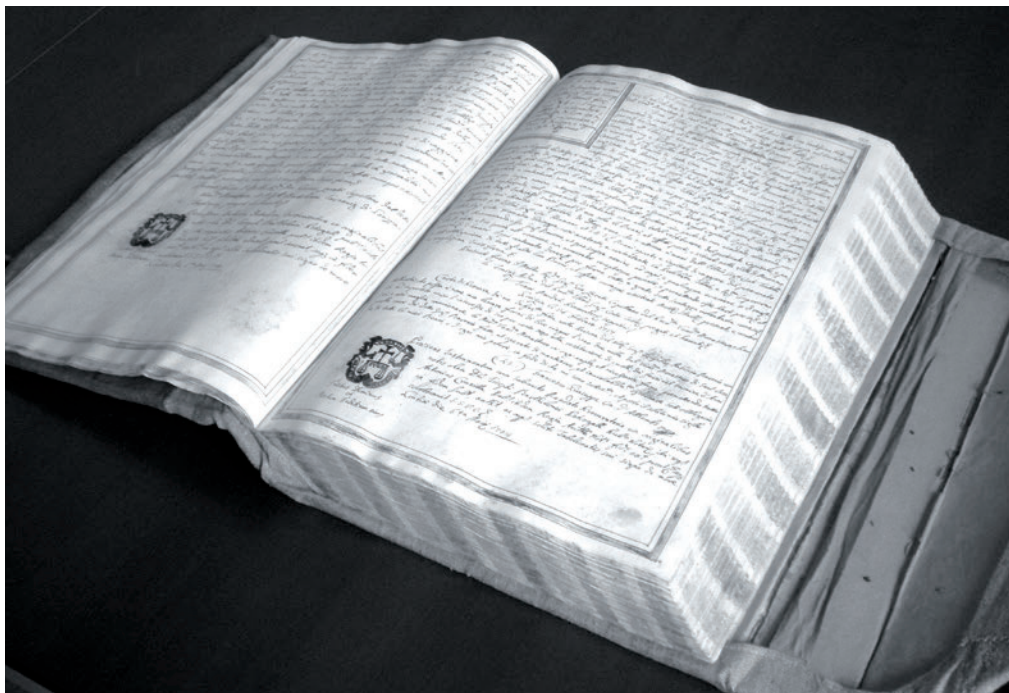
LA FINE DEL CONTAGIO

L'inverno rigidissimo del 1682 contribuì a purificare l'aria e le case. Scriveva la cronista del Convento: verso il fine delle vacanze cessò il contagio – si riferiva alle festività natalizie – si fecero le debite purrificazione e quarantene per la città e finalmente verso il febbraio 1683 si tornò al consueto commercio. Le Orsoline si salvarono tutte che provocò la morte di quasi 500 goriziani pari al 10 per cento dell'intera popolazione locale.

IL CONVENTO DI GRAZ

L'Anno 1686 Dio fece sortire la fondazione di Gratz, così da Vienna non potendo darli se non 6 religiose niuna però adattata per superiora si risolse la Madre Caterina Lambertina, dopo molte persuasioni, ed orazioni d'andare anche ivi per superiora e lo stesso le fù raccomandato da Vienna. Le religiose di qui si opposero, ma non fù caso di resistere allo Spirito Santo. Si concertò dunque in iscritto che al più per due o tre anni ivi si fermasse, con patto però se inanzi a questa tempo la Madre Angela venisse a morire essa subito dovesse ritornare, altrimenti non consentivano. La superiora protestò anche di non esimersi dall'ubbidienza del nostro reverendo superiore Crisai, anzi intendeva stando a Gratz esser sua legittima sudita, ed il superiore di colà lo riconoscebbe superiore pro tempore, cioè sino che si fermarebbe in Gratz. Con ciò si venne qui a nuova elezione e la sorte cade sopra la Madre Maria Angela Prefetta che restò semimorta. Madre Caterina Lambertina partì da Gorizia il 28 giugno 1686, dormì

FIG. 5
Particolare di un libro
notarile del 1774 nel
quale furono trascritti
tutti i documenti
presenti nel convento
delle Orsoline dalla
sua fondazione
(foto Vanni Feresin)



la prima notte a Salcano, poi si indirizzò verso Klagenfurt dove giunse il 2 luglio e lì si riposò nel monastero per alcuni giorni, giunse quindi alla metà di luglio a Graz. Madre Lambertina fece ritorno a Gorizia il 12 febbraio 1687.

ASSASSINIO IN CONVENTO

Suor Maria Giovanna dell'Assunzione, nata contessa Lanthieri di Vipacco, entrata in noviziato nel 1679, diviene superiora nel 1702 e mantiene il governo fino al 1730, in questi 28 anni la comunità tocca le cento religiose.

Le cronache narrano che una sera tardi bussò alla sua porta una consorella tutta avvolta e nascosta da un lungo velo. Senza dir motto, la misteriosa visitatrice consegnò a Madre Giovanna Lantieri uno scritto che la esortava a prepararsi alla morte entro mesi. Poi si ritirò. Il giorno appresso la superiora interrogò tutte le suore, esortandole a confessare, sotto obbligo di coscienza, chi fosse stata alle dieci della sera precedente nella sua camera.

Tutte protestarono di non sapere nulla.

Madre Giovanna morì esattamente tre mesi

dopo, lasciando numerosi scritti sui primi decenni del monastero, ancora oggi conservati.

LA CADUTA NEL POZZO

21 maggio 1767

L'Anno 1767, li 21 maggio, dopo le 8 della sera, cadde nel pozzo una cameriera d'una Fraile ritirata che era andata a prender acqua, si procurò cavarla presto fuori con rampini ed altri mezzi ma era di già morta, onde il reverendo padre confessore ed il medico che a tal fine furono chiamati non poterono adempire le loro parti. Essa era una giovanetta d'anni 17 e di buoni costumi e desiderava finire i suoi giorni in monastero con che fù esaudita nella maniera che piacque a Dio.

UNA GIOVANE EBREA ENTRA IN MONASTERO

10 febbraio 1768

Li 10 febbraio 1768 fù posta in Monistero dal Archivescovo Carlo Michele conte d'Attems una giovenetta ebrea d'anni 15 che nomavasi Doretta Morpurgo di Gradisca. E questa di notte tempo, nella quale vi era un

fredo grande e pioggia dirotta fuggi dai suoi ricchi parenti che dimoravano à Gradisca; e fù condotta di chi l'assiste in detta fuga nel Conservatorio delle Poverelle di Farra, e ciò per disposizione del Superiore, doppo esser stata ivi tre settimane, essendo seguita la detta fuga li 20 dallo scorso genaro fu poscia mandata à levare, che nascosta stava in quel Pio luogo, da Sua Altezza Reverendissima, con la sua propria carrozza a tiro di cavalli 4, è contornata quella da 6 dragoni e soldati per la somma confusione che facevano gli ebrei, con essa viene quel sacerdote ed una donna, che li furono guida per scappare, verso le ore 9 la sera arivo in Monistero ove la Superiora con altre l'attendevano essendo stata prima concertato il tutto. Dopo esser stata instruita che con ammirabile fervore, e straordinaria pietà s'aplicò, li 10 aprile domenica in Albis fù batezata da Sua Alteza Reverendissima nella Metropolitana con grande solennità, è concorso, è con straordinaria spirituale consolazione dei padrini, cioè Filippusi marito e moglie di Gradisca, avendo essi una somma attenzione per essa, stete qualche anno qui entro, poi si fece religiosa Agostiniana a Spilimbergo con il nome di Francesca Luigia.

«UN BIRBANTE» IN CONVENTO

18 agosto 1795

Li 18 agosto 1795 si presentò al parlatorio un birbante vestito dell'abito de' P. P. della Misericordia accompagnato da uno di questi di Gorizia che si lasciò gabbare e si spaziò per fratellastro del venerabile Giuseppe Labré, affettando certa aria di santità sicché da molte religiose riscosse venerazione e limosina poichè dava ad intendere aver licenza dal Sommo Pontefice di cercar limosine per la beatificazione del suo santo fratello, distribuendo pezzetti di abito e di disciplina come reliquie del medesimo santo. Che egli aveva i quattro minori ed aveva facoltà di celebrare e di dare la benedizione papale.

Dopo ciò fu introdotto in Monastero ove nella camera comune tanto alle educande quanto alle religiose che intervennero diede da baciare un pezzo di scodella di legno ed un cucchiaino simile, come cose state adoperate dal medesimo venerabile Padre. Si lasciava volentieri bacciar la mano, dando a ciascuna la benedizione ed avvisi a modo di profeta. Benedì ancora alcuni pani che tagliati in pezzetti furono posti sul tondo in refettorio a ciascuna religiosa. Visitò anche le scuole esteriori, dando la sua benedizione alle scuolare colli convenienti avvertimenti, di più disse che andava a Vienna per fermarsi nel convento che li superiori li avrebbero assegnato, onde la superiora li diede die lettere di raccomandazione alle superiori di Lubiana e di Gratz acciò le dassero qualche limosina. Così partì da noi, lasciando di se opinione, a chi di Santo ed a chi di furfante.

NAPOLEONE A GORIZIA

Martedì 21 marzo 1797 il generale Bonaparte entra a Gorizia «il dopo pranzo dello stesso martedì capitò in Gorizia il Generalissimo Buonaparte, Supremo Signore dei Ribaldi Francesi, che vittorioso per i molti acquisti fatti specialmente nell'Italia, voleva metter terrore à tutti, soggiogando buona parte del Mondo; Egli volse avere per abitazione la Casa del Barone Tacò, e nel vescovado mise alcuni suoi ufficiali, è il suo Bagaglio, condusse seco altra parte della sua Armata specialmente d'Infanteria, che unita alla antecedente formavano il numero sopra espresso di più di Diecimila; E siccome nel venir i Commissari la Città di Gorizia con il suo Distretto tosto aresa si aveva presentandoli le chiavi della Città, è ciò far dovettero i nostri Deputati Consiglieri Etc. Il sopradetto Buonaparte complimentò tutti che sè li presentavano, Dismise tutti gli ufficianti che erro prima, Formo tutti altri nominandoli Multiplicità. Ellesse 4 Cavalieri che pri-

ma non errano in ufficio, 8 Signori Legisti, ed altri formando il numero di 12 tra questi anoverato vi è qualche Francese, uno d'essi nomino Comandante di Piazza è altri Francesi diede altri impieghi qui in Città. E ciò determinò in Palazzo publico, ove devetero condurlo con comitiva dei nostri, e dei suoi ufficiali Francesi, volse esaminar ogni cosa singolarmente quanto si pagava annualmente al nostro Sovrano in tutta questa Provincia. Si presentò ad esso il nostro Signor Vicario Generale Crisman, con gli altri della Curia, adimandandoli come dovranno diportarsi riguardo le Funzioni nelle Chiese, esso li accolse con buona maniera, rispondendoli faciano tutte le Loro Funzioni come prima, che nulla li sarà impedito, anzi desidero, che nulla si tralasci, è si suonino le Campanne come il solito ai tempi dovuti. Dopo tale permesso si precipiò novamente a suonare in tutte le Chiese ai soliti tempi» le porte delle chiese però rimasero chiuse a causa dei continui saccheggi.

LA SICCIÀ DEL 1834

L'estate del 1834 fu assai calda per l'universale siccità; il vino in quest'anno ebbe forza straordinaria. Per ottenere la pioggia si fecero molte esposizioni con Santissimo in molte parrocchie, molte processioni, tanto fuori che entro nel Monastero con altre divozioni introdotte dalla superiora unita alla comunità per placare l'ira di Dio, giustamente sdegnato per i nostri peccati, durò la siccità sino al novembre sicché nei pozzi non era acqua ma si dovette provvedersi dalla fontana giornalmente farla condurre, era un patimento universale, specialmente pel bestiame.

CARLO X E I BORBONI DI FRANCIA

L'arrivo nell'ottobre del 1836 di Carlo X di Francia e della sua corte, in tutto una ses-

santina di persone. Nell'ottobre del 1836 arrivò in Gorizia la Corte di Francia, cioè il Re Carlo X, il figlio Duca d'Agulem e sua consorte, figlia del sfortunato però santo re Luigi XVI con i due nipoti fratello e sorella, ed altre diverse dame ecc. in tutti circa 60 persone, è registrato nelle cronache con molta gioia e stima, questi personaggi furono esempi di Pietà e Religione, e si distinsero nella carità verso i poveri, sostentando intiere famiglie di vitto, vestito ed abitazione. Pochi giorni dopo quest'arrivo morì il piissimo Re Carlo X, al quale fecero sontuose Esequie, e fu seppellito alla Castagnavizza secondo il suo desiderio.

Nel Giugno del 1839 venne la regina di Francia con la principessa nipote ed altre dame, vedere il monastero, restando edificate di tutto, la superiora ed altre religiose attesero Sue Altezze alla porta col velo lungo poi le accompagnarono sino la loro uscita. Dopo quasi 9 anni di dimora [3 maggio 1845] in questa città la famiglia del vecchio ramo reale dei Borboni di Francia va a risiedere a Frohsdorf. Formerà il suo soggiorno un'epoca di ben grata ricordanza nella nostra cronaca e non sarà che alzando talvolta lo sguardo alla collinetta di Castagnavizza dove serbansi le lagrimate ceneri di Carlo X e di suo figlio Luigi che si ridesterà in noi il duolo vivamente sentito al loro trapasso. Senonché di quelle perdite noi finora un conforto avemmo, che i loro superstiti, pur essi degni nipoti di S. Luigi, restavano fra di noi, quando in breve anche questo ne verrà tolto. Ma se dolentissimo a tutti dal labro esce l'addio quale affanno non ne proveranno tante indigenti famiglie che nelle disgrazie si vedevano generosamente soccorse da questi angeli tutelari.

UNA TRAGEDIA LUNGO L'ISONZO

18 ottobre 1846

Li 18 ottobre 1846 successe un funesto spet-

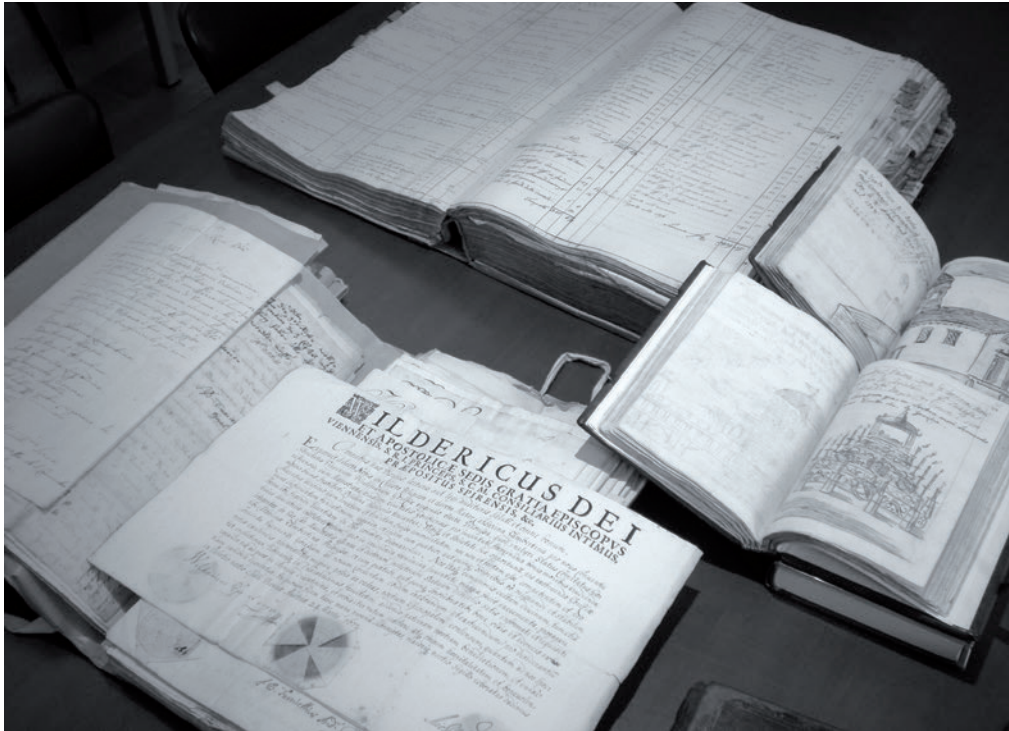


FIG. 6
Alcuni particolari di documenti preziosi presenti nell'Archivio delle Madri Orsoline; in primo piano il documento fondativo del Monastero datato 24 marzo 1672 (foto Vanni Feresin)

tacolo in giorno di domenica a mezzodi, nel Isonzo si profundò una barca piena di gente, parte Jäger militari 31 di numero, venivano dalla manovra, e parti civilisti dei contorni villaggi, donne e fanciulli, tutti annegati 60 di numero alquanti poi che sepero nuotare si liberarono. Li 20 ottobre 1846 dopo cavati i cadaveri dall'acqua furono condotti alla sepoltura, 6 per caretta con quattro cavalli per caretta, con gran pompa, con musica lugubre, monsignor Preposto, molti sacerdoti, capitano circolare, ed innumerevole popolo, le autorità civili e militari generali. Questa grande disgrazia si sommersione nell'onde fù dopo udita la Santa Messa celebrata nella Campagnuzza a Gorizia per il militare concentrato per le solite manovre autunali, ritornando il battaglione dei cacciatori n. 9 nella sua stazione, la quinta compagnia d'imbarcò presso il passaggio del fiume Isonzo di Podgora, con altri abitanti, rimasero vittime in quel sciagurato tragitto, si dà per motivo l'imbarco di due inquietti cavalli, che i soldati per sottrarsi dei calzi di quelli, portarono la barca fuori dal dovuto equilibrio, ed in un batter d'occhio furono preda dell'acque.

LA VENDEMMIA DEL 1852

Le vendemmie dell'anno 1852 furono a noi tanto disgraziate ed infelici che si può dire fino alla perdita della rendita di 6000 fiorini.

Le uve dei campi piani ebbero una malattia chiamata crittogramma parassita, tutti i grappoli furono coperti di muffa che dava un cattivo odore, quale non si poté adoprare la nemeno per far aceto, essa aveva perduto il colore suo naturale, non era ne bianca ne nera, il sapore acido, questo fù un vero castigo di Dio, ed i vecchi di 87 anni non si ricordavano che in queste nostre parti fosse stato simile malattia nelle viti, la vendita poi del vino vecchio del 1851 arrivò fino 40 fiorini il conzo, del nuovo niuno fidava beverlo, molti prendevano del vino bianco delle alpi, quale sembrava migliore e non era infestato da malattia universale dei campi di pianura, in fine quest'anno fù carestia in tutti i generi comestibili e vestibili, di più le prediali furono si accresciute che i possidenti dicevano che il sovrano si prenda anche le possessioni.

LA VISITA DI SISSI

Il 9 marzo ci onorò con la visita il nostro Monastero Sua Maestà l'Imperatrice Elisabetta moglie del nostri Imperatore Francesco Giuseppe I. Essa fù una amabile e buona persona d'età di 19 anni già madre di due figlie, si dimostrò contenta di noi dicendo, che il Monastero è assai grande, visitò anche le scuole esterne ed interne ove una educanda recitò dei versi di congratulazione, presentandogli un mazzetto di fiori odoriferi e freschi accettandolo con piacere, le religiose accompagnandola dappertutto fino alla porta, la sera si fece illuminazione, Essa imperatrice fù accompagnata da due sue maggiordome ed un generale, dal nostro Principe Arcivescovo Andrea Gollmayr, monsignor Preposto baron Codelli nostro Confessore ordinario e catechista, nostro cappellano. In camera della superiora li fù presentato in contrasegno di gratitudine e divozione un quadro ricamato (fede, speranza e carità) in oro e argento buono, dinotando e rapresentando un calice con l'ostia ecc. fu questo per Essa con entro una reliquia di Santa Elisabetta, anche per la piccola arciduchessa Sofia di lei figlia di un anno e mezzo, un cestelo lavorato in oro, seniglie e perle, con altre cose di divozione, accettando il tutto volentieri se ne partì da noi.

IL GELO DEL 1864

3 gennaio 1864

Il 3 gennaio 1864 venne un vento tanto furioso con freddo impetuoso e si gagliardo, con neve, che durò 3 giorni, che li vecchi di 90 anni non si ricordavano che fosse stato così veemente facendo strage di gente aghiaziate per istrada che in mare, sprofondando bastimenti e gettando li tetti delle Chiese e case per terra, rompere li antivetri delle finestre, ed altrettante disrazie, non solo in questa città, ma anche in molte altre successero tante disgrazie, come di morti repentine ed

altre malattie in quantità che non passava giorno che morivano al giorno fino 9 persone ed è stato un inverno in quest'epoca assai critico e gelato. Dio castiga il mondo affinché ci emendiamo e convertiamo; si Signore Onnipotente che lo vogliamo fare, fateci la grazia di amarvi fino alla morte, così sia.

LE CAMPANE DELLA CATTEDRALE

4 dicembre 1864

Nel Duomo di Gorizia fù ereta una nuova Campana grande con tre altre infuse ed accordate unite assieme che pareva suonasse sopra il Campanile un organo. Queste 4 campane prima furono battezzate e benedite da Sua Altezza Reverendissima e Principe l'Arcivescovo Andrea Gollmayer di Gorizia. Il campanile fù restaurato del tutto e bene preparato per collocare le 4 campane; la più grande campana fu di peso 3700 chili e tutte 4 assieme di valore fiorini 10mila col restauro del campanile, il fonditore delle sopra dette campane fu della città di Udine e di là furono condotte; la spesa contribuì la città di Gorizia ed anche noi abbiamo dato il nostro obolo; e nella funzione della benedizione di dette campane assisteva un immenso popolo d'ogni ceto tutti giulivi e contenti d'una grazia si fatta dai Goriziani in quell'epoca de loro mai più veduta; la funzione fù fatta in Piazza del nostro Duomo; e quando comparvero in Gorizia le dette campane le videro inforate di fiori finti col verde, il simile anche i cavalli, ed il coro furono inghirlandati ed il campanile con banderuola tirata sopra; le suonarono a festa tre giorni per allegrezza.

LA SICCIÀ DEL 1865

Nell'estate abbiamo avuto un eccessivo caldo con grande mancanza d'acqua nei nostri pozzi che si dovette farla condurre dai nostri coloni dall'Isonzo anche per le bere nelle



FIG. 7
La sala di consultazione del Monastero delle Orsoline, come si presentava sino al 2015. Si notano appese alle pareti le preziose tesi di dottorato dei Gesuiti dei secoli XVII e XVIII (foto Vanni Feresin)

botti tutti li giorni per fino 4 botti al giorno ed in quella siccità regnavano anche molte malattie di colpi improvvisi, di scarlatine, che mandò molte creature al camposanto, di tifo ed altre, per il secco anche le piante si seccarono questo è stato un anno critico per li frutti di peri gran scarsezza, di susini molto pochi e così d'altra verdura per mancanza di acqua si seccarono ed ogni giorno 3,4 persone ne morivano chi di male e chi di altro. Durò la siccità senza pioggia quasi 6 mesi se non qualche goccia nell'anno 1865.

L'ARCIVESCOVO MISSIA FA VISITA AL MONASTERO

18 maggio 1898

L'arcivescovo fece il suo ingresso il 18 maggio e subito visitò il Monastero che lo accolse con manifestazioni di giubilo, per l'occasione ci furono grandi preparativi e vennero eseguite recite e canti in italiano, sloveno,

tedesco e francese. Missia fece ritorno al convento in giugno per la professione di quattro novizie e la vestizione di due postulanti e in quell'occasione di interessò anche dei lavori eseguiti dalle ragazze della Scuola Industriale, istituita presso le Orsoline già nel settembre 1895. L'arcivescovo Giacomo Missia, elevato alla porpora cardinalizia nel 1899, morì improvvisamente il 24 marzo 1902: la tristissima notizia si sparse la mattina in un baleno, tra una generale profonda costernazione. Alle 8 le campane della città facevano sentire i lugubri rintocchi, annunciando la gravissima perdita.

Tra i stucs da la Capela a n
e dal Rigo che a la fin dal '80
afress che nus ciacarin di san
rivân duc' ai mestris tiemps par
bombardada ta prima vuerà

Al è stât cu la buna volontât
sûn Borsi che Gurica andâ
fa li' primi muinis da Droolini
monasteri che fin a cualchi a
religion a la roventût da la

ARTE

I pittori Bianchini e Rigo alla Castagnavizza

di Giulio Tavian

Nella prima metà degli anni Ottanta del XIX secolo il santuario di Maria Annunziata di Castagnavizza, presso Gorizia, è stato oggetto di due interventi decorativi affidati ai pittori udinesi Lorenzo Bianchini (1825-1892) e Leonardo Rigo (1846-1915).

Lorenzo Bianchini (*fig. 1*), allievo del paesaggista neoclassico Giovanni Mattioni (1768-1839), sviluppò una pittura mirata alla rappresentazione del sacro, intrisa di un accademismo scolastico diligente e corretto, «priva di fremiti, ma cordiale», «di facile comprensione, ossequiosa dell'iconografia tradizionale»: era un «attento e diligente descrittore» del «bello ideale» con il suo ricco bagaglio di santini e figurine compunte apprezzato dal clero che lo sommerse di commissioni.¹ Per l'arcidiocesi goriziana, in particolare, lavorò a Gradisca d'Isonzo e Villesse (1863), Campolongo al Torre (1865), Viscone (1870 ca.), Nogaredo al Torre (1874, 1883), Romans d'Isonzo e Tapogliano

(1876), Merna (1879), Staranzano (1882), Villa Vicentina (1885), Cormons (1890) e Gorizia (1890-1891). Mancavano al suo catalogo, fino ad oggi, gli affreschi di Castagnavizza, ignorati dagli studiosi: nel 1885, infatti, il periodico *Il Cittadino Italiano* scriveva che «già da qualche anno» i frati di Castagnavizza «chiamarono l'udinese Lorenzo Bianchini a lavorare nelle pareti e mezzelune delle due cappelle laterali internate» dove lasciò «ottimo nome di sé coll'aver istoriato mirabilmente con figure di santi i pochi spazi lasciati al suo diligente pennello». ² L'epoca del loro compimento, tenuto conto di questa preziosissima citazione, non è suffragata da documenti, ma si può circoscrivere attraverso alcune informazioni. Il parroco di Merna, affidando nel 1879 a Bianchini la decorazione della sua chiesa, citava unicamente i lavori di Romans (1876) senza accennare agli eventuali affreschi di Castagnavizza, luogo ben più vicino e noto, i quali evidentemente non

1. Comparando le notizie ricavate da periodici locali con la letteratura relativa a Bianchini (compendiata da Giuseppe Bergamini, *Bianchini Lorenzo, pittore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini, Forum, Tavagnacco 2011, pp. 439-440), si prova qui a ricostruire la cronologia del suo sterminato *corpus*: Carpeneto (1854), Palazzolo (1857), Adorgnano, Godia e Ravosa (1858), Fossalza di Portogruaro (1859), Gradisca d'Isonzo e Villesse (1863), Campolongo al Torre (1865), Lusevera (1869), Udine (1869-1870, 1874, 1880-1881, 1884-1889), Viscone (1870 ca.), Nogaredo al Torre (1874, 1883), Gorto (1874), Ampezzo (1875), Segnacco (1875-1880), Romans d'Isonzo e Tapogliano (1876), Merna (1879), Lovaria (1880), Lumignacco (1881), San Marco del Friuli (1880), Staranzano e Stella di Tarcento (1882), Sedegliano, Liessa e Codroipo (1883), Villa Vicentina (1885), San Lorenzo di Sedegliano e Santa Maria di Sclaunicco (1886), Versa e Portis (1887), Umago (1889), Lugugnana, Pradamano, Budoia, Lusevera e Cormons (1890), Gorizia (1890-1891). Altre opere che attendono una datazione si trovano a Precenicco, San Pietro in Carnia, (prima del 1878), Coseano, Premariacco, Tavagnacco, Torreano di Martignacco, Buia, Canebola, Nimis e altrove.

2. *Religione ed arte*, in *Il Cittadino Italiano*, 17-18 ottobre 1885 (n.234).



Tra i stucs da la Capela a menta ciala li pituris dal Bianchini e dal Rigo che a la fin dal '800 andan rindūt la gleria plena di afress che nus ciacarin di nans e da scrituris che però no son rivān duc ai mestris timpis par via che la gleria a je stada bombardada ta prima vuerā.

FIG. 1
Lorenzo Bianchini
(Fototeca dei Civici
Musei di Udine)



dovevano ancora esistere:³ il ciclo verrà poi presentato al pubblico dal periodico *L'eco del Litorale* in un articolo in cui si elogiava l'artista udinese e che, forse, fu all'origine della commissione alla Castagnavizza.⁴ Tenuto poi conto che, dal 1878 al 1881, i frati dovettero impegnare parecchio denaro per riparare ai danni subiti dalle strutture del convento per le incessanti piogge,⁵ la realizzazione degli affreschi deve essere circoscritta al 1881-1883, forse proprio al 1882, anno in cui fu celebrato solennemente in santuario il settimo cen-

tenario della nascita di San Francesco.⁶

Dei due cicli realizzati da Bianchini nelle cappelle laterali che si aprono sulla navata, inspiegabilmente mai attribuiti né analizzati finora e di cui pare si sia perduta la memoria come ogni traccia documentaria,⁷ solo quello della cappella sinistra (dedicata a San Giuseppe, poi alla Santa Croce e, infine, a San Francesco) sfuggì alle distruzioni del primo conflitto mondiale:⁸ non abbiamo notizia, perciò, dei soggetti che furono affrescati nella cappella di destra dedicata a Sant'Antonio di Padova. Sul lato sinistro della cappella di San Francesco, quindi, Bianchini dipinse due episodi legati alla Sacra Famiglia e due all'agiografia del santo patavino: la *Fuga in Egitto* (parete, fig.2) e *Sant'Antonio di Padova resuscita un giovane ucciso che denuncia il suo assassino* (lunetta, il soggetto meglio conservato, fig.3); sul lato destro il *Transito di San Giuseppe* (parete, in logico richiamo all'antica dedicazione della cappella, fig.4) e *Sant'Antonio di Padova in adorazione del Bambino Gesù* (lunetta, fig.5). I pannelli, come d'abitudine e come si vede in un'im-

3. Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia, *Atti*, b.391-820, n.611. Sul ciclo di Romans si veda *Il pittore Bianchini a Romans*, in *L'eco del Litorale*, 17 settembre 1876 (n.75).

4. Il cronista lodava Bianchini, «già conosciuto dalle nostre parti per suoi lavori fatti a Romans», perché sapeva «accompiere sì bene il grazioso ne' suoi lavori, da avvicinarsi ai classici del bel tempo dell'arte» con «quei pensamenti così puri e mirabili che penetrano interamente il cuore», «quel rigoroso affetto che trapassa dalle cagioni agli affetti, che fa intendere e sentire la potenza della Religione nelle sue splendide glorie, quelle idee, quelle immagini quei volti gentili che parlano, che pregano, che agiscono»: *Gli affreschi del Bianchini a Merna*, in *L'eco del Litorale*, 5 ottobre 1879 (n.80).

5. Nell'autunno del 1878 «il Convento dei RR. PP. Francescani di Castagnavizza subì un danno assai grave per le piogge continue, sicché il muro che cinge il convento dalla parte settentrionale fu distrutto e precipitò con esso gran parte dell'orto annesso. Per riedificare questo muro e riempire il gran vuoto cagionatosi dalla frana, e per ovviare al pericolo da cui è minacciato tutto il Convento, saranno indispensabili più migliaja di fiorini». Il danno fu riparato solo due anni dopo con una colletta pubblica e l'elargizione imperiale di cinquecento fiorini: *Pel Convento di Castagnavizza*, in *L'eco del Litorale*, 22 maggio 1879 (n.41); *Città e provincia*, in *L'eco del Litorale*, 2 febbraio 1881 (n.44).

6. *Città e provincia*, in *L'eco del Litorale*, 24 settembre 1882 (n.77).

7. La letteratura consultata non ne fa cenno: Breclj Marian, *Frančiškanski samostan Kostanjevica v Novi Gorici*, Nova Gorica 1989, pp.23-25; Stanislav Škrabec, *Naša Kostanjevica*, Založba Branko, Nova Gorica 2002, p.91; *La Castagnavizza*, a cura di Liliana Mlakar e Luigi Tavano, Guide storiche e artistiche a cura dell'Istituto di storia sociale e religiosa, Palmanova 2008, p.76.

8. Nella cappella domina l'altare con la pala raffigurante *San Francesco abbraccia Cristo crocifisso* (olio su tela, 180x110 cm) realizzata nel 1914 dal pittore goriziano Clemente Del Neri (1865-1943) sul noto modello di Bartolomé Esteban Murillo. Allo stesso Del Neri si devono anche gli inserti in mosaico sopra la pala.



magine prebellica (fig. 6, particolare di fig. 22), erano raccordati da decorazioni a dentelli in chiaroscuro e fascia con serie di foglie simmetriche dorate.⁹ In questi dipinti, solcati dalle ferite della guerra e restaurati nel 1929 dal pittore Giovanni Moro (1877-1949),¹⁰ si

nota una «adesione a modelli antichi, la sufficiente solidità degli impianti, l'accettazione delle imposizioni della committenza, la discreta abilità tecnica (anche se da autodidatta)»¹¹ che facevano di Bianchini un limpido e discreto narratore capace di raccontare con

9. Le rare immagini anteguerra degli interni del santuario di Castagnavizza furono fatte realizzare da Karl Drexler per conto della Commissione Centrale di Vienna e sono conservate nella Fototeca del Seminario Teologico Centrale di Gorizia (F80, F81, D85, D88): sono state pubblicate da Sergio Tavano, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia*, Udine – Istituto Pio Paschini e Gorizia – Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Udine 1988), pp.123-124, Liliana Mlakar – Liubina Debeni, *Sacra Itinera*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2007, pp.27-28 e *La Castagnavizza*, op.cit., p.21. Le immagini pubblicate in questo studio (figg.6, 21 e 22) sono tratte da *Bau- und Kunstdenkmale des Küstenlandes. Aquileja, Görz, Grado, Triest, Capo d'Istria, Muggia, Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola, Veglia, etc.*, a cura di Hans Folnesics und Leo Planiscig, Wien Schroll, 1916, tav.39_a e tav.39_b (autorizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali – Biblioteca Statale Isontina e Biblioteca Civica di Gorizia, n. aut. n. prot. 408-A dd. 20.04.2020). Per le restanti immagini si ringraziano il fotografo Luca Sergio (figg.2-5, 8, 10-17, 20 e 23 previa autorizzazione concessa dalla Diocesi di Capodistria), collezionisti privati (figg.7, 9, 24 e 25) e lo Studio Pantanali (fig.18).

10. Stanislav Škrabec, *Naša Kostanjevica*, op.cit., p.91.

11. Giuseppe Bergamini, *Arte e artisti friulani*, in *Cultura friulana nel Goriziano*, a cura di Ferruccio Tassin, Forum, Gorizia 2003, pp.205-206.

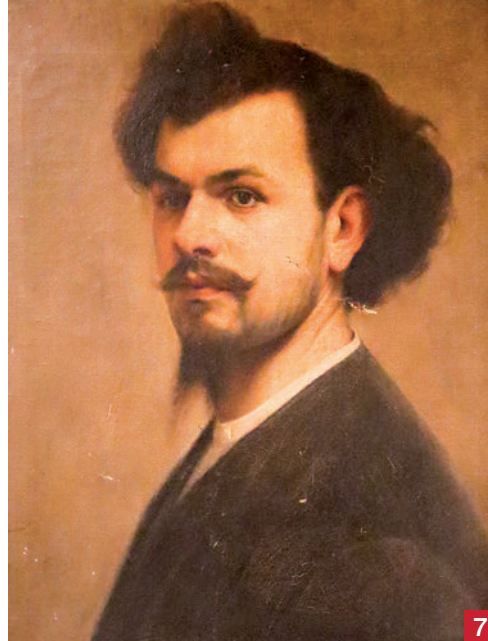
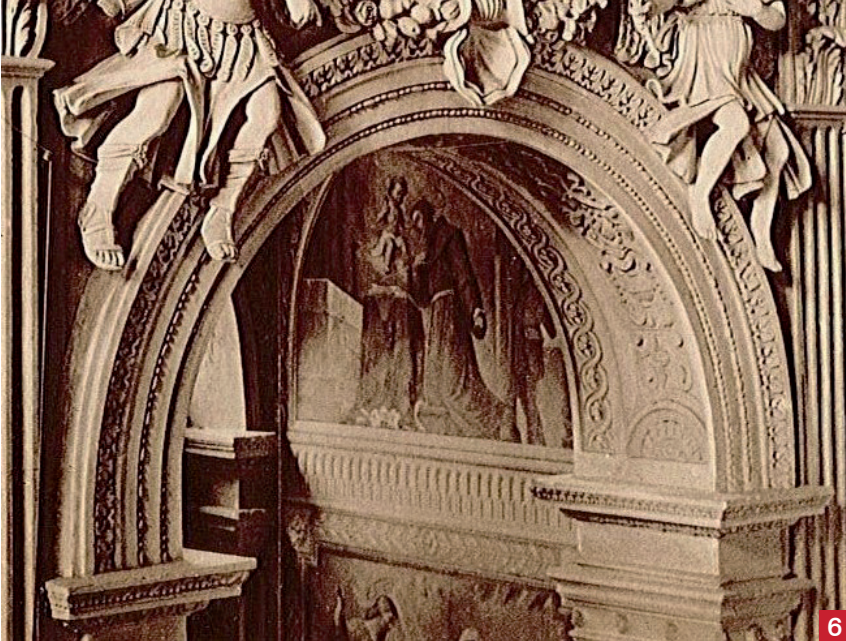


FIG. 7
Leonardo Rigo,
autoritratto
(1866 ca., coll. priv.)

semplicità, immediatezza narrativa e chiarezza. Pur nello spazio esiguo in cui si trovano, collocate con misura su semplici fondali, le sobrie figure sono ispirate, composte nell'atteggiamento ma espressive mediante una gestualità incapace di celare le emozioni: il santo portoghese, le cui mani palesano la tenera dedizione al Bambino Gesù, si dimostra anche severo ed imperioso nella condanna del maturo criminale già trattenuto da due guardie spavalde; la pacata serenità della Sacra Famiglia, suscitata dall'accettazione del proprio destino che guida il viaggio verso la salvezza, colta poi nel momento intimo e doloroso del trapasso di Giuseppe. Non è possibile non cogliere in queste immagini l'insegnamento che i frati hanno voluto trasmettere ad ogni fedele: la condanna delle malefatte che vanno pagate alla giustizia umana e a quella divina, rappresentata dall'amore verso Cristo che porta alla resurrezione dell'anima; la speranza fiduciosa nelle prove dolorose della vita che rappresenta la condotta di ogni

buon cristiano. Leonardo Rigo (fig. 7), ritrattista e paesaggista che aveva studiato a Venezia e a Roma, «poiché gli si offerse l'occasione, si diede all'affresco» sacro:¹² accordando i violenti chiaroscuri degli affreschi udinesi di Louis Dorigny (1654-1742) con l'*art pompier* di Jean-Léon Gérôme (1824-1904), creò uno stile personale inedito in Friuli ricco di luce e colore, drammatico e narrativo.¹³ I successi dei lavori di Palmanova (1880-1881), Valle di Rovigno (1882), Rovigno e Cormons (1883), gli valsero la commissione di un nuovo ciclo di affreschi alla Castagnavizza che fu realizzato tra gli ultimi mesi del 1884 e la primavera del 1886: finanziato interamente da Maria Teresa d'Austria-Este contessa di Chambord, allo scopo di onorare il luogo di sepoltura del consorte Enrico V, sostituì le antiche pitture barocche poste nelle elaborate cornici in stucco dei soffitti e fu quasi totalmente distrutto durante il primo conflitto mondiale.¹⁴ Documentato da poche immagini (cfr. nota 9) e brevi accenni in letteratura, l'intervento di

12. Giovanni Del Puppo, *La morte di un artista*, in *La Patria del Friuli*, 11 maggio 1915 (n.130).

13. Leonardo Rigo, di cui l'Autore ha in preparazione un'ampia monografia, lasciò cicli di affreschi e tele a Piasian di Prato (1875), Palmanova (1880-1881), Udine (1881, 1900, 1912), Bale (1882), Rovinj e Cormons (1883), Coderno (1884), Taio (1886), Sevegliano (1886), Izola (1887), Artegna (1888), Cussignacco (1890), Plasencis (1891), Solkan (1891), Bressa (1892, 1897), Budoia (1892, 1894), Moggio Udinese (1893-1897), Stella di Tarcento (1895), Bruma di Gradisca d'Isonzo (1897), Fauglis (1898, 1901), San Marco del Friuli (1900-1902), Ronchi dei Legionari (1901), Aquileia (1902), Monfalcone (1907). Per altri riferimenti si veda Cristina Donazzolo, *Rigo Leonardo*, in *Nuovo Liruti*, op. cit., pp.2971-2975; Giulio Tavian, «Jo 'o fâs la lûs.» *Leonardo Rigo a 100 anni dalla morte*, in *Voce Isontina*, 14 novembre 2015.

14. La contessa morì a Gorizia il 25 marzo 1886 poco prima che il ciclo di Rigo fosse completato: *Morte di S. A. la Contessa di Chambord*, in *Il Cittadino Italiano*, 26-27 marzo 1886 (n.68).



8

Rigo viene qui presentato in ordine cronologico citando, per la prima volta, le inedite relazioni dei periodici dell'epoca ed i giudizi dei contemporanei.¹⁵

Nel novembre del 1884 il *Giornale di Udine* annunciava che «per la Chiesa di Castagnavizza, il Rigo fece i cartoni dei n.12 grandi quadri relativi ad altrettanti fatti di storia sacra, che adoreranno in affresco la detta chiesa. Sono belli assai, ed alcuni proprio bellissimi, sui quali, artisti distinti diedero giudizio splendido, come vennero lodati altri quattro dipinti ad olio su cartone rappresentanti quattro angeli, i quali ora il Rigo già dipinge, pure in affresco, nel presbiterio della Chiesa di Castagnavizza (fig.8) ove dipingerà gli altri 12 quadri. In quelle quattro figure allegoriche il Rigo raffigurò la Rosa [sic! giglio] fra le spine (bozzetto in fig.9), Specchio senza macchia, Stella mattutina

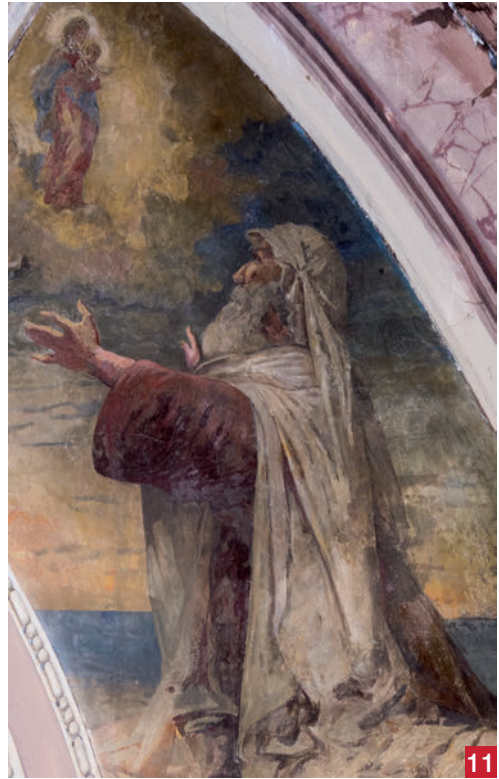
e Rosa mistica, e vi trasfuse tanta grazia e sentimento, tanta soavità di atteggiamenti accoppiati ad una perfetta correttezza di disegno ed armonia di tinte, che assai di rado si vedono di pari valore».¹⁶ Dai primi dodici cartoni furono realizzati altrettanti affreschi che ancora oggi ornano il presbiterio e sono, da sinistra ed in senso orario: le 4 eleganti figure angeliche, sulla volta, riproducenti alcuni appellativi mariani palesati da scritte poste in cartigli cuoriformi in stucco, ovvero *Speculum Iustitiae*, *Stella matutina*, *Lilium inter spinas*, *Rosa mistica*; nel lunettone di fondo ed in quello dietro l'arco santo, scarsamente visibili, i 4 *Profeti Elia* (fig.10), *Isaia* (fig.11), *Mosè* (fig.12) e *Gedeone* (fig.13); nelle pareti, ai quattro angoli, i 4 *Dottori della Chiesa*, particolarmente legati alla figura di Maria, ovvero i *Santi Bernardo* (fig.14), *Bonaventura* (fig.15), *Ambrogio* (fig.16) e *Anselmo*



9

15. Marija Terezija nadvojvodinja avstrijska estenska, grofina Šambordska, in *Cvetje z vertov svetega Frančiška*, 7 (1886), Gorizia 1886, pp.213-215; *Un centenario alla Castagnavizza*, in *Il Popolo*, 7 gennaio 1911 (n.1); Ranieri Mario Cossar, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Fratelli Cosarini Editori, Pordenone 1948, pp.112, 379; Brecej Marian, *Frančiškanski samostan*, op.cit., pp.23-25; *La Castagnavizza*, pp.66-74.

16. *Artista udinese*, in *Giornale di Udine*, 28 novembre 1884 (n.285).





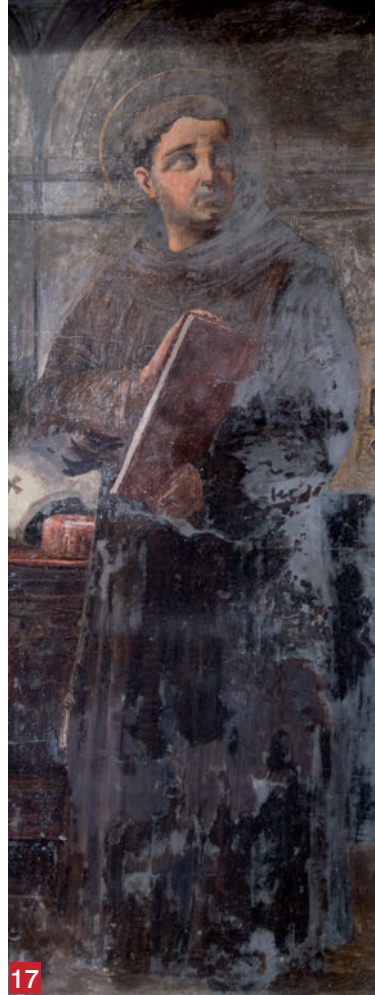
14



15



16

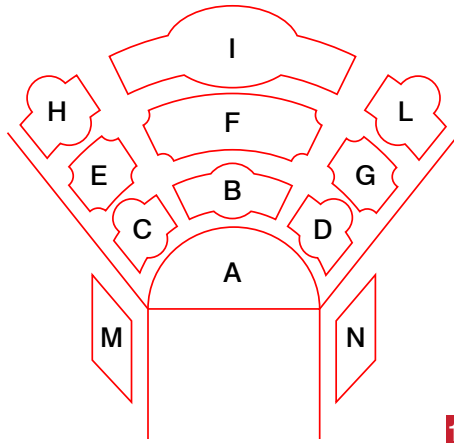


17

(fig.17). Tutte le figure si presentano velate dall'umidità e bisognose di restauro.

Il 16 ottobre del 1885 *Il Cittadino Italiano* faceva il punto della situazione. «L'anno decorso incominciò [Rigo] dal presbiterio, scarsamente illuminato da un lucernaio che torreggia al di sopra. In mezzo a quella scarsa luce ed agli spazi delineati dalle vecchie decorazioni a stucco il suo pennello abbellì ogni punto. Ed eccovi nelle pareti rettangolari i quattro Dottori S. Ambrogio, S. Anselmo, S. Bernardo, S. Bonaventura, in figura stante e di grandezza naturale, in diverse pose e movenze: nelle vele delle arcate ti si presentano Mosè attonito dinanzi al roveto, Gedeone dinanzi al vello, Elia che mira la mistica nuvoletta, Isaia assorto nella visione della Vergine Madre di Dio; infine negli spazietti minori, figure angeliche dalle ali raccolte, che con diversi emblemi richiamano al pensiero il giglio tra le spine, lo specchio senza macchia, la rosa di Gerico, la stella mattutina ed altri simboli scritturali. Ora sta lavoran-

do nella volta e nelle pareti delle navate, che per essere sopra il cornicione che gira per la chiesa formano un tutto colla volta stessa. I bozzetti belli e preparati e già riusciti di pieno aggradimento sono 10: sopra l'arcata che mette al presbitero la Madonna di Castagnavizza; nella volta l'Assunta, l'Incoronazione, l'Annunziata; nei lati a sinistra entrando, il trasporto del corpo virginalo di Maria, il Presepio, la Visitazione, dalla parte opposta la Natività di Maria, la presentazione al tempio [e lo sposalizio della Vergine]. Sono soggetti mille e mille volte trattati; e tuttavia l'Udinese Rigo senza venir meno all'esattezza storica dell'Evangelo ed alle cristiane tradizioni nella composizione delle diverse parti v'inframmise un non so che di nuovo, che attira l'ammirazione. Fino a qualche giorno addietro erano condotte a compimento l'Assunta, la Madonna di Castagnavizza, il trasporto al sepolcro, e la natività di Maria. Dopo esaminati per bene i bozzetti, rivolgere lo sguardo all'esecuzione e raffrontare,



18



19

FIG. 19
L'immagine (coll. priv.) risulta essere l'unica testimonianza, seppur sfocata e oscura, dei pannelli B e D

è ben diversa l'impressione che si riceve. E per verità l'Assunta ha scorci mirabilissimi, e sopra una volta fatta a botte l'occhio riposa tranquillo, come stesse contemplando una prospettiva la più rispianata. La Madonna di Castagnavizza spicca dal suo trono, posto a ridosso di frondosa pianta, alle cui radici un caro angioletto scherzevole sorride e suona, il che è maniera veneziana; ed intanto intorno al trono figure d'angeli, aeree, celestiali, dal gesto, dalla posa, dagli occhi ti paiono parlare ed eccitare la confidenza in Maria, che guarda al basso verso quegli afflitti e bisognosi di varia maniera che La invocano. Ma dipinto distintamente artistico è a dir vero il trasporto alla tomba del corpo virginale. La luce dorata di tramonto illumina una diserta pianura nel cui lontano orizzonte scorgonsi torri e mura di una città; ed intanto viene fi-

lando innanzi una processione alla cui testa sta mesto, dolente, meditabondo il Sommo Pietro, poi altri Apostoli e pie donne e fanciulli e bimbe che seguono la via spargendo gigli e rose, ed in mezzo, la povera bara ricoperta di bianco lino: la testa della Vergine è di persona uscita fuori dei sensi, non spenta; onde ti si manifesta più che altro una misteriosa dormizione. Sopra questa scena a mezz'aria, aleggiando, degli angeli nel sembiante afflitti seguono il cammino, e le loro figure richiamano al pensiero quei versi che si apprendeva da fanciulli: Gli Angioli del Calvario in sulla sera / Partendo a volo taciturno e lento / La videro da lungi... Taluno è d'avviso che se questo affresco fosse riprodotto in tela con que' maggiori aiuti che porge il dipingere ad olio riuscirebbe un quadro di esposizione. A questi brevissimi accenni converrebbe aggiungere la ricchezza del colorito, le armonie, i toni, onde si distingue l'artista Rigo che studiò assai a Venezia ed a Roma. Ma lasciando ad altri l'apprezzare con conoscenza e con linguaggio d'arte i meriti del nostro Udinese Rigo sull'attuale grandioso lavoro cui intende, col farne cenno mediante la pubblica stampa, ci congratuliamo con lui perché onorando la sua natale città sempre feconda di chiari artisti, cogli affreschi di Castagnavizza egli senza dubbio si aprirà un largo campo di lavoro e di onore, come di cuore glielo si desidera».¹⁷ *La Patria del Friuli* aggiunse che gli spazi tra gli stucchi «non paiono dipinti, ma sembra quasi che quella volta sia traforata e che sopra vi rida il sole avvolgendo ne' suoi raggi un turbinio di Angeli e di Santi, pieni di vita e di movenza. Composizione e tavolozza vi primeggiano, requisiti essenziali in ispecie perché [Rigo] tratta l'affresco, pittura eminentemente detta di decorazione, nella quale non molti antichi e moderni si distinsero per le difficol-

17. *Religione ed arte*, in *Il Cittadino Italiano*, 17-18 ottobre 1885 (n.234).



20

tà somme della composizione, degli scorci, degli effetti di luce relativi all'ambiente, per l'armonia dell'insieme, per le difficoltà materiali e tecniche, per la novità, per mill'altre cose infine che l'artista solo comprende. Il Rigo può veramente vantarsi di avere queste facoltà tanto rare, e ce lo ha dimostrato nei dipinti eseguiti a Palma, nell'Istria ed a Cormons. Egli possiede la stoffa del vero artista e la robustezza dell'ingegno. Nei suoi lavori non si vede la simmetria compassata e convenzionale degli accademici, non le figure asciutte e meschine dalle pieghe che tanto ricordano il manichino, non quelle luci deboli, incerte, ugualmente diffuse, luci grigie, povere, quali si ottengono dalla scarsa luce di uno studio; ma ne' suoi dipinti si scorge invece chi ha molto studiato dal vero e cui solo maestra fu la natura dalla quale attinse tanta festosità di colorito: c'è sole nei suoi quadri, c'è il vero nella sua robustezza».¹⁸ La decorazione del presbiterio durò dagli ultimi mesi del 1884 all'estate del 1885, mentre nell'autunno del 1885 Rigo dava inizio ai dodici pannelli della navata, la cui disposizione viene qui richiamata in un disegno (fig.18), cominciando con i primi quattro posti presso l'arco santo (fig.19): la *Madonna della Casta-*

gnavizza (A, fig.20), l'*Assunzione di Maria* (B), il *Trasporto di Maria al sepolcro* (C) e la *Natività di Maria* (D).

L'eco del Litorale del 25 marzo 1886 annunciava la prossima conclusione del ciclo. «Sebbene non sieno ancora compiute le pitture nel Santuario della Castagnavizza, pure vogliamo dare un cenno ai lettori della maggior parte ormai terminata. Egli è veramente un bel colpo d'occhio, che si presenta a chi entri nella chiesa dei Francescani, è un complesso di lavori bene intesi e felicemente eseguiti dal valente pittore Udinese, Sig. Rigo. La composizione, il concetto dei singoli quadri, l'aggruppamento delle persone molto bene ideati; i colori pastosi, le tinte vivaci, belli i campi d'aria, le figure ben rilievate. La vita della Santissima Vergine è l'idea di tutti questi affreschi. Presso il presbitero alla parete destra (per chi entra) si vede la natività di Maria Stma; segue la presentazione di Maria al tempio, quand'era sui tre anni, e com'è cara quella bambina che accompagnata sale i gradini del tempio! indi v'è lo Sposalizio di Maria Stma con S. Giuseppe, dove il Sommo Sacerdote stende la mano sul capo della Vergine. Volgendosi ora a sinistra, si vede la Visitazione di Maria Vergine

18. Arte, in *La Patria del Friuli*, 2 novembre 1885 (n.261).

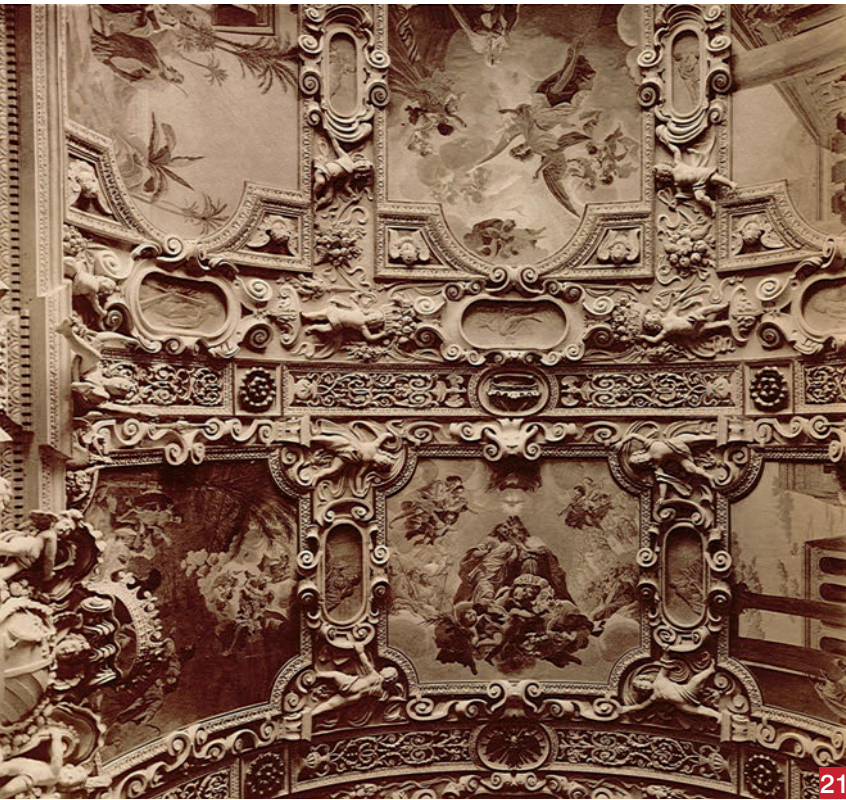


FIG. 21
L'immagine inquadra i pannelli E, F, G, H, I, L

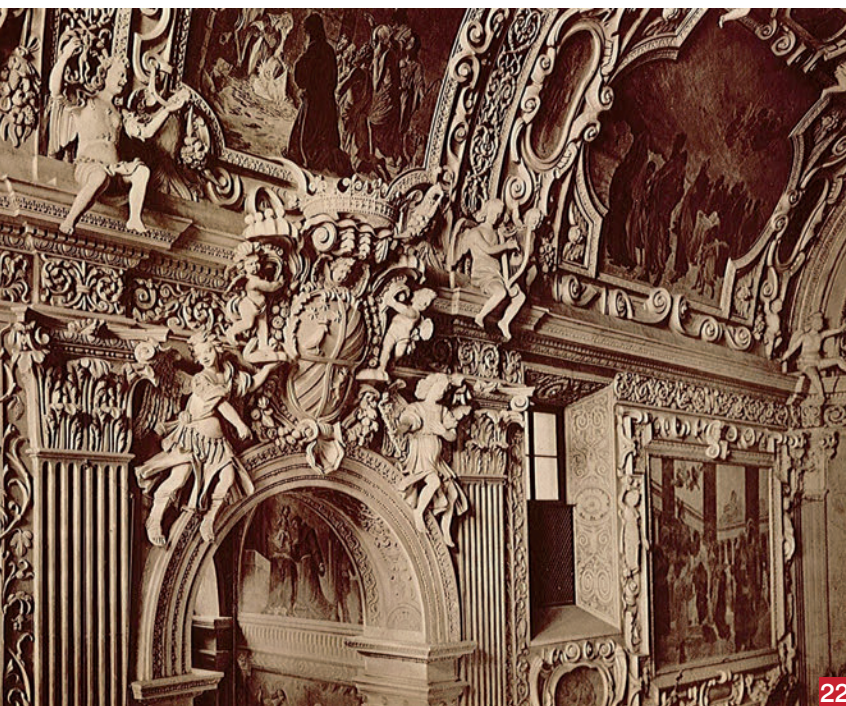


FIG. 22
L'immagine inquadra i pannelli E, C, M

a S. Elisabetta, di cui la sorpresa, il gaudio, lo slancio sono molto bene espressi. Segue la Nascita di Gesù Cristo nella stalla Betlemite, nella cui oscurità risalta bene il lucido gruppo degli Angeli. Presso il presbitero è dipinta maestrevolmente la funebre processione della salma della Vergine Stma portata dagli Apostoli, ideata al tramonto del sole che venne eseguito stupendamente. Nella volta poi della Chiesa abbiamo tre affreschi, l'Annunziazione dell'Arcangelo Gabriele alla Vergine, indi l'incoronazione della stessa a Regina per parte del Divin Redentore, e l'assunzione di Maria Stma al cielo; maestosa la figura della Vergine, magnifici i gruppi degli Angeli (figg.21, 22). Nell'emiciclo soprastante l'ingresso al presbitero torreggia la Stma Vergine di Castagnavizza sotto il suo bel castagno, e i devoti vengono a Lei, accompagnati dagli Angeli; sono gli afflitti e tribolati, sono i fanciulli, sono gli innocenti che cercano il lor rifugio presso Maria Stma, e si fanno a supplicarla. Nel presbitero sono dipinti il profeta Isaia che profetizza la Vergine immacolata, Gedeone col vello, Mosè col roveto, Elia colla nuvola, tutti simboli della purissima Concezione di Maria; poi vi sono le figure di quattro Santi Dottori che si segnarono specialmente nelle lodi a Maria Stma, S. Ambrogio, S. Bernardo, S. Bonaventura, S. Giovanni Damasceno; e sopra di essi quattro Angeli. In tutti questi lavori la tavolozza del Sig. Rigo s'è mostrata felice: il giovane pittore promette molto bene, e l'onore che s'è procacciato in questo bel gruppo d'affreschi, dà ragione a sperare in un avvenire sempre più a lui favorevole. Insieme colle pitture si eseguirono pure dei lavori di dorature, che danno molto risalto alla volta della Chiesa e la rendono più leggera. Così vennero ritoccati e ben lavorati i finti marmi; e fu fatta con un'apertura maggior luce nel presbitero, prima oscuro. Merita per ciò e per la direzione costante di tutte queste opere una lode tutta particolare il M. R. P. Guardiano, Eugenio

Heglar, che ora vede con tanta soddisfazione del tutto rinnovato il Santuario, questa cara chiesa, che posta sopra l'amana collina sovrastante alla nostra città ha ricevuto ora un nuovo lustro, un ornamento particolare. La riconoscenza poi dei Goriziani per questa bell'opera deve essere diretta in modo tutto speciale alla munificenza reale di S. A. I. l'Arciduchessa Maria Teresa, Contessa di Chambord, che volle sostenere le gravi spese di questa restaurazione, e così abbellire questa Chiesa sotto cui riposa coi Reali di Francia la salma del suo indimenticabile Consorte il piissimo Enrico V». ¹⁹ Il giorno successivo un lettore de *L'eco del Litorale* pubblicò una puntualizzazione relativa ad una frase dell'articolo su riportato, sottolineando che il pittore non era affatto un giovane «principiante, fornito se vuoi di felici disposizioni, ma non giunto a maturità d'ingegno e bisognoso tuttavia di farsi, procedendo a tentoni»: al contrario, «il Rigo già mantiene e compie le promesse che può aver date con lavori di prima e, artista provetto, merita d'essere contato tra i maestri buoni. Nel ciclo di quadri onde ha storiata la Chiesa di Castagnavizza e che ormai è vicino al compimento, ha spiegato una fantasia abbondante e nutrita di buoni studii. Di figure sono ricchi oltremodo quei suoi dipinti; e infatti conveniva di non cercare severità di soggetti, come neppure austerità di forme, in una Chiesa che fu tenuta in stile barocco, cioè sfoggiato, rigoglioso di dettagli, ornato esuberantemente di stucchi e di oggetti d'ogni maniera. Una sobrietà riguardosa sarebbe paruta ivi povera e digiuna, e ciò dovette condurre il pittore ad arricchire i suoi motivi, a concepirli con una certa larghezza, mantenendo tuttavia una chiarezza perfetta che rimuove ogni apparenza d'ingombro. La disposizione delle figure è sempre savia, l'aggruppamento delle

persone è pensato egregiamente; le mosse vivaci e piene d'anima, temperate però a quella gravità che corrisponde al soggetto religioso e non inquieta mai l'occhio. La composizione, l'artificio del distribuire le figure, è forse la prima lode dovuta al Rigo; ma lo scrittore dell'Eco gli attribuisce assai giustamente anche la lode d'una tavolozza ricca e luminosa. Infatti, più si rimirano quei freschi, e più piace l'armonia delle tinte, la trasparenza dei campi d'aria, un'onda di luce di cui sono saturi i quadri, né cruda pertanto né sfacciata; senza dire che gli sfondi architettonici hanno quel tanto di pompa che non dà nel fantastico e nell'eccessivo, ed il paesaggio, dove occorre, non manca di carattere. Dissi che merita lode la composizione; ed aggiungerei che va lodata anche per questo capo, che, per amore di trovate strane e per studio di novità, non rompe le tradizioni sacre e non si scosta guari da quella purezza e semplicità di motivi di cui si compiace la pietà dei fedeli, ma non è cosa da stampo, non rende odore di servilità di copista, ed anzi si muove e si spiega con giusta misura di novità, che reca un'impronta non presa ad imprestito. Del che basti citare a modo di esempio il corteo funebre che trasporta il corpo della Vergine defunta, dove il cielo infiammato dalle tinte ranciate del crepuscolo vespertino soffonde una luce mite sulle persone dolenti e pensose ond'è formato il triste convoglio, sui candidi lini e sul pallore del volto della Madonna, sui puttini che, mal conscii della grandezza dell'atto, accompagnano con passo alacre la comitiva. Il contrasto della penombra, del chiarore d'una fiaccola mezzo nascosta e degli ultimi rossori del tramonto rende un caro effetto, mantenuto entro giusti limiti, e spande su tutta la scena un alito di affettuosa malinconia. Insomma, il Rigo con questi suoi dipinti non infonde speranze ma le adem-

19. *Gli affreschi a Castagnavizza*, in *L'eco del Litorale*, 25 marzo 1886 (n.24).



23

pie, e s'è fatto vedere amante ed intendente dell'arte, sicché l'opera sua resterà tra le più belle cose che abbia Gorizia». ²⁰ L'articolo fu ripreso da *Il Cittadino Italiano* che lo chiosò congratulandosi con il «valente artista che onora la patria sua». ²¹

Entro marzo del 1886, quindi, il soffitto della navata si era arricchito di altri sei pannelli raffiguranti l'*Adorazione dei Pastori* (E), l'*Incoronazione di Maria* (F), la *Presentazione di Maria al Tempio* (G), la *Visitazione di Maria ad Elisabetta* (H), l'*Annunciazione di Maria* (I) e lo *Sposalizio di Maria* (L). Dopo qualche tempo, Rigo dovette ultimare il ciclo

con i due pannelli collocati sulle pareti della navata, presso l'arco santo, raffiguranti la *Presentazione di Gesù al Tempio* (M, fig.23) e l'*Adorazione dei Magi*. Infine, le preziose immagini 20 e 21 permettono di distinguere alcune tra le 18 pitture a monocromo entro stucchi ovali posti ai lati dei pannelli: per esempio, si notano figure adagiate su un fianco in pose classiche, forse Profeti o Evangelisti, oltre a sant'Andrea. Dei dodici pannelli della navata, distrutti durante il primo conflitto mondiale (figg.24, 25), rimasero alcuni solo due «leggiadri affreschi» restaurati da Giovanni Moro nel 1929: la *Madonna della*

20. Ancora degli affreschi alla Castagnavizza, in *L'eco del Litorale*, 26 marzo 1886 (n.25); *Sugli affreschi del pittore friulano Rigo*, in *Giornale di Udine*, 27 marzo 1886 (n.74).

21. *Gli affreschi del Rigo alla Castagnavizza*, in *Il Cittadino Italiano*, 31 marzo-1° aprile 1886 (n.72).



FIGG. 24 e 25
La chiesa durante
la guerra (coll. priv.)



Castagnavizza (A), in cui rifece le figure della Vergine e del Bambino, e la *Presentazione di Gesù al Tempio (M)*.²²

22. Una notevole opera a Castagnavizza di artisti concittadini, in *La Patria del Friuli*, 26 luglio 1929 (n.177).

Zal 2021 al è stât mitût in
Amintenza» e a son vign
di una vora di aiûs dâ
frun e Avovin che int' un
Fat su tal 1905-1908
al vecio manicomi a
parè e una Braida d
indula' che lavoravin a
anciamò ancia ne al terit

DALLA PIAZZA SAN ROCCO

La fontana di Antonio Lasciac per Borgo San Rocco da fulcro della piazza a elemento di risulta

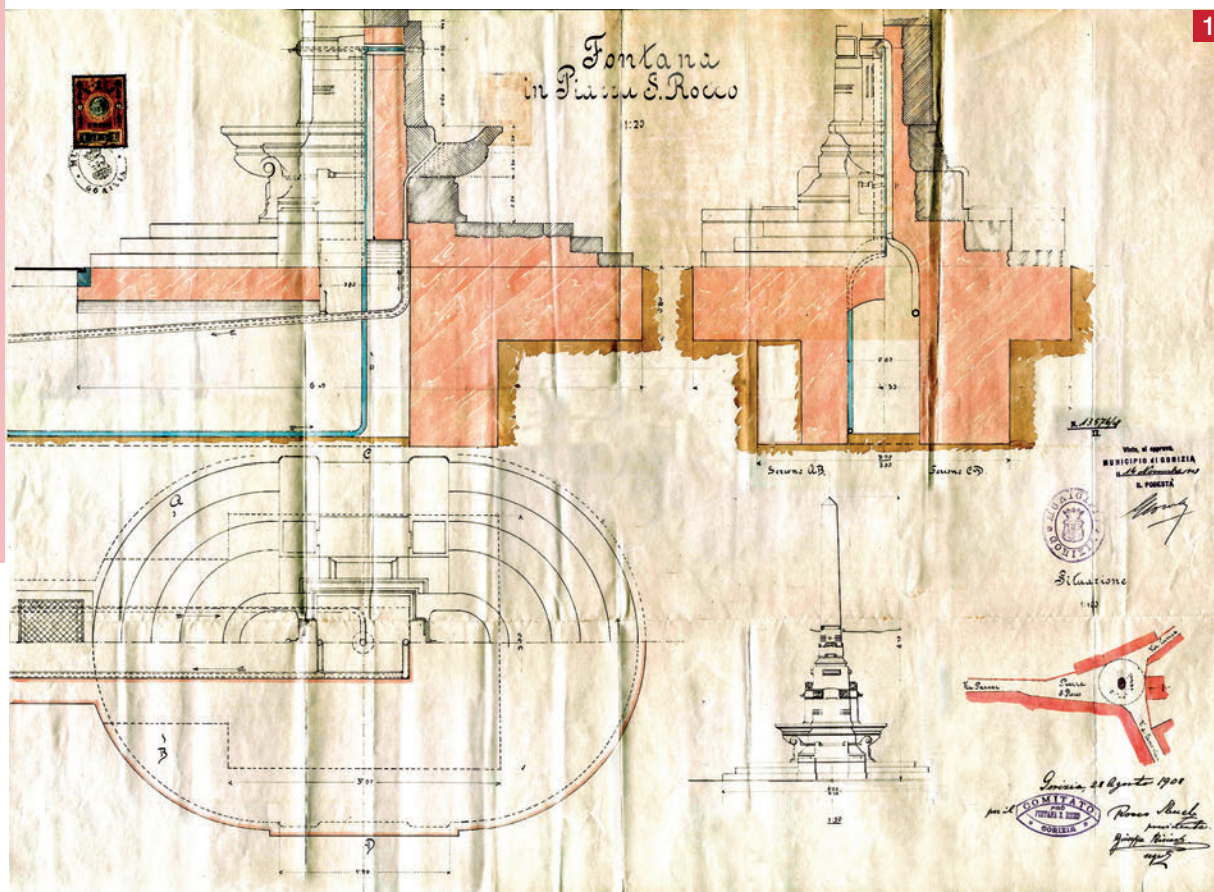
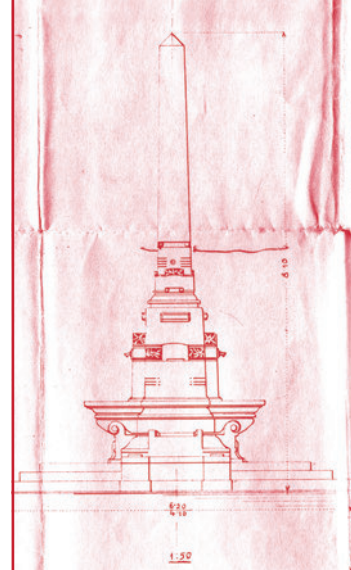
di Diego Kuzmin

Pungolato dagli abitanti del borgo natio, che volevano una piazza più elegante e rappresentativa, nel 1908 Antonio Lasciac (1856-1946) decide di regalare un suo progetto (fig.1) per una nuova fontana da collocare davanti alla chiesa nella piazza centrale di Borc San Roc (ma anche di fronte alla casa dov'era nato) per sostituire il vecchio «casson», una cisterna quadrangola in cemento, dalla quale si attingeva l'acqua per uso domestico all'ombra di quattro platani.

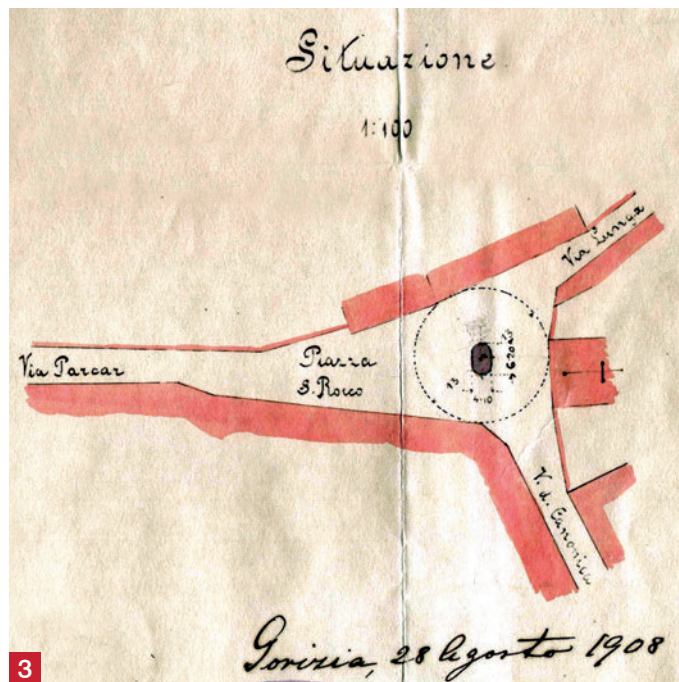
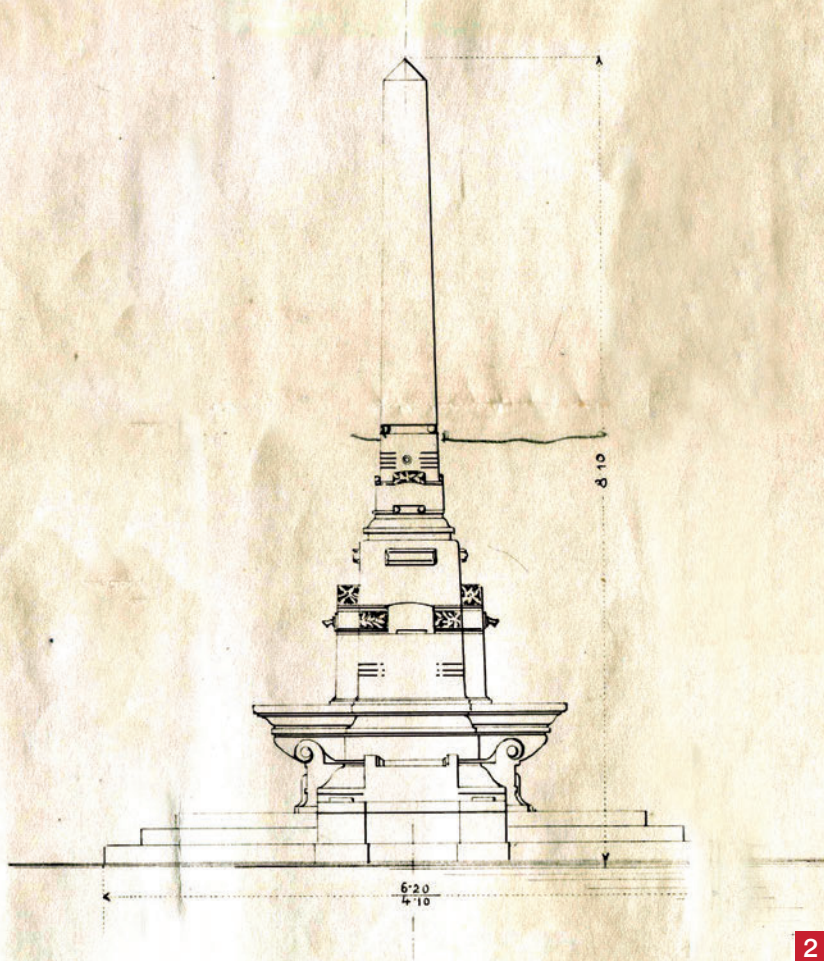
Non disegna lenzuolate di carta, uso odierno per impressionare la committenza e per stemperare spesso la vuotezza del concetto di

fondo, ma un semplice foglio di 45 x 65 cm circa, più o meno 3 moduli per ½ in formato uni A4, con una completezza di dettagli che impressiona un secolo dopo - oggi - quando per un'opera analoga vengono appunto sfornate lenzuolate di disegni, schemi e rendering, con l'impossibilità ai non specialisti di rinvenire il nocciolo della questione, il concetto base secondo il quale un progetto è buono oppure no.

Quello per la fontana è un progetto esecutivo con tutte le istruzioni necessarie per realizzare l'opera: pianta, sezione e dettagli in scala di 1:20, compreso l'impianto idrico di



Al comun e i archites che andan mitit li' mân ta plara di San Roc cualechi an fa, andan sportât la fontana ma la 'ndan Canada anciamò a sut. Chel che inveri al fâs aga di duti li bandis al è al proget da plara come che a n' pal lei tal articul.



adduzione e smaltimento dell'acqua del manufatto, poi scolpito da Francesco Podbersig marmista di via Duca d'Aosta. Ai dettagli è aggiunto un prospetto laterale in scala 1:50 (fig.2) per far capire lo spirito dell'opera allo scalpello, nonché una pianta in scala 1:100 per precisare con esattezza l'ubicazione del nuovo monumento (fig.3), al centro di un cerchio di 13 m di raggio tangente alle facciate degli edifici che allora incorniciavano l'invaso della piazza, che nella chiesa aveva il suo fulcro visivo sociale e culturale.

Dall'analisi dell'elaborato si nota l'impegno dell'architetto, medesimo in tutte le sue opere, di realizzare la fontana secondo i dettami di Marco Vitruvio Pollione, architetto romano del I secolo a.C., i cui concetti classici riscoperti dopo i secoli bui del medioevo hanno dato vita all'epoca del Rinascimento e che fino a ieri erano insegnati nelle facoltà di architettura italiana.

Tre principi, riassunti nella cosiddetta *Triade vitruviana* rappresentata da un triangolo equilatero ed equiangolo, con ai vertici i

valori con i quali un'opera architettonica va realizzata: *firmitas, utilitas, venustas*, ovvero *solidità, utilità e bellezza*, le tre caratteristiche che devono possedere le opere realizzate dall'uomo, nelle quantità percentuali di un terzo circa, previste dal triangolo equilatero: ovvero che la fontana vada costruita bene con buona pietra che duri nel tempo, che sia utile nella sua funzione di procurare l'acqua e che sia anche bella da vedere, come dimostra la parte estetica del progetto che vede lo stile del Secessionismo viennese interpretare gli antichi obelischi d'Egitto, dove peraltro Lasciac lavorava e risiedeva abitualmente e dove due anni prima era stato nominato Architetto capo dei Palazzi reali dal Kedivè Abbas Hilmi II.

Analizzando il progetto si percepisce poi anche una grande attenzione al *Genius Loci*, lo spirito del luogo teorizzato appena nel 1979 da Christian Norberg-Schulz (1926-2000), ancorché il medesimo concetto fosse già ben conosciuto con la divulgazione delle teorie urbanistiche di Camillo Sitte (1843-1903)



col suo testo «L'arte di costruire la città», edito a Vienna nel 1889.

Come gli antichi obelischi d'Egitto, anche quello della Fontana di San Rocco tende al cielo e diventa raccordo tra la terra e il divino, nel ruolo analogo del campanile della chiesa la cui facciata progettata nel 1898 dall'architetto Giovanni Brisco (1834-1904) rappresenta il cardine visivo della piazza, così l'obelisco della fontana in pietra di Repen del Vallone non è pensato per essere posizionato in asse col centro della facciata e il suo portale bensì, secondo i concetti di Sitte, per essere visto dalla via Parcar con la sua cuspide in asse con il campanile retrostante, come ha ben evidenziato la fotografa goriziana Sofia Marega nella sua cartolina con le case ancora esistenti a sinistra (*fig.4*).

Inaugurata in forma solenne la domenica del 25 aprile del 1909, quando uscirono i primi zampilli e negli originali costumi del '700 quattro «belle foresette sanroccare» Giuseppina Culot, Maria Zottig, Gisella Madriz e Giuseppina Francovig attinsero per prime l'acqua della nuova fontana, un borghigiano gridò *Viva l'aga!* al che - si racconta - un altro

fece eco gridando *Viva il vin!*

Poi le cose per la piazza cambiano rapidamente.

Nel 1910 si decide per un collegamento diretto tra il Borgo e il Mercato coperto in piazza Sant'Antonio e quando viene realizzata nel 1913 la nuova strada, l'odierna via Lantieri, la fontana si ritrova in uno spazio nuovo, disarmonico per la demolizione degli edifici rustici sul lato nord, abitati da due antiche famiglie del Borgo, Zottig e Madriz, della cui memoria rimane l'antico *morar*, il gelso piantato nel 1903 dal dodicenne Michele Zotti all'angolo con via Lunga.

Nel 1916, per la conquista della città anche il borgo è pesantemente bombardato. La casa natale di Antonio Lasciac viene pesantemente danneggiata, rimanendo invece illesa la fontana, la cui posizione però, in mezzo all'incrocio negli anni della automobilizzazione del secondo dopoguerra, inizia a dare fastidio al traffico divenuto ormai invasivo.

Nel 1968 il fastidio per la fontana diventa generale e Guido Bisiani scrive su *Il Piccolo* che *il problema della sistemazione di Piazza San Rocco; Fontana sì, fontana no; Si tratta d'un*

monumento di discutibile gusto [sic]: alcuni propongono di lasciare dov'è altri di spostarlo o di eliminarlo addirittura

perché secondo il parere dei tecnici municipali che non vengono peraltro nominati *la fontana nella sua sede attuale costituisce un impedimento, per tre motivi: anzitutto perché dinanzi alla chiesa vi è necessità di una adeguata zona di rispetto; in secondo luogo per le esigenze del traffico; infine perché la fontana oggi appare in asse con il tempio, quasi facendo parte del suo complesso edilizio, ma in contrasto per i due stili architettonici diversi.*

Ammesso quindi inadatto il posto attuale, va considerata l'altra soluzione, quella del suo spostamento. Ma questa, secondo gli organi tecnici municipali, se è comunque preferibile alla prima, non è felice.

Lo stile della fontana – nordico nella parte inferiore, con motivi cioè che si riscontrano nel Centro Europa e orientale in quello superiore – contrasta con l'insieme architettonico della facciata della chiesa. Inoltre alla monumentale fontana non va annessa alcuna importanza storica né artistica. Considerato poi che in qualsiasi caso alla fontana verranno tolte, per ragioni di economia, le bocchette d'acqua, è evidente che essa non avrà alcun significato e motivo di esistere.

Al centro della piazza rinnovata, se completata da una aiuola con sempreverdi, la bianca mole della fontana potrebbe però anche adattarsi. In ogni caso in piazza S. Rocco verrà eretta una grande aiuola a forma triangolare come la piazza medesima, della lunghezza di metri 25 e larghezza massima di metri 13.40, delimitata da una cordonata. Con tale sistemazione la fontana – che attualmente si trova a soli nove metri dalla chiesa – verrebbe collocata nell'area delimitata, in line arretrata quindi all'attuale, cioè circa dodici metri dal tempio...

La fontana si ritrova così staccata dalla condotta idrica, ruotata in posizione ortogonale rispetto il progetto di Lasciac che prevedeva il lato lungo parallelo alla facciata

della chiesa, perché nella nuova posizione pareva meglio in linea con l'aiuola spartitraffico, un oblungo trapezio verticale nel senso di via Parcar, riempito nel tempo in modo casuale con ogni tipo di pianta compreso un pino 'marittimo' in un angolo, senz'altro incongruo nel contesto architettonico, sia vecchio che nuovo, determinato dall'invaso della piazza.

Nel 1930 era stato nel frattempo costruito in soli tre mesi lo Stadio del Littorio (Baiamonti), dopo un concorso di progettazione vinto dall'ingegner Giuseppe Gyra, stroncando così l'ipotesi di allargare il borgo con nuovi edifici su quella che era la braida dei Lantieri. Espropriata ma risarcita alla famiglia solo nel 1979, dove fino allora crescevano gli ortaggi migliori e determinando uno squilibrio urbano importante, quello di una piazza che è nata dagli edifici che contornavano i suoi bordi e che si è ritrovata invece priva di tutta la quinta urbana a nord, salvandosi solamente casa della sorella di Lasciac, Pierina, che infatti oggi si trova in mezzo alla strada.

Passa il tempo, nel 2009 in occasione del suo centenario i borghigiani provvedono alla pulizia della fontana e nel 2011 il Comune aderisce al bando PISUS (piano integrato di sviluppo urbano sostenibile) proponendo la riqualificazione di corte Sant'Ilario e piazza San Rocco per le quali ottiene 3,5 milioni di fondi europei per i lavori che avrebbero dovuto esser completati entro il 2019.

Ricordando come piazza San Rocco e corte Sant'Ilario siano «due gioielli dell'antica Gorizia», su Il Piccolo del 25 novembre 2011 Marco Bisach riporta le linee guida relative i progetti:

Con il centro storico ormai quasi completamente rinnovato, la suggestiva piazzetta antistante il Duomo di Gorizia resta forse l'unico «neo». Per questo il Comune ha redatto un complessivo progetto di riqualificazione urbana che prevede anche la creazione di un percorso di collegamento tra il parco del palazzo comunale



e la salita al castello, oltre alla realizzazione di un parcheggio interrato (privato ma di utilizzo pubblico). Il finanziamento richiesto è di un milione e 730mila euro. In primo luogo, la piazzetta e la corte adiacente al Duomo perderebbe la banale copertura in asfalto, per accoglierne una in pietra locale. Inoltre, nella piazza verrebbero realizzate ampie aree alberate – con essenze nobili quali il cipresso nero -, in modo da celare gli immobili più recenti e di qualità architettonica piuttosto scadente.

Interventi sostanziosi riguarderebbero anche la parte scoperta tra gli uffici della polizia locale e quelli dell'ex Ass. Qui verrebbe riportato in luce l'antico alveo del fossato (o grapa) che correva lungo le mura cinquecentesche del borgo, che verrebbe circondato da mura in arenaria. E gli attuali stalli blu? Sulla nuova piazza niente più macchine, ovviamente, che però potrebbero trovar posto in un parcheggio sotterraneo da realizzare sotto il cortile di Palazzo Rabatta attualmente occupato da campi sportivi. In questo caso i lavori sarebbero di iniziativa privata, ma l'uso resterebbe pubblico.

Nel caso di piazza San Rocco il progetto è più noto e l'abbiamo svelato proprio qualche tempo fa sulle pagine del nostro giornale. Anche in questo caso, con circa un milione di euro, l'o-

biiettivo è quello di ridare dignità agli spazi, eliminare (almeno in parte) le automobili e creare un'area verde dove socializzare.

La parte della piazza sulla quale si affacciano i locali e i negozi diverrebbe pedonale (con fondo in pietra piacentina, pietra d'Aurisina e ciottoli di fiume), e le automobili passerebbero in via Parcar costeggiando il campo sportivo. La via sarebbe a senso unico, e ospiterebbe una fila di parcheggi a spina di pesce, così come il primo tratto di via Lunga, dove verrebbe sacrificata una parte del marciapiede. Resterà protagonista invece lo storico obelisco di Lasciac, simbolo della piazza. Verrebbe però spostato, messo «in asse» con l'ingresso della chiesa, e ruotato per riportare le vasche laterali nella posizione originaria, parallela e non perpendicolare alla chiesa stessa (fig.5).

Nel 2017, al progetto di ambedue le piazze non vengono incaricati tecnici locali che conoscano bene il territorio e la città, la sua cultura e la sua storia, ma lo studio triestino Stradivarie Architetti Associati che in quel momento stava ultimando il rifacimento della via Sauro, secondo un bizzarro schema compositivo per la pavimentazione in porfido che disdegna i tradizionali archi contrapposti per una costosa posa dei cubetti a



6

cerchi concentrici o liste verticali. Inavvertibile da chiunque ci passi sopra, mentre con la medesima spesa si poteva ottenere una effettiva riqualificazione della piazza Municipio con la demolizione del chiosco del vecchio distributore di benzina, squalificante invero per qualsiasi centro città e come tale rimasto. Corte Sant'Ilario è stata inaugurata il giovedì 8 ottobre 2020, mentre la piazza di San Rocco, i cui lavori sono eseguiti contemporaneamente, non sarà mai inaugurata: era giunto alle orecchie delle alte sfere il malumore dei borghigiani circa la nuova sistemazione, pronti con lenzuola alle finestre per manifestare il disappunto della nuova piazza in tale occasione.

Ma perché la nuova piazza di San Rocco non piace ai borghigiani?

Nella realizzazione di un'opera solitamente l'osservanza della *Triade vitruviana* e il rispetto del *genius loci* sono qualità sufficienti per l'inserimento armonico nel contesto dove viene a trovarsi, ma in questo caso la disarmonia è totale ed è palese in ogni particolare: non c'è alcuna attenzione ai materiali tradizionali di Gorizia, che dal '700 ha visto i suoi marciapiedi pavimentati in pietra bianca di Aurisina bocciardata, mentre il porfido viene utilizzato a lastre come cinquant'anni fa nei cortili condominiali dei quartieri d'espansione.

La scelta di eliminare il dislivello funzionale dei marciapiedi, così come è stata realizzata non risulta comprensibile. Pare determinata dall'idea di creare un unico vaso utile per manifestazioni, come si è pensato di fare anche in corso Verdi, ma l'inserimento di paracarri affinché lo spazio unico non venga invaso dalle automobili cozza con l'eventualità dell'evento affollato: nei paracarri ci s'inciampa proprio come in corte Sant'Ilario dove ci si bagna i piedi nella «pozzanghera» indistinguibile quando piove dal restante pavimento. Non sembrano soluzioni di qualche utilità, quanto piuttosto trabocchetti lì messi



7



apposta da un progettista spiritoso per creare un po' di emozione, ma comunque ornamenti trascendenti la funzionalità.

Secondo il principio della partecipazione civica il progetto è stato ovviamente presentato ai borghigiani il 27 gennaio 2018, con slides e schemi incomprensibili ai più ma visti con ottimismo fiducioso, anche perché il quartiere è stato coinvolto per individuare le personalità legate al borgo, i cui nomi sarebbero stati incisi in apposite lastre inserite nel pavimento.

I Beatles sono sempre stati una bella colonna sonora e in uno dei rendering presentati li si vede infatti sullo sfondo a sinistra attraversare la striscia pedonale, come sulla copertina di Abbey Road del 1969, mentre in primo piano una bimba dondola su un paracarro per rompere la monotonia e nell'altro rendering una donna con l'ombrello aperto, ancorché sia spiovuto, controlla il cane con le zampe nella pozzanghera a destra (figg. 6-7).

Oltre gli strambi paracarri si nota anche la pavimentazione, variegata in fin troppe tipologie di piastrelle e piastrelline in porfido, composte in disarmonia, aiuole perché un po' di verde ci vuole e le piante aromatiche crescono bene a bordo strada, lampioni fucsia inevitabilmente fuori luogo in un borgo antico e le lastre di pietra per i nomi dei borghigiani illustri. Si nota anche, tra il cane e la donzella con l'ombrello, in mezzo alla strada la traccia della posizione originaria della fontana, per lasciarne memoria come era stato chiesto dal quartiere, mentre non c'è traccia invece delle



venti panchine di lamiera, che potevano forse risultare sgradevoli nell'immagine, ancorché previste nei disegni, riguardo l'immaginario goriziano legato alle panche tipo Vienna.

Visto quanto alla fine è arrivato, ci si chiede: ma perché non sono state seguite le linee guida del Comune del 2011? Con la rotazione della fontana e l'allacciamento all'acqua, con la pavimentazione in pietra bianca in quello spirito aulico quale la piazza meritava, invece di essere abbandonata ad architetture bizzarre ed indifferenti, per le quali una piazza a Gorizia, Berlino o Londra, Corona o Ronchi, pari sono?

Di Lasciac quale illustre autore della fontana non si fa cenno ancorché la stessa si sia voluta contornare con un deplorabile battiscopa di piastrelle; dopo un paio di mesi alcuni dei paracarri da bassi sono diventati alti ponendo il quesito di come tale modifica possa inserirsi all'interno del processo compositivo di un progetto, che peraltro dovrebbe essere caratterizzato per legge ex art. 52, R.D. 2537/1925, dalla sensibilità storica dell'architetto; i nomi dei borghigiani illustri non sono stati scolpiti nella pietra come per ogni significato celebrativo, bensì stampati su una misera pellicola adesiva già in decomposizione (fig. 8). Ciliegia sulla torta di una piazza che non piace proprio è quel doppio tombino in ghisa a fianco di un armadietto dei telefoni (fig. 9), proprio sulle radici del gelso di Michele Zotti all'angolo di via Lunga 119 anni fa. Brillante!



Don Ruggero: 55 anni di fedeltà

di Vanni Feresin

È tradizione consolidata nel Borgo di San Rocco ricordare in modo solenne, ogni 5 anni, l'arrivo di don Ruggero nel rione nella veste di parroco.

Era il 15 ottobre 1967. Don Ruggero Dipiazza, nuovo parroco di San Rocco, entrava nella sua nuova casa, la parrocchia, accompagnato dal Preposito Capitolare, monsignor Giusto Soranzo, ed introdotto dalle parole di Giovanni Verbi, allora una delle personalità di maggior spicco del borgo. Sabato e domenica 15-16 ottobre 2022 una grande festa organizzata dal Centro per la conservazione e la valorizzazione della tradizione popolari del borgo e dalla parrocchia, per omaggiare il suo parroco a 55 anni esatti dall'inizio di un rapporto ed un legame che oggi paiono davvero indissolubili. Pochi altri parroci, nella storia della città, sono stati altrettanto longevi. Ma, record a parte, non è certo comune

trovare una vicenda come quella di monsignor Dipiazza a San Rocco. «Io arrivavo dal *Pastor Angelicus*, dalla parrocchia del duomo, e mi trovai catapultato a San Rocco, che allora era un po' come una cittadina nella città, una realtà a parte – ricorda oggi don Ruggero. Al duomo si sentivano un po' orfani, mentre a San Rocco erano un po' scettici: dicevano che non avrei abbandonato il *Pastor Angelicus*. Invece mi dedicai subito anima e corpo alla nuova realtà, e mi trovai subito molto bene con i giovani, mentre per avere a che fare con gli adulti e gli anziani ci vollero un po' più di tempo ed esperienza».

Borgo San Rocco non è, e soprattutto non era allora, un borgo come gli altri. Aveva una sua identità, forte e precisa, e tendeva a chiudersi in se stesso. Don Ruggero ha saputo valorizzare e mantenere quell'identità, facendone una bandiera, ma anche aprire la parroc-



chia ed il quartiere alla città ed ancor di più a chi veniva da fuori. Proprio il «fare», l'essere «concreto» e vicino alla città ed all'attualità (ricordiamo l'introduzione dei centri estivi, dei campeggi per i giovani, ragazzi e ragazze assieme, ed i soggiorni a Malborghetto, o la creazione della Sala Incontro) distingue il percorso di don Ruggero, «consapevole che solo attraverso l'esperienza del fare si costruiscono personalità forti in grado di assumersi poi responsabilità anche nell'amministrazione della città», dice lui. Un'azione, quella del coinvolgimento dei borghigiani e dei fedeli nella vita attiva, che avrebbe voluto riuscisse ancor più e ancor meglio.

Nel suo saluto don Ruggero ha voluto sottolineare alcuni aspetti del suo lunghissimo ministero:

Riavvolgendo il nastro si fanno presenti i punti più evidenti di convergenza: le celebrazioni in chiesa dei battesimi, comunioni, cresime, matrimoni fino ai funerali. In questi eventi sono state sempre centrali le persone, piccole o grandi che fossero, tutte ugualmente importanti.

Si sono fatte anche «cose» che hanno reso evidente lo spirito di collaborazione, la capacità e la professionalità di molte persone che vorrei ricordare una ad una ma non le nomino per non dimenticare nessuno!

Le opere compiute riguardano:

- 1) il pagamento del debito contratto per la costruzione dell'oratorio;
- 2) la ristrutturazione della casa parrocchiale;
- 3) la tinteggiatura della chiesa e la ricostruzione del tetto, il riordino del campanile e della Centa della Chiesa;
- 4) la costruzione della casa ai monti «monsignor Pietro Cocolin» e il suo ampliamento con l'ottagono;
- 5) la costruzione della Sala Incontro con la riorganizzazione dell'area servizi.

Senza l'impegno continuo e in molti casi gratuito di un piccolo ma efficiente gruppo di persone, tutto questo non sarebbe stato possibile.

Tuttavia c'è ancora tanto da dire e da ringra-



ziare per questo lungo cammino fatto insieme con i tanti volontari nel servizio liturgico con Romeo al primo posto; la corale parrocchiale con i vari maestri e organisti, il gruppo musicale e corale della domenica; le catechiste, gli animatori ed educatori dei ragazzi, il Centro Culturale Incontro, il gruppo «Mazzolari», i Visionari ma soprattutto il «Centro per le Tradizioni» con i suoi Presidenti e Consigli direttivi rinnovati negli anni ma sempre attento efficiente e generoso nel donarsi.

Il Grazie in un giorno così importante non può ignorare i preti che mi hanno aiutato in particolare Don Fioretto, Don Luigi e Don Benedetto.

In casa sono state preziose le persone di Matilde e di Annamaria che ringrazio in particolare e con loro quanti altri continuano ancora a metter mano perché non mi senta abbandonato.

E ora bisogna andare avanti con la convinzione che il Don passa ma tutti e la comunità umana e cristiana del Borgo resta.

Siamo nelle mani di Dio ma anche in tante altre mani e nei cuori di chi ci ama.

Da parte mia si rinnova tutto il mio affetto e la stima che vi meritate, impegnandomi finché potrò, con l'aiuto del Signore ad essere sul pezzo pronto al servizio e al dono di me, come ho cercato sempre di fare. Che il Signore ci benedica tutti e in particolare chi ne ha più bisogno: i poveri, gli ammalati, gli anziani, i soli, quello che nessuno ama!

Con voi finché potrò e il Signore vorrà!

Intervista a Luca Caburlotto

di Ivan Bianchi

Premio San Rocco 2022

Un'istituzione che compie 200 anni proprio nel 2022 e, nello stesso anno in cui spegne le candeline per ben 40 lustri di attività, si vede in difficoltà. Si tratta della Biblioteca Statale Isontina, che negli ultimi mesi, è stata messa in crisi da varie non ultima la necessità di un direttore. Si è fatto, così, avanti, nei primi mesi del 2022, un nome di spicco delle istituzioni e del mondo culturale regionale: Luca Caburlotto. Dal 1.º maggio Caburlotto è direttore della biblioteca, con incarico direttamente dalla Direzione generale biblioteche e diritto d'autore del Ministero della Cultura. Un impegno non da poco ma che ha accettato con entusiasmo e spirito di responsabilità. Proprio per questo il Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco ha deciso di consegnargli il quarantanovesimo Premio San Rocco.

Caburlotto, classe 1966, è nato di Padova ed è dirigente storico dell'arte dal 14 aprile 2010. Lo stesso anno ha assunto il ruolo di Soprintendente in regione, mentre nel 2015 è diventato direttore del Polo museale del Friuli Venezia Giulia. Laureatosi a Udine in Conservazione dei beni culturali nel 1993, si è specializzato dapprima a Firenze in Storia dell'arte medievale e moderna e, quindi, alla Ca' Foscari di Venezia con un dottorato in Storia e critica delle arti. Ha insegnato Legislazione dei beni culturali all'Università di Trieste dal 2010 al 2012, nonché in altri atenei come cultore della materia.

Lo abbiamo incontrato nel suo ufficio in via Mameli a Gorizia.

Come sovrintendente di prestigiose istituzioni museali e di conservazione quale è stato il luogo che Le è rimasto nel cuore maggiormente o che l'ha accresciuta professionalmente in modo straordinario?

Non avrei potuto svolgere con piena consapevolezza e competenza il ruolo di dirigente del ministero, dopo aver vinto il relativo concorso, se non fossi maturato nel mio ruolo, dal 2000 al 2010, di funzionario storico dell'arte della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Venezia, mio primo incarico. Da dirigente, poiché desidero non far graduatorie all'interno della regione in cui presto servizio da dodici anni, voglio citare l'esperienza di direzione tra 2010 e 2012 della Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, con sede a Verona, città che amo particolarmente. Ma molto della mia crescita professionale, perché non si può prescindere dai vicini Paesi se si vuole lavorare a fondo in Friuli Venezia Giulia, la devo alle relazioni con istituzioni e persone di Slovenia e Croazia: mi stanno nel cuore, in particolare, Lubiana e Fiume e i colleghi che lì ho conosciuto e con i quali ho organizzato mostre e convegni e cui mi legano ora amicizie che mi hanno arricchito e mi arricchiscono.



La necessità di salvare un'istituzione come la Biblioteca Statale Isontina è stata la motivazione principale che l'ha portata a scrivere al Ministero e a rendersi disponibile: cosa significa in termini di lavoro? Pensa che il Ministero incrementerà il numero di operatori e bibliotecari in tempi ragionevoli?

Il lavoro alla Biblioteca Statale Isontina, pur impegnativo anche per la necessità di adottare le procedure informatiche non ancora attivate, mi è reso più semplice da una esperienza di dirigenza ormai significativa, ma anche dalle relazioni che ho sviluppato a Gorizia con i miei precedenti incarichi: e sono proprio le relazioni ciò che la biblioteca deve maggiormente sviluppare, a partire da quelle con il comune, di cui, non dimentichiamo mai, custodisce e rende disponibile la biblioteca, mentre a sua volta la Ludoteca Civica ospita un fondo per ragazzi della Biblioteca

Statale Isontina. In quanto al personale in organico si attendono rinforzi di funzionari amministrativi per la primavera prossima; si dovrà attendere di più per i bibliotecari, intanto la funzionalità ordinaria del ciclo acquisto-inventariazione-catalogazione-fruizione è svolta in parte dagli assistenti interni formati a tali compiti e in parte mediante contratti a tempo determinato, oltre che dal personale della sala studio, sempre molto disponibile ad offrire informazioni anche a quesiti posti da remoto. Speriamo anche in comandi o trasferimenti da altre amministrazioni.

Quali sfide attendono la BSI nel prossimo futuro e quali sono le dinamiche principali da risolvere per l'istituzione?

Le sfide sono quelle che attendono tutte le biblioteche: avvicinare alla lettura, contribuire alla crescita dei cittadini di tutte le età e

di tutte le categorie sociali culturali ed economiche, essere inclusivi con i nuovi italiani: l'integrazione nella lingua e nella cultura è uno dei principali strumenti di convivenza e condivisione, oltre che di pari opportunità. D'altra parte, tutte le biblioteche stanno sperimentando la preoccupante tendenza, già in essere precedentemente ma aggravata dal Covid, della diminuzione dei lettori nelle sale studio: l'illusione che tutto si trovi nella babele del web, oltre che diminuire la qualità della lettura e ad appiattire l'informazione, sta isolando le persone e le sta privando della relazione diretta che solo in luoghi di scambio come le biblioteche può aver luogo, alimentando il confronto e la reciproca formazione e informazione: una deriva molto pericolosa, e questo, non certo la Biblioteca Statale Isontina da sola, bisogna farlo capire. Va detto che tutto il personale è molto legato all'istituto.

Lei è uomo di cultura ma anche un tecnico: in vista dell'importante appuntamento di Nova Gorica-Gorizia 2025 quale ruolo può avere la storica BSI e come reinserirla nel contesto culturale cittadino?

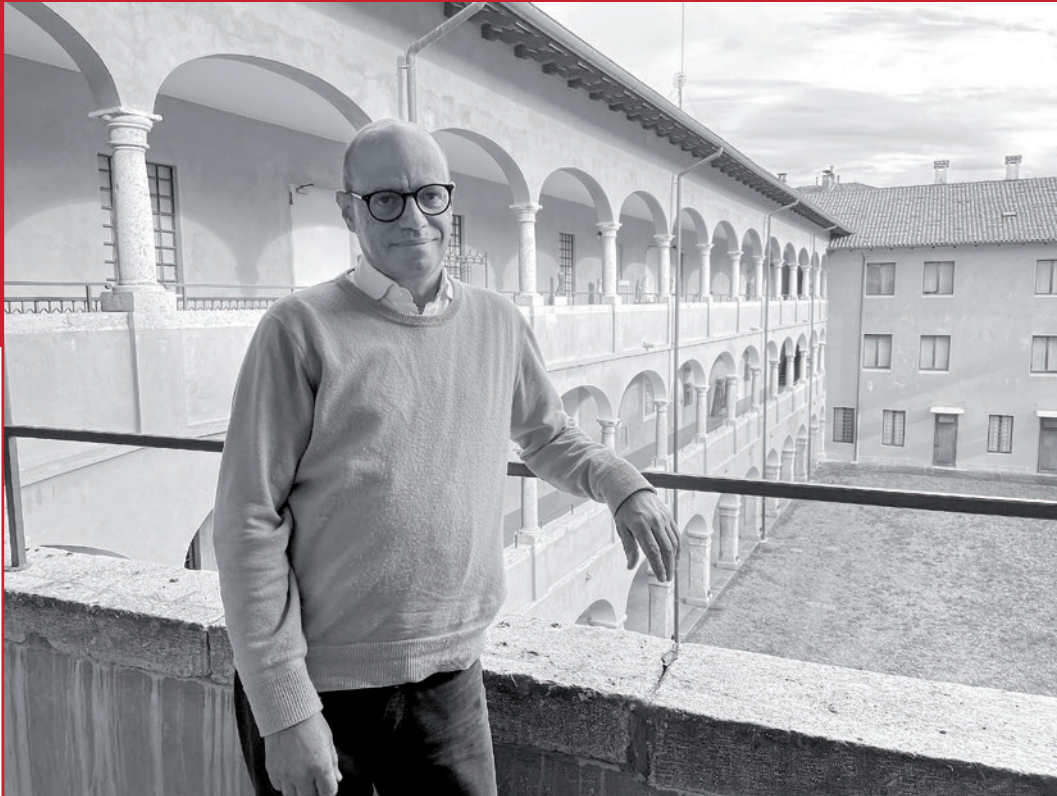
Ritengo importante, per quanto sembri ovvio, l'approfondimento della figura di Carlo Michelstaedter, su cui stiamo lavorando intanto con piccole esposizioni a rotazione in biblioteca, ma che sarebbe importante pre-

sentare anche al di là di piazza della Transalpina. L'altro grande strumento della Biblioteca Statale Isontina è la rivista «Studi Goriziani», che nel 2023 compirà cento anni: stiamo lavorando con un rinnovato e ringiovanito comitato scientifico a spiccata impronta transfrontaliera alla nuova serie della rivista, che potrà diventare un grande «luogo» di conoscenza, di approfondimento, di diffusione della cultura, di circolazione scientifica ben oltre l'Isontino, una nuova «Repubblica delle lettere» in direzione europea.

Pensa sarà possibile, anche dopo il 2025, avvicinare la BSI all'omologa istituzione slovena a Nova Gorica?

Certo che sì. Intanto, andando per gradi, ho incontrato e sono in contatto con la direttrice della Biblioteca slovena «Damir Feigel» di Gorizia, Luisa Gergolet, alla quale ho espresso tra l'altro il desiderio di condividere l'uso della Sala Petrarca del Trgovski dom che è in consegna alla Biblioteca Statale Isontina.

La Biblioteca Statale Isontina ha a disposizione le somme per proseguire i lavori di aggiornamento impiantistico: prima però bisogna aggiudicare i lavori per il terzo lotto del Certificato prevenzione incendi di palazzo Verdenberg, la cui procedura è avviata sulla base di un finanziamento del Ministero della Cultura di 1 milione e 200 mila Euro, cui si sono aggiunti 285 mila



Euro richiesti il mese scorso per l'aumento dei prezzi e con gran prontezza assegnati dal ministero. Tornando alla domanda, deve diventare cosa ordinaria la collaborazione con la comunità slovena tanto quanto con le istituzioni culturali dei nostri vicini concittadini europei.

Con il suo patrimonio librario la BSI (solo la collezione di testate giornalistiche tra '700 e primi '900 è unicum) è certamente un punto di forza della città di Gorizia. Lei ritiene possibile che l'Istituzione diventi nuovamente centrale anche dal punto di vista di una sua valorizzazione museale o di mostre temporanee che non si fermino a quel fatidico 2025?

La Biblioteca Statale Isontina non deve «recuperare» nessuna centralità, il suo patrimonio che la rende sempre e comunque centrale; e in ogni caso possono essere solo

i cittadini stessi, che sono i veri titolari di quel patrimonio, a renderla centrale: frequentandola per le letture, per gli approfondimenti, per le curiosità, per la propria storia e la propria geografia, per capire e conoscere il mondo.

La biblioteca è anche il prolungamento della scuola, il luogo per andare alla fonte delle conoscenze. Mi è necessario fare però una precisazione sulla domanda: compito istituzionale di una biblioteca non è quello di far mostre, o quantomeno non è quello di far mostre che non abbiano stretto e funzionale collegamento con il proprio patrimonio e la propria missione: se svolte rispettando tutte le norme di legge (dalla sicurezza al controllo preventivo della Corte dei conti per le concessioni di spazi), le mostre occupano moltissime energie, che in questo momento di carenza del personale non possono essere sottratte alla cura della attività legate alla sua funzione istituzionale.



Presidente

Vanni Feresin

Vice Presidente

Mauro Pisaroni

Segretario

Claudia Ursic

Tesoriere

Sergio Amoroso

Consiglieri

Nicola Ban

Flavio Cervi

Luigi Del Cielo

Roberto Donda

Marco Della Gaspera

Ruggero Dipiazza

Maria Grazia Moratti

Gianfranco Ostoni

Matteo Saule

Pietro Sossou

Revisori dei conti

Alessio Bassani

Sergio Codeglia

Vittorino Feresin

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia

Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore

Centro per la conservazione e la valorizzazione
delle tradizioni popolari

Borgo San Rocco ~ Gorizia ODV

via Venerio, 1

34170 Gorizia

Rivista Borc San Roc n. 34

Direttore responsabile

Vanni Feresin

Comitato di redazione

Vanni Feresin

Alessio Bassani

Roberto Donda

Antonella Gallarotti

Laura Madriz Macuzzi

Bruno Pascoli

Marco Plesnicar

Ivan Portelli

Progetto grafico ed impaginazione

Studio Pantanali ~ Aiello

Stampa

Grafica Goriziana ~ Gorizia

Il volume è stato realizzato
con il contributo determinante della
Cassa Rurale FVG e della Fondazione
Cassa di Risparmio di Gorizia.

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo
di pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.



FONDAZIONE

Cassa di Risparmio di Gorizia



Cassa Rurale FVG